



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.59 sabato 1 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compay Segundo" € 6,80; l'Unità + Vhs "Passioni" € 5,00; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portuondo" € 10,90; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Compay Segundo" € 10,90; l'Unità + Vhs "Passioni" + Cd "Omara Portuondo" + Cd "Compay Segundo" € 16,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 6/2/96 - FILIALE DI ROMA

Finalmente parole chiare su pace e guerra. «Gli Stati Uniti non rinunceranno alla guerra. Se gli Usa



vanno alla guerra da soli, sarà la fine dell'Onu, dell'Unione Europea, della Nato. Noi dobbiamo la pace e

la nostra difesa all'America. Perciò seguiremo la realpolitik». Silvio Berlusconi, Le Figaro, 27 febbraio

FAR WEST ITALIA

Antonio Padellaro

N ei cieli del Far West italiano può accadere ai normali voli di linea di condividere lo spazio aereo con le Forze armate Usa nel Mar Mediterraneo. Le quali, avverte l'Ente di assistenza al volo, «stanno operando con stato di allerta intensificato». Talché, come ha rivelato l'Unità, si raccomanda vivamente ai poveri piloti civili che si trovassero a incrociare velivoli da combattimento di farsi riconoscere, onde evitare «l'attivazione di misure difensive». Ovvero: che gli sparino addosso un missile. Nel Far West Italia succede anche questo: migliaia di passeggeri che, ogni giorno, partono da Fiumicino, o da Linate, senza sapere che, lassù, praticamente, si è già in stato di guerra. Anche perché questa guerra nessuno, formalmente, l'ha mai dichiarata. Né il governo Berlusconi, che non parla, non vede e non sente, il miglior alleato subalterno che Bush poteva augurarsi. Né il Parlamento, tenuto regolarmente all'oscuro di questo progressivo cedimento di sovranità in terra, in cielo e in mare. Nel mondo del Far West vige la legge del più forte. Nel Far West di casa nostra la legge c'è, ma solo se fa comodo a Berlusconi. Come ormai tutto il mondo sa, il premier italiano è un formidabile legislatore per uso personale. L'associazione "Aprile. Per la sinistra" ha calcolato che circa il 15 per cento delle 153 leggi promosse da codesto governo, e approvate dalle Camere, realizzano casi di conflitto d'interessi del presidente del Consiglio e dei ministri a lui più vicini. E non è finita. Giovedì scorso il Giustiziano di Forza Italia ha convocato a casa sua, nella mitica via del Plebiscito, l'avvocato difensore onorevole Ghedini e il ministro della Giustizia Castelli. Ma quando un deputato dell'opposizione ha osato chiedere quali gravi motivi abbiano indotto il Guardasigilli a recarsi in un'abitazione privata per incontrarvi l'imputato di un processo in corso e il suo avvocato, il Guardasigilli ha replicato da par suo accusando la sinistra di voler limitare i diritti e le libertà altrui, come nei regimi del socialismo reale. All'ombra Jovinelli, Corrado Guzzanti ha strappato applausi con la stessa gag: un passante investito sulle strisce che implora l'ambulanza mentre l'investitore lo accusa di lamentele da comunismo illiberale. Il comico Castelli sarebbe più divertente se non stesse preparando un nuovo blitz sul processo penale in combutta con il partito degli imputati.

SEGUE A PAGINA 35

Bush spaventa l'America: siamo in pericolo

Grave discorso del presidente: dobbiamo attaccare, gli oceani non sono grandi abbastanza per proteggerci. Eppure Blix aveva confermato: Saddam distrugge i missili proibiti. La Russia pronta a porre il veto all'Onu

Il tribunale dice no

Sofri non va a Strasburgo né libero né in manette



L'OMBRA DELLA PERSECUZIONE

Piero Sansonetti

In un Paese democratico, generalmente, quando si usa la parola «persecuzione» è solo per ragioni di propaganda politica o per vittimismo. Questo è uno dei pochissimi casi nei quali la parola persecuzione è giusta. C'è una persecuzione giudiziaria nei confronti di Adriano Sofri, e il nostro paese non ci fa una bella figura. I giudici del tribunale di sorveglianza di Firenze hanno negato a Sofri il permesso di recarsi a Strasburgo per essere interrogato da una corte soprannazionale di giustizia. La Corte avrebbe dovuto accertare se nei molti processi che Sofri ha subito in Italia siano stati violati o no i suoi diritti, e se siano state violate le

garanzie che spettano ad ogni imputato. Sofri pensa che questi diritti e queste garanzie siano stati violati: crede che i processi nei quali è stato condannato siano stati approssimativi, basati su indizi non verificati, conclusi senza prove, e siano stati guidati in alcuni casi da magistrati prevenuti e persino da magistrati «incompatibili» con il loro ruolo (per esempio quel presidente di Corte d'Appello che era stato già nominato capo della Procura e che quindi doveva dire sì o no alle tesi della Procura che dirigeva: una specie di conflitto di interessi).

SEGUE A PAGINA 34

Un grave discorso, dai toni altamente drammatici, da incubo: «L'America è in pericolo, dobbiamo attaccare, gli oceani non sono abbastanza grandi per proteggerci». E così George Bush fa un altro risoluto passo verso la guerra, proprio nelle ore in cui nella crisi irachena si intravedevano spiragli positivi. Dopo tanto tergiversare, Saddam Hussein annuncia che distruggerà i missili Al Samoud 2, «fuori regola», a partire dalla giornata di oggi. Un gesto che il capo degli ispettori Hans Blix valuta positivamente: «È un elemento molto importante di un vero disarmo». Tutto inutile, sembrerebbe di capire invece dalle parole di Bush. All'Onu si preannuncia battaglia. La Francia ribadisce che la maggioranza al Consiglio di sicurezza è contro l'intervento, mentre la Russia non esclude di porre il veto all'attacco.

ALLE PAGINE 2-8

Allerta nei cieli italiani

L'Enav conferma l'allarme. Cresce la tensione negli aeroporti. Daria Bonfietti: agghiacciante il silenzio del nostro governo

GUALCO e IERVASI A PAGINA 7

Scenari

I DISASTRI DELLA GUERRA

Aldo Tortorella

Bush ha già dichiarato che la guerra si farà. Ma è giusto non rassegnarsi fino all'ultimo istante e neppure dopo. Per questo non capisco le rampogne contro i lavoratori che dichiarano di voler rifiutare il trasporto o l'imbarco delle armi. O contro i «disobbedienti» che cercano di bloccare con il solo ostacolo dei loro corpi i treni della guerra.

SEGUE A PAGINA 35

Immagini

LA LEZIONE DELL'ARPA BIRMANA

Valeria Viganò

«Non posso tornare a casa. Non tornerò fin che in Birmania resteranno i corpi inspolpati dei nostri soldati. Per ciò rimango qui, per rifare la strada della guerra. Ricordate quando ci incontrammo sul ponte, avrei voluto fermarmi e dirvi ciò che volevo fare ma non potei nemmeno parlare, non ne ebbi la forza...»

SEGUE A PAGINA 35

Crescita zero, Berlusconi si autoelogia

L'economia è ferma. «Ma sono solo le anime candide della sinistra a dirlo»

L'anno nero della Fiat: meno 4 miliardi di euro



La protesta dei lavoratori della Alfa Romeo di Arese sotto il Lingotto

SERVIZI A PAGINA 11

ROMA Crescita allo 0,4 per cento, ovvero la più bassa da decenni a questa parte. Eppure Berlusconi canta vittoria: «L'economia va benissimo, il governo lavora bene, anche se le anime candide della sinistra non lo riconoscono». Commenta il presidente dei Ds, Massimo D'Alema: «La soddisfazione del governo è allarmante, siamo quasi alla stagnazione economica».

DI GIOVANNI A PAGINA 10

Rai

Ma Baldassarre e Albertoni si sono dimessi? «La lettera è per strada»

LOMBARDO A PAGINA 13

Ultrà, la violenza corre sul sito

TIFOSI DI RAZZA, ANZI RAZZISTI

Edoardo Novella

Scrivi ultras ma leggi caratteri celtici e sentenze naziste. Su immane sfondo nero. È questo che succede sul web, libera galassia in cui la «mentalità» da curva rimane debole velina per biblioteche telematiche a contenuto razzista e xenofobo. L'accesso è da un qualsiasi portale: chiavi larghe come «tifo» o «supporters». Poi il viaggio, barra ferma a destra. Il calcio come pentagramma su cui riannodare politica ed eversione, riscritture della storia fuori dalla storia. Un mondo «senza controllo», come denunciato nei giorni scorsi dall'Osservatorio europeo sul razzismo, che ha censito i principali siti italiani dedicati al fenomeno-tifo.

SEGUE A PAGINA 22

fronte del video Maria Novella Oppo

Camere con vista

Il discorso è noto. Lo fanno tutti i dipendenti di Berlusconi nei dibattiti televisivi. Ultimo ma non ultimo il direttore de Il Giornale Belpietro, che ha detto a Primo piano pressappoco così: «Bando alle ipocrisie, la Rai è stata sempre governata e spartita dai partiti e non c'è niente di scandaloso se l'ennesima spartizione l'ha fatta l'attuale maggioranza. Semmai, buon gusto avrebbe voluto che la cosa si facesse con un po' più di discrezione domiciliare. In questo senso, Berlusconi è stato ingenuo rispetto a D'Alema». Di fronte al fatto che D'Alema non possiede né Mediaset, né una tv locale, né una radio condominiale, e forse nemmeno una radiosveglia, i dipendenti di Berlusconi replicano pronti: «Motivo di più per approvare subito la legge Frattini sul conflitto d'interessi». E poi passano ad altro. Sorvolando sul fatto che Berlusconi, oltre a tv, stampa, libri, cinema, calcio, assicurazioni ed Emilio Fede, «possiede» economicamente e fisicamente anche il partito di maggioranza, creato coi suoi soldi, le sue tv e i suoi dipendenti, dentro i suoi palazzi. E ricordando a Casini e Pera chi li ha eletti, ha voluto dir loro che possiede anche le Camere. Con vista sul Colle e doppi servizi stampa e propaganda.

Time of Buena Vista



I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

il secondo CD con l'Unità da oggi in edicola a 5,90 euro in più



Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia.

Un film di opposizione

Un reportage degli incontri di Firenze, Torino e Sesto San Giovanni. Con: Rosy Bindi, Sergio Cofferati, Lella Costa, Paolo Flores d'Arcais, Antonio Di Pietro, Nanni Moretti, Fabio Mussi, Francesco Pardi, Michele Santoro, Sergio Staino, Gino Strada, Marco Travaglio, Vairo, Niki Vendola, Roberto Zaccaria

In edicola con l'Unità la videocassetta a 4,10 euro in più

OGGI

MOTORI a pagina 23 LIBRI a pagina 31

DOMANI

ARTE, GIOCHI e SCIENZE

Bruno Marolo

WASHINGTON È tempo di guerra. George Bush avverte l'America che i terroristi potrebbero attaccarla con armi biologiche e ribadisce che in Iraq il tempo è scaduto per il regime di Saddam Hussein.

In un discorso al nuovo dipartimento per la sicurezza interna, il presidente ha ricordato di aver chiesto questa settimana al Congresso 6 miliardi di dollari per produrre e distribuire vaccini contro l'antrace, il morbo di ebola e il botulismo. «Dobbiamo presumere - ha ripetuto ancora una volta - che i nostri nemici useranno queste malattie come armi. L'11 settembre ha dimostrato che gli oceani non sono abbastanza grandi per proteggerci. E dobbiamo agire prima che il pericolo ci sovrasti». Per amore di verità, occorre sottolineare che l'avvertimento di Bush non ha nulla a che vedere con la crisi irachena e non segnala un pericolo immediato. Proprio ieri il codice di allarme negli Usa è stato declassato da arancione a giallo, e il governo ha confermato che i segnali di allarme captati nelle scorse settimane si sono rivelati infondati. La frase «dobbiamo agire» non si riferisce all'attacco contro l'Iraq, ma è un invito al Congresso perché stanzii più fondi per la sicurezza interna.

Ma in questi giorni di tensione la confusione è al massimo. La guerra sembra sempre più vicina. Bush ha mandato ai confini dell'Iraq una sesta portaerei, uno squadrone di bombardieri invisibili B2 e gli ultimi reparti di soldati previsti dai suoi piani di guerra. Con 200 mila truppe a terra e 8 mila sulle navi, gli Stati Uniti sono quasi pronti per attaccare. Il Pentagono ha avvertito giornali e televisioni di richiamare i loro inviati. «Rimanere in Iraq - ha spiegato l'adetta stampa Victoria Clarke - sarebbe estremamente pericoloso».

La Casa Bianca non dà importanza all'annuncio del regime di Saddam Hussein, che ha accettato di cominciare oggi la distruzione dei missili proibiti Samoud 2. «Se Saddam volesse veramente consegnare le armi - ha replicato Bush - a quest'ora lo avrebbe fatto. Adesso lo disarmeremo noi». Il presidente americano ha voluto capire che non terrà conto delle indicazioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, se fosse bocciata la risoluzione per l'uso della forza presentata da Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti. «Abbiamo proposto la risoluzione - ha spiegato, in una intervista

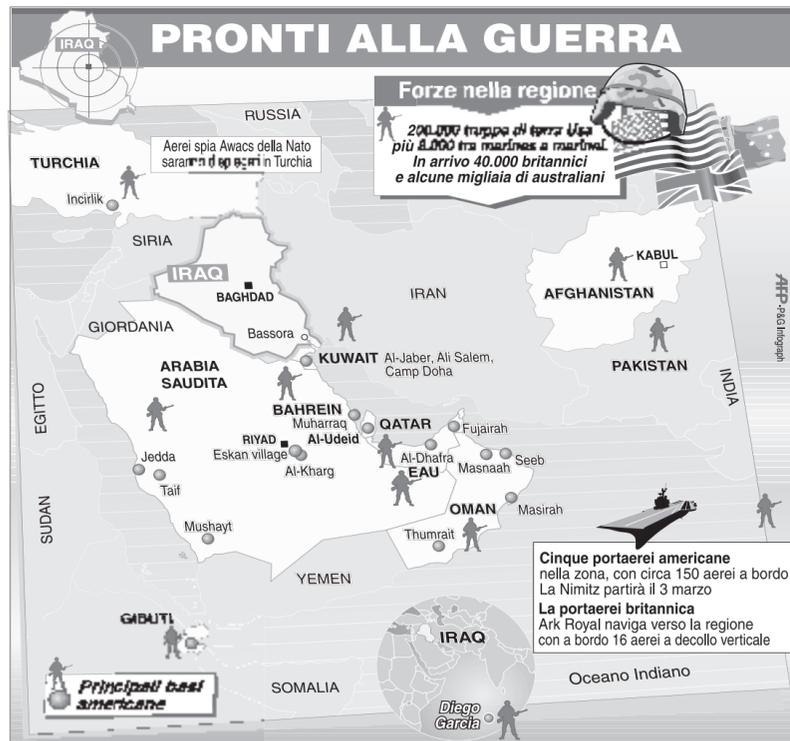
“ In una lunga intervista il presidente afferma: se l'Iraq avesse voluto consegnare le armi l'avrebbe già fatto adesso lo disarmeremo noi ”



Un sondaggio ha rilevato che la popolarità del capo della Casa Bianca è in declino. Solo il 47% degli elettori intende votarlo nelle elezioni del 2004

Bush: dobbiamo agire, l'oceano non può proteggerci

E invia nuovi rinforzi militari nel Golfo. Il Pentagono invita i giornalisti a lasciare l'Iraq



Bush padre al figlio: no all'attacco senza l'Onu

Monito di Bush padre a Bush figlio sulla guerra in Iraq. Secondo indiscrezioni trapelate ieri sul New York Times, l'anziano ex presidente della prima guerra del Golfo e i suoi più stretti collaboratori hanno messo in guardia l'amministrazione Usa contro un'azione militare lanciata senza l'Onu. «La famiglia Bush, incluso il padre del presidente e i suoi più stretti collaboratori, hanno espresso preoccupazione per il crollo dell'unità occidentale sull'Iraq», ha appreso il giornale. «Non si può andare alla guerra senza consenso», ha detto al quotidiano uno stretto collaboratore della famiglia Bush protetto dall'anonimato. Secondo il New York Times i vecchi della prima squadra Bush sarebbero preoccupati per la prospettiva che Washington perda all'Onu oppure vinca, ma solo con una stretta maggioranza. La

strategia dei nove si è delle astensioni è quella che in queste ore la Casa Bianca sta curando con una forte opera di pressioni nelle capitali dei paesi del Consiglio di Sicurezza. Ma ai vecchi della prima amministrazione Bush questa maggioranza riscata non pare niente affatto sufficiente. Uno dei più stretti collaboratori di George Bush padre è James Baker, ex segretario di Stato durante la prima guerra del Golfo. L'ex capo della diplomazia americana al tempo di Desert Storm ha difeso la scelta che la prima amministrazione Bush fece nel 1991 quando si fermò prima di arrivare a Baghdad: «L'Onu non ci aveva dato il mandato di occupare l'Iraq ma soltanto di cacciare Saddam dal Kuwait. Se avessimo occupato l'Iraq senza l'appoggio dell'Onu il risultato sarebbe stato una vasta opposizione sul fronte interno e internazionale».

sta al quotidiano USA Today - per mantenere un impegno verso i nostri amici e alleati. Qualunque cosa succeda, la cosa più importante è che Saddam sia disarmato. Sono tranquillo, perché so di avere valutato molto attentamente la decisione sull'Iraq. Ho pensato a lungo alle vite umane che sarebbero sacrificate. Credo ferma-

mente che se rinunciassimo all'azione cereremo un rischio ancora più grave».

Un sondaggio di Usa Today ha rilevato che la popolarità di Bush è in declino. Soltanto il 47% degli elettori intende votare per Bush nelle elezioni presidenziali del 2004. In dicembre, il presidente poteva contare sul 51% dei voti. Tuttavia non ha

rimorsi. Va in guerra contro Osama e contro Saddam. «Rintracceremo un per uno - ha ribadito ancora una volta - i terroristi che odiano l'America. Siamo in caccia e li abbiamo messi in fuga. È soltanto questione di tempo prima che apprendano il significato della giustizia americana».

Il comando della Marina ha annunciato che la portaerei Nimitz partirà lunedì con una squadra navale dalla base di San Diego in California per il golfo. Altre cinque portaerei si trovano già nella zona di operazioni. Dalla base di Barksdale in Louisiana sono partiti i primi bombardieri invisibili B 2, ognuno dei quali porta a bordo venti bombe da una tonnellata di esplosivo ciascuna. Sono le cosiddette «superbombe intelligenti», che seguono la traiettoria verso il bersaglio calcolata da un satellite. Alcuni B 2 attaccheranno a partire dalla Gran Bretagna, altri dall'isola di Diego Garcia nell'Oceano Indiano. Decine di bombardieri B 1 e F 117 sono già stati trasferiti sulle basi avanzate, e almeno un centinaio di cacciabombardieri sono a bordo delle portaerei. Uno degli scenari prevede un'invasione da nord, con 60 mila soldati della quarta e della prima divisione di fanteria americana che entrerebbero in Iraq dalle basi in Turchia. Il governo americano sta ancora negoziando con quello turco ma secondo il Pentagono Saddam Hussein ha rinunciato a difendere le regioni del nord. Le truppe scelte della guardia repubblicana sono state spostate dai confini del Kurdistan verso sud per la difesa di Tikrit, la città natale di Saddam, e di Baghdad che si trova a un centinaio di chilometri.

Gli Stati Uniti credono ancora possibile che il Consiglio di sicurezza finisca per accettare la guerra. La riunione a porte chiuse di giovedì tuttavia è servita soltanto a rendere più evidenti le divisioni. Non è stato raggiunto un accordo neppure sulla data (6 o 7 marzo) in cui i capi degli ispettori, Hans Blix e Mohamed Baradei, dovrebbero fare un rapporto a voce. Nulla è scontato. La Russia non ha una posizione chiara. Al termine di una telefonata tra i presidenti George Bush e Vladimir Putin un portavoce del Cremlino aveva indicato giovedì la disponibilità a un accordo. Il ministro degli esteri Igor Ivanov, in una conferenza stampa a Pechino, ha invece sostenuto che il suo paese «ha il diritto di veto e se necessario lo userà» per bloccare la risoluzione in favore della guerra. Ma la Casa Bianca segnala che i giochi sono fatti: Bush vuole la guerra, qualunque cosa decida l'Onu.

che giorno è

— Baghdad annuncia per oggi l'inizio della distruzione dei missili. Gli iracheni dovrebbero cominciare oggi la procedura per eliminare i missili della discordia, gli Al Samoud II. Per il capo degli ispettori Onu Hans Blix si tratta di un passo «molto importante per un vero disarmo» ma chiede ulteriori chiarimenti sui piani di distruzione.

— Bush all'America: siamo in pericolo, dobbiamo agire per primi. Il presidente americano lancia l'allarme di possibili nuovi attacchi terroristici. Per la Casa Bianca le aperture che arrivano da Baghdad sono solo «un inganno» e annuncia: disarmeremo Saddam adesso. La macchina da guerra Usa non si ferma: una sesta portaerei e uno squadrone di bombardieri invisibili partono per il Golfo. Il Pentagono ai giornalisti: lasciate l'Iraq, perché in caso di guerra non possiamo garantire la vostra sicurezza.

— Ivanov minaccia il veto all'Onu. Da Pechino il ministro degli Esteri russo critica i propositi bellicosi di Washington e non esclude che Mosca possa utilizzare il diritto di veto alla seconda risoluzione Usa-Gb-Spagna nel caso in cui essa dia «direttamente o indirettamente» il via libera all'intervento armato contro Saddam. Il Cremlino punta comunque ad una soluzione di compromesso in seno all'Onu e si tiene tutte le porte aperte.

— Parigi richiama all'ordine Londra e Madrid. Per Tony Blair e José María Aznar «questo non è tempo di giochi, bisogna agire». Replica immediata del ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin che esorta i premier britannico e spagnolo a non tradire l'unità dell'Europa e a restare fedeli alla dichiarazione del 17 febbraio adottata dai Quindici, che ribadisce il ruolo centrale dell'Onu.

Ambasciata a Baghdad, pronto il piano di evacuazione

La sede diplomatica potrebbe essere chiusa in caso di guerra. La Farnesina precisa: per ora è aperta e operativa

Toni Fontana

La Spagna avrebbe già deciso di fare le valigie e si appresta a chiudere la propria rappresentanza diplomatica a Baghdad, la Russia che milita nello schieramento non-interventista, riduce il personale e richiama a Mosca i familiari dei funzionari. E l'Italia? Dalla metà degli anni novanta il nostro paese ha aperto una «sezione di interessi» nella capitale irachena. Sull'edificio che ospita gli uffici diplomatici, situato nella zona residenziale della capitale irachena, sventola però la bandiera ungherese e la rappresentanza non gode dello status di ambasciata dal momento che Roma non ha ancora riallacciato pienamente le relazioni diplomatiche con l'Iraq dopo la crisi e la guerra del Golfo. Che succederà in caso di conflitto? Sarà decisa l'evacuazione del personale diplo-

matico e degli italiani attualmente a Baghdad? La Farnesina, anche per fugare i sospetti che pesano sul governo frettolosamente arruolato nella guerra di Bush, sottolinea il fatto che «la sezione di interessi italiana è aperta e pienamente operativa», ma subito dopo sottolinea che «il piano di evacuazione è nel cassetto».

I piani per trasportare in salvo, in caso di guerra, i nostri connazionali (una cinquantina, otto persone con passaporto diplomatico, alcuni tecnici di imprese commerciali, una ventina di giornalisti, alcuni volontari) sono stati concordati con le altre rappresentanze diplomatiche europee, cioè con «chi c'è» - fanno notare al ministero degli Esteri, sottolineando che altri paesi stanno preparando la fuga. La Gran Bretagna ad esempio non intrattiene rapporti con l'Iraq ed il Foreign Office ha più volte esortato i giornalisti britannici ad abbandonare il paese. La

Russia ha deciso ieri di richiamare a Mosca tutti i familiari del personale che opera in Iraq. È stata chiusa anche la scuola russa e verranno evacuati tutti gli insegnanti.

Resta dunque da capire quale sarà la decisione del governo italiano.

Se ci sarà l'attacco contro l'Iraq - afferma un diplomatico europeo a Baghdad - è probabile che «la rappresentanza italiana venga evacuata». In quanto alla presenza di giovani che intendono proporsi come «scudi umani» per protesta contro la guerra, alla Farnesina si limitano a consigliare la lettura di quanto è scritto nel sito Internet del Ministero alla voce «piani di ripiego» dove viene riportato l'invito a non recarsi «nei paesi a rischio». In ogni caso - si afferma negli ambienti diplomatici - è un dovere del nostro paese aiutare tutti i connazionali in difficoltà anche se «tra i poteri non vi è quello di interdizio-

ne», il ministero non ritiene cioè di avere la facoltà di impedire a qualcuno di rimanere nonostante sia stato diramato l'invito a lasciare il paese.

Tra coloro che si battono contro la guerra ed intendono restare in Iraq in caso di guerra vi è l'associazione «un Ponte per Baghdad» che nel paese mediorientale cura l'attività di un ambulatorio, distribuisce medicinali destinati ai bambini e sta realizzando alcuni progetti di cooperazione. «Noi intendiamo proseguire il nostro lavoro - spiega il presidente dell'associazione, Fabio Alberti - e mantenere aperti i nostri uffici. Se, malauguratamente, scoppierà il conflitto cercheremo di soccorrere le vittime». Il «Ponte per Baghdad» sta in questi giorni concordando con una dozzina di associazioni del volontariato la creazione di un «tavolo per la solidarietà alla popolazione dell'Iraq». L'obiettivo è quello di lanciare una raccolta di fondi

per sostenere «il soccorso alle vittime».

A Roma intanto le organizzazioni dell'Onu che hanno sede in Italia (Fao, Ifad, Wfp) si preparano ad accogliere il personale che potrebbe essere evacuato non solo dall'Iraq, ma anche dai paesi dell'area mediorientale. Il personale delle agenzie dell'Onu che, in caso di conflitto, abbandonerà la regione raggiungerà le tre «capitali» dell'Onu e cioè Roma, Ginevra e Vienna.

In Italia potrebbero venire circa mille persone, in massima parte funzionari con le loro famiglie. Si sta studiando la possibilità di concedere un «visto accelerato» in particolare per i funzionari provenienti dai paesi africani (Etiopia, Sudan, Somalia) che rischiano di rimanere intrappolati nelle disposizioni della famigerata legge Bossi-Fini che ha già chiuso le porte dell'Italia a molti rifugiati per motivi politici.

l'intervista

Anthony Cordesman

esperto strategie militari Usa

Per lo studioso del Centro studi strategici e internazionali di Washington l'attacco in Iraq durerà al massimo sei settimane

«Scommetto che sarà una guerra lampo»

Flaminia Lubin

NEW YORK Anthony Cordesman, del Centro Studi Strategici e Internazionali di Washington, è un esperto di questioni militari e di sicurezza. Dodici anni fa fu coinvolto come analista di strategia militare nella Guerra nel Golfo per scacciare Saddam dal Kuwait. All'Unità spiega ora le sue posizioni su un possibile secondo conflitto in Iraq.

Ci sarà la guerra?
«Le probabilità a questo punto sono veramente alte. Questo perché Saddam non sta rispettando o facendo nulla di ciò che gli era stato chiesto dalla risoluzione delle Nazioni Unite. Avrebbe dovuto in modo convincente eseguire ciò che la risoluzione 1441 gli chiedeva sul disarmo. Aveva promesso una collaborazione totale con gli ispettori e non c'è stata. Continua ad affermare cose e poi a ritrattarle. Saddam ancora una volta ha dato prova di non rispettare ciò che gli viene chiesto».

In caso di conflitto, si parla di Blitzkrieg, guerra-lampo?

«Dovrebbe essere una guerra che durerà poco, quattro o sei settimane. Ma ci sono sempre dei rischi notevoli, come l'uso di armi chimiche o batteriologiche».

Cosa mi dice di questa E-Bomb di cui si parla tanto, la bomba digitale in grado di scatenare una tempesta magnetica che interromperebbe elettricità, circuiti satellitari, apparati tecnologici?

«È una bomba che verrà usata a livello sperimentale. È una bomba

che ha la capacità di interrompere l'elettricità, e quindi bloccare computer, satelliti, telefoni. Ma saranno anche altre le armi dalle quali dipenderà il futuro di questa guerra. Lo spiegamento di soldati a terra, i missili, armi tecnologicamente avanzatissime. Una struttura milita-

Saddam non ha fatto ciò che gli era stato chiesto: non vi è stata la piena collaborazione che aveva promesso agli ispettori

re tra le più sofisticate».

Gli Stati Uniti saranno responsabili del governo di transizione nel dopo-Saddam?

«L'America vuole che gli iracheni abbiano il primo possibile un ruolo importante nel nuovo governo di Baghdad. Ma la preoccupazione degli Stati Uniti e la Gran Bretagna è soprattutto assicurare al paese lo sviluppo di un governo democratico».

Il New York Times ha parlato di un contributo alla formazione del governo da parte di iracheni che vivono qui in America. È così?

«Gli iracheni che vivono qui sono degli esiliati, che hanno tutti gli interessi a voler entrare in un nuovo governo. L'America può ascol-

tarli, ma certo non dare loro un ruolo troppo importante, a meno che non siano scelti un domani dagli iracheni di Baghdad».

Parliamo della crisi tra gli Stati Uniti e l'Europa, Francia e Germania in particolare...

«È chiaro, non c'è ombra di dubbio che la frattura è seria e grande. Ma questo non vuol dire che rimarrà così se la guerra sarà veloce e decisiva. Molto sarà determinato da come si svolgerà la guerra e quante vittime ci saranno. Se l'Iraq verrà liberato, il dittatore cacciato, eliminate le armi di distruzione di massa e formato un governo democratico, sarà difficile per l'Europa o le Nazioni Unite portare avanti questa crisi. Non avrà senso».

Questa guerra potrebbe aumentare gli odi contro l'America e avere delle pericolose conseguenze?

«Gli Stati Uniti agiscono come i controllori del mondo e per questo subiscono molte critiche, ma in questo scenario di polemiche nessuno si prende mai delle responsabilità. Da una parte c'è l'Onu, un'organizzazione che si basa su un documento stabilito nel 1945 che prevede la possibilità di veto da parte dei membri. E poi c'è l'Europa, come potenza internazionale, che non è in grado di assumersi nessun ruolo a livello globale. Questa organizzazione del mondo non fa altro che creare le fondamenta per delle crisi ogni volta che l'America decide di muoversi a favore della stabilità. Anche se gli Stati Uniti usano le loro capacità diplomatiche nascono critiche, tensioni e odi».

Toni Fontana

«È un passo molto positivo per un reale disarmo». Anche un serio e misurato diplomatico svedese come Hans Blix si abbandona, seppure di rado, all'ottimismo. E ieri il capo degli ispettori, tra mille inviti alla prudenza e richieste di ulteriori «chiarimenti», ha constatato che Saddam ha ceduto all'ultimatum e, dopo aver a lungo tergiversato, ha ordinato la distruzione dei missili proibiti Al Samoud 2.

Dopo mesi di polemiche, sgambetti e colpi bassi, la crisi registra una svolta positiva che ridà forza alla mediazione dell'Onu, riporta la missione degli ispettori al centro della partita e apre nuovi spazi negoziali.

E tuttavia solo oggi, dopo la «riunione tecnica» sollecitata dagli iracheni per questa mattina, si saprà se l'Iraq fa sul serio o se sta solo cercando di prendere tempo. Il ministro dell'Informazione Uday Al Taj, ha assicurato nella tarda serata di ieri che l'incontro servirà per «convenire i dettagli pratici ed iniziare la messa in opera del piano per la distruzione dei missili».

Queste dichiarazioni rassicuranti hanno concluso una giornata iniziata tra i sospetti. Dopo aver ricevuto la lettera firmata dal consigliere di Saddam, il generale Amer al-Saadi, che annunciava la disponibilità irachena a «determinate condizioni», il capo degli ispettori, Blix, ha preso a sua volta carta e penna ed ha subito risposto a Baghdad sottolineando con forza la necessità di «chiarimenti». E, mentre giungeva nella capitale il numero due della missione Onu, il greco Demetrios Perricos, il regime non

Il candidato sostenuto da Washington abbandona gli altri esponenti dello schieramento anti-Saddam

”

Andrea Provvigionato

Un orrendo tunnel degli orrori, un racconto di Edgard Allan Poe, un film di Dario Argento, una panoramica dei peggiori orrori che la mente umana possa concepire: unghie strappate, lingue mozzate, stupri «autorizzati». Purtroppo non è frutto della fantasia di un autore maledetto, ma è quello che accade quotidianamente nelle carceri, e non solo, del dittatore iracheno Saddam Hussein.

Tutto vero e documentato da un lavoro lungo e meticoloso portato avanti dall'associazione contro la pena di morte «Nessuno tocchi Caino» e che si è concretizzato nella stesura di un dossier dal titolo «La pena di morte (e non solo) sotto Saddam Hussein», presentato ieri a Roma alla presenza del segretario dell'associazione Sergio D'Elia e alla curatrice del rapporto Elisabetta Zamparutti; con la partecipazione del sottosegretario a gli Esteri Margherita Boniver. Il presidente della Commissione Diritti Umani del Se-

Il capo degli ispettori ha spedito in Iraq il suo vice per superare gli ultimi ostacoli. Oggi l'incontro decisivo per avviare il programma di disarmo



Saddam non rinuncia a definire arbitrarie le richieste dell'Onu. L'opposizione vara tra le polemiche un governo di transizione

Baghdad inizia la distruzione dei missili

Blix soddisfatto: un passo importante verso il disarmo ma resta da definire il calendario



rinunciava all'ultima lamentela, definendo «arbitraria» la richiesta di eliminare i vettori proibiti. Ma ormai l'accordo era fatto. Blix, da New York, ha commentato soddisfatto riconoscendo addirittura che gli iracheni sono «molti attivi» e facendo intendere che la boccatura della quale si era avuta notizia («la collaborazione irachena è molto limitata») avrebbe potuto essere sostituita da un voto di sufficienza.

Molti interrogativi si frappongono ancora ad una positiva conclusione di questo capitolo dell'intricata crisi irachena. La lettera spedita da Blix il 23 febbraio scorso contiene un lungo e dettagliato elenco di richieste: non solo dovranno essere demoliti i missili, ma eliminati i combustibili e i motori, i sistemi di guida, la documentazione tecnica. Le rampe di lancio non saranno distrutte, ma saranno

messe sotto sorveglianza. Strappare il pieno assenso di Baghdad è appunto il compito affidato da Blix al suo vice, Perricos, che stamattina si siederà al tavolo assieme ai consiglieri di Saddam.

La svolta di Baghdad ha immediatamente avuto l'effetto di una scossa elettrica che ha percorso le stanze della diplomazia internazionale. Ciò non ha affatto fermato i preparativi per la guerra che sembrano avvenire in un contesto parallelo e distante dagli sforzi degli ispettori. E anche gli irriducibili nemici di Saddam, riuniti in Kurdistan, hanno continuato a cospirare contro il regime di Baghdad. Nell'incontro tra le principali organizzazioni dell'opposizione è stato deciso di creare un «consiglio presidenziale» composto da sei persone, che si candida a guidare l'Iraq del dopo-Saddam, sono stati nominati i due capi curdi, Massud Barzani e Jalal Talabani, leader rispettivamente del Pdk e del Upk, il banchiere sciita Ahmed Chalabi, ben introdotto a Washington, Abdel Aziz al-Hakim, esponente del Consiglio supremo della rivoluzione islamica, Iyad al-Alaoui, dell'Intesa nazionale e Adnan Pachachi, già ministro degli Esteri iracheno negli anni sessanta. Quest'ultimo è sostenuto dall'inviato della Casa Bianca Zalmay Khalizadmi già mediatore in Afghanistan. Ma proprio Pachachi, non appena appreso della nomina, ha fatto sapere agli organizzatori dell'incontro di non essere interessato e di avere numerose «obiezioni». Così il governo di transizione è inciampato ancor prima di nascere e di confrontarsi con le pretese americane di porre l'Iraq sotto un protettorato militare.

una lacrima con il segno della pace



La prima pagina del mensile Donna

Fra le richieste degli ispettori anche la distruzione di carburanti e motori dei vettori fuorilegge

”

Tutti gli orrori delle carceri di Saddam

Nessuno Tocchi Caino denuncia le torture del regime iracheno: in 24 anni almeno 200mila vittime

Nei 24 anni da quando il rais di Baghdad ha assunto su di sé tutto il potere politico e militare, si calcola che Saddam abbia fatto uccidere più di 200mila persone; non solo avversari politici, ma anche alti ufficiali del suo esercito, servitori personali, o persone che semplicemente hanno osato mettere in dubbio la sua autorità o criticare ad alta voce in un luogo pubblico l'operato suo e dei suoi collaboratori. Nel rapporto si legge: «Nel sistema giuridico iracheno, la pena di morte è in vigore dal 1921, in pratica dalla fondazio-

ne dello Stato iracheno (1920), ma il suo campo di applicazione è stato allargato da quando il partito Baath è salito al potere nel 1968 e, in particolare, dal 1979, anno che segna l'inizio della presidenza di Saddam Hussein. In Iraq oggi operano una serie tribunali speciali amministrati dai vari servizi di sicurezza del paese. Le loro decisioni non possono essere appellate e a gli imputati non è consentito avvalersi di avvocati difensori. Le esecuzioni sono messe in atto da vari settori militari e di sicurezza, generalmente sotto ordini diretti e personali dati dal presidente o dai suoi figli».

Le cifre che emergono dal lavoro presentato dall'associazione umanitaria sono veramente impressionanti: 200mila «desaparecidos», dai 7 ai 10mila curdi fayli spariti nel buio delle prigioni del regime, 600 kuwaitiani scomparsi dal loro paese durante la prima guerra del Golfo e che tutt'oggi non si sa che sorte abbiano subìto.

Si potrebbe osservare, non senza un certo cinismo, che se le cifre che riporta il dossier sono veritiere le carceri irachene sono più affollate di quelle italiane. Il dittatore iracheno ha risolto anche questo problema; «in alternativa alle amnistie - spiega il lavoro di NtC - il regime iracheno ha spesso messo in atto «campagne di

pulizia delle prigioni», che consistono nello svuotamento di quelle sovraffollate tramite l'esecuzione di centinaia di detenuti alla volta. La prima «campagna di pulizia» è avvenuta nel 1984: circa 4000 persone sono state giustiziate nella prigione di Abu Ghraib, il più grande carcere dell'Iraq. Sotto la supervisione del secondogenito di Saddam, Qusay Hussein, 3000 persone sono state eliminate nella prigione di Mahjar tra il 1993 e il 1998 e circa 2500 nella prigione di Abu Ghraib tra il 1997 e il 1999. Raïd Qadir Agha, un membro dell'unione patriottica del Kurdistan, ha rivelato che il giorno dopo l'attentato al primogenito di Saddam, Uday, avvenu-

to nel dicembre 1996, circa 2000 detenuti sono stati giustiziati in una sola notte in nel carcere Abu Ghraib, a circa 30 chilometri da Baghdad. Per l'occasione fu portata in carcere una ghigliottina in grado di decapitare 12 persone alla volta.

Altro dato sconcertante che emerge dal lavoro di NtC sono le condizioni in cui sono costretti a vivere i detenuti: «I detenuti nella prigione di Qurtiya (la gattabuia) a Baghdad, i detenuti sono rinchiusi in 50-60 box metallici della dimensione di una vecchia cassa da tè. Ogni cella ha un rubinetto per l'acqua e un pavimento a rete per consentire ai detenuti di defecare». Gli abusi non riguardano

solo i detenuti ma anche persone che solo per il fatto di aver osato criticare Saddam e il suo regime sono state prese da squadroni della morte, denominati i «Commandos di Saddam», portati nella pubblica piazza e con un coltello è stata loro mozzata la lingua.

L'unico reato verso cui il regime sembra più tollerante è la diserzione. Questa pratica è talmente diffusa che, per non restare alla guida di un esercito di condannati a morte, da qualche settimana Saddam ha introdotto la pena di morte (mediante fucilazione) solo per chi si macchia del terzo tentativo di fuga dall'esercito.

clicca su
www.nessunotocchicaino.it
www.radicalparty.org
www.amnesty.org

l'intervista
Predrag Matvejevic
scrittore

Marina Mastroiusta

ROMA «Paragonare la guerra all'Iraq all'intervento della Nato in Kosovo è un'assurdità. Nel '99 c'erano migliaia di profughi albanesi kosovari, oggi non c'è nessuna emergenza umanitaria». Predrag Matvejevic, scrittore croato e docente all'Università di Roma La Sapienza, non ammette paralleli tra Baghdad e i Balcani, chi li fa - dice - «prende in giro l'opinione pubblica». Invitato d'onore alla conferenza romana sulla presentazione ufficiale della candidatura della Croazia alla Ue, Matvejevic lascia intravedere l'urgenza di questo passaggio, tanto più quando soffiano i tempi di guerra e l'area mediterranea rischia di accusarne i contraccolpi. Oggi Matvejevic fa parte di un gruppo di saggi che affianca il presidente della commissione eu-

ropea Romano Prodi, «per piegare - dice - la politica dell'Unione Europea verso il Mediterraneo». E per evitare che l'apertura ad est dell'Unione europea «si faccia a scapito dell'area mediterranea».

Si tende in questi giorni a fare un parallelo tra l'intervento nel '99 in Kosovo contro Milosevic e l'attacco all'Iraq di Saddam Hussein. È possibile il confronto?

Ero contrario ai bombardamenti anche allora ma la situazione era molto diversa

”

«Mi sembra un'assurdità. Io ero contro i bombardamenti anche nel '99, sono andato a protestare con i miei studenti davanti alla base di Aviano da dove partivano gli aerei carichi di bombe. Ma a parte questo, mi sembrano due situazioni completamente differenti. Milosevic aveva espulso dal Kosovo 600.000 kosovari albanesi in modo crudele e spietato. Sono stato ad Otranto ad accogliere i profughi che arrivavano in Puglia stremati, era una situazione tragica.

Non c'è niente di simile nell'eventuale intervento in Iraq, oggi non c'è un'emergenza umanitaria, ci sono altre ragioni. Comparare queste due situazioni per trovare una giustificazione alla scelta di seguire la politica americana è un modo per ingannare l'opinione pubblica».

Il segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld ha

fatto una distinzione tra giovane e vecchia Europa, preferendo la prima che ha scelto di stare con gli Usa. Come spiega la linea dei «giovani europei»?

«Il discorso di Rumsfeld è inaccettabile. La cosiddetta vecchia Europa ha un retaggio culturale e politico-culturale che rispetta la propria autonomia, non accetta di assoggettarsi a obiettivi che le sono estranei. Io sono contento del fatto che entrino in blocco nella Ue i paesi dell'est, ma sono stato sorpreso del fatto che abbiano dimostrato una concordanza totale, non dico totalitaria, al momento di decidere tra guerra e pace. Forse quelli che erano abituati ad avere uno statuto di satelliti dell'Unione sovietica, non hanno saputo evitare in questa circostanza di assomigliare a dei vassalli».

Anche il governo croato ha

firmato un documento di solidarietà agli Stati Uniti.

«Sì, ma il presidente croato Stipe Mesic è invece decisamente contrario all'intervento in Iraq. Il primo ministro Racan al contrario sarebbe favorevole alla soluzione americana, sia pure concordandola con la salsa di una nuova risoluzione delle Nazioni Unite. Ma al momento non c'è ancora una decisione, malgrado le forti pressioni degli Stati Uniti che chiedono di poter usare le basi e lo spazio aereo.

La Croazia cerca di prendere tempo, di orientarsi anche seguendo l'Europa (il premier Racan ha concesso il sorvolo e il rifornimento alle forze Usa ma solo agli aerei civili, ndr). Io personalmente devo dire che questa divergenza di opinioni ai vertici dello Stato mi piace, è un segno di vitalità, di democrazia».

Lei insiste sulla necessità di

agganciare all'Europa il Mediterraneo, sua sponda naturale e tramite verso altre culture. Quale rischio vede profilarsi nel caso di un conflitto in Iraq?

«Quest'area già soffre molte contraddizioni, retaggio di un passato recente che ancora dura e che la guerra non potrebbe che peggiorare. Penso alla Palestina e ad Israele, al Libano, a Cipro, agli

I Paesi dell'Est schierati con Bush non hanno saputo evitare in questa circostanza di assomigliare a dei vassalli

”

stessi Balcani. Purtroppo questo non è come dovrebbe un mare di pace, le condizioni che vive sembrano spingere più a dividere che a unire. Per questo sono favorevole alla presenza della Croazia in un blocco dell'Unione Europea che sappia difendere i valori del Mediterraneo, ancorandolo alla pace».

I Balcani e la Croazia in particolare lamentano la diffusione dell'Europa continentale. Perché?

«Da parte dell'Europa continentale sentiamo riserve e incomprensioni, una griglia di lettura diversa, che non riesce a capire il sud. Da qui il pericolo che si apra un fossato tra il continente e la sponda mediterranea, un fossato che diventa un abisso sull'altra sponda, quella africana: una spaccatura che sarà ancora più drammatica se scoppierà la guerra in Iraq».

«Tutti sanno che i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno il diritto di veto ma nell'usarlo dobbiamo dare prova di una grande responsabilità, ricorrendovi solo nel caso in cui la stabilità e la pace nel mondo siano in pericolo». E la guerra all'Iraq potrebbe mettere a repentaglio stabilità e pace nel mondo. Parola di Igor Ivanov, ministro degli Esteri russo. Parlando in una conferenza stampa a Pechino, Ivanov ha però lasciato uno spiraglio aperto ad una ricomposizione della spaccatura nella comunità internazionale affermando che Mosca ritiene di importanza centrale «l'unità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e in particolare dei suoi membri permanenti».

La Russia, spiega Ivanov, «ha il diritto di veto e se sarà necessario per salvare la stabilità internazionale, ne farà uso». Il ministro non nomina esplicitamente l'Iraq e indica che l'uso del veto è considerato da Mosca possibile ma solo come ultima risorsa. Dare una chance alla pace, mantenere forte la pressione su Saddam, concedere più tempo agli ispettori dell'Onu per portare a compimento la loro missione. Le linee direttrici dell'azione russa nella crisi irachena vengono rafforzate dalla decisione di Baghdad di distruggere i missili con eccesso di gittata. Quello giunto dai palazzi del potere iracheno, sottolinea Mosca, è un segnale importante dell'inizio di un vero processo di disarmo» da parte dell'Iraq che deve essere ora portato a termine grazie ad un «programma di azione» condiviso da tutto il Consiglio di Sicurezza. Il viceministro degli Esteri Iuri Fedotov, commentando la decisione di Baghdad di distruggere i missili Al-Samoud 2, come chiesto da Hans Blix, rileva che oltre ad aver consentito a ciò, Saddam Hussein «sta consegnando agli ispettori Onu nuovi documenti e materiali». Mentre per Washington la disponibilità irachena a distruggere i missili è soltanto un altro gioco di prestigio per guadagnare tempo, per Mosca «la reale situazione e la cooperazione di Baghdad con gli ispettori» contraddice qualsiasi eventuale decisione sull'uso della forza. E Fedotov ha ribadito il «no» del Cremlino ad una risoluzione che apra la strada ad un'operazione militare. Il ministero degli Esteri in una dichiarazione ufficiale ha sottolineato che la nuova situazione im-

“ Il capo della diplomazia russa evoca questa eventualità come ultima risorsa per «evitare conseguenze devastanti per la pace nel mondo» ”



Putin si muove a tutto campo nel tentativo di scongiurare la rottura con Washington che pregiudicherebbe gli interessi di Mosca ”

«La Russia non esclude di usare il veto»

Annuncio del ministro degli Esteri Ivanov da Pechino. Ma il Cremlino si lascia aperte tutte le porte

5 marzo

Casini: sì al digiuno promosso da Wojtyła

Il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, aderirà al digiuno indetto per mercoledì prossimo dal Papa. Lo ha annunciato lo stesso Casini parlando ieri ad un convegno su «I cattolici e la Costituzione» ad Avellino. «È un atto individuale, non è una questione di carattere politico - ha precisato il presidente della Camera parlando con i giornalisti - è un momento di meditazione, però, che credo sia utile anche a chi fa politica». Al Papa, ed alla sua azione in difesa della pace, Casini ha dedicato un passaggio del suo intervento al convegno. «Siamo grati al Pontefice per lo straordinario ed inflessibile sforzo che sta compiendo per la pace. Tutti i principali uomini politici internazionali stanno passando da Roma, a visitare un Papa che, pure, non ha legioni. Se ce ne fosse bisogno, direi che solo per questo grande lavoro il Papa merita una grande considerazione». Ma non è solo Casini ad aderire al digiuno per la pace di mercoledì 5 marzo. Lo hanno fatto, da laici, Gad Lerner e Massimo Cacciari e 55 dei 60 consiglieri del Campidoglio. I consiglieri comunali di Roma, di entrambi gli schieramenti, hanno pure sottoscritto un appello con il quale fanno proprie le parole di Giovanni Paolo II. «Pur da posizioni personali diverse per quanto riguarda il credo religioso e l'opzione politica - si legge - "che mai potremmo essere felici gli uni contro gli altri, mai il futuro dell'umanità potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra"».



Il ministro degli Esteri russo Ivanov

pone adesso la ricerca al Consiglio di Sicurezza di un consenso su «un programma chiaro dei passi che l'Iraq deve compiere» per giungere ad un disarmo totale. La dichiarazione fa riferimento al «programma di azione» proposto dal memorandum russo-franco-tedesco del 24 febbraio e su un tale «programma» si erano detti d'accordo per lavorare insieme, sia pure in modo generico, anche il presidente Vladimir Putin e il suo omologo americano George W. Bush. Ed è su questa apparente convergenza, dopo mesi di scontri euro-atlantici, che potrebbe profilarsi il compromesso.

Forse, annotano gli osservatori diplomatici a Mosca, su un testo che stabilisca impegni futuri precisi e inderogabili di Baghdad. Sul terreno del disarmo ed anche su quello, forse ancor più ostico per Saddam, di una reale democratizzazione dell'Iraq. La telefonata tra Putin e Bush aveva fatto seguito alla missione negli Stati Uniti di Aleksandr Voloshin, capo dell'Amministrazione del Cremlino, il quale era stato ricevuto da Bush ed aveva avuto incontri con Colin Powell, Richard Cheney e Condoleezza Rice. La missione di Voloshin è vista, negli ambienti diplomatici occidentali a Mosca, come il segnale concreto che Putin sta trattando concretamente sull'Iraq, al di fuori di qualsiasi posizione formale. La Russia cioè, mentre continua a mantenere ferma la sua posizione ufficiale sulla falsariga di quelle francese e tedesca, punta al tempo stesso a chiudere il gap con la Casa Bianca. Un gioco di equilibrio politico che, secondo la stampa russa, è dovuto al timore di Mosca che Francia e Germania cedano all'ultimo minuto sotto le pressioni di Washington lasciandola isolata all'Onu. Ma lo stesso timore, rilevano fonti diplomatiche, lo nutrono forse anche Parigi e Berlino visto l'enorme interesse che Putin ha a mantenere buoni rapporti con gli Usa ed i vantaggi - già messi sul tavolo - che ne ricaverebbe: Cecenia, petrolio, collaborazione economica bilaterale. Vantaggi sostanziosi, al punto da far ritenere «improbabile» un veto russo all'Onu. Una previsione che porta la firma dell'influente capo della Commissione esteri del Senato russo, Mikhail Margelov, considerato molto vicino a Vladimir Putin.

u.d.g.

l'intervista

Vittorio Strada

Per l'esperto di politica russa le dichiarazioni del ministro degli Esteri fanno parte del gioco diplomatico

«Mosca non verrà meno al patto con Bush»

Umberto De Giovannangeli

«Se quella ventilata da Ivanov a Pechino fosse la posizione reale della Russia, allora ci troveremmo di fronte ad un evento di carattere epocale. Ma continuo a ritenere che il "patto" Putin-Bush sull'Iraq sia quello che risponda ai veri interessi economici e geopolitici di Mosca. Per questo, quando scoccherà il momento della verità al Consiglio di Sicurezza, la Russia farà buon viso a cattivo gioco». Ad affermarlo è il professor Vittorio Strada, profondo conoscitore del «pianeta russo». «Al momento della verità - sottolinea Strada - la Russia non sacrificherà il suo rapporto con l'America, e i suoi interessi economici e geopolitici, per salvare Saddam Hussein».

Professor Strada, il ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, ha ventilato la possibilità che Mosca utilizzi il diritto di

veto al Consiglio di Sicurezza sulla guerra all'Iraq. Come valuta questa possibilità?

«Nel complesso gioco diplomatico internazionale sulla crisi irachena che dura ormai da settimane, questa dichiarazione del ministero degli Esteri russo è la più sorprendente, non di per sé ma perché appare in aperto contrasto con quello che viene presentato simultaneamente come l'accordo tra Putin e

In gioco sono gli interessi economici e geopolitici di Mosca. Il Cremlino non ha interesse a rompere con gli Usa ”

Bush; accordo che allontanerebbe la Russia dalle posizioni franco-tedesche».

Si può parlare di un «gioco delle parti» tra Putin e Ivanov?

«Quello che sappiamo con sicurezza è che rispetto alla posizione franco-tedesca più dura contro la guerra, quella russa appariva, benché affiancata a quella di Parigi e Berlino, la più dinamica, fluida. E questo a ragion veduta perché oggettivamente la Russia è tra le potenze in campo, quella meno interessata ad uno scontro frontale con l'America. Ora, questa apparente divergenza tra Putin e Ivanov, può essere interpretata in un duplice modo: come una mossa diplomatica che darebbe maggior peso ad un distacco di Mosca dalle posizioni di Francia e Germania, e che preluderebbe ad un avvicinamento alle posizioni americane; oppure, e questa mi sembra una ipotesi meno probabile ri-

spetto alla prima, sarebbe il segno di una varietà di posizioni interne al gruppo dirigente russo, se non addirittura ad una gaffe diplomatica di Ivanov».

Tra le due ipotesi quella che a Lei appare più realistica è la prima. Su cosa fonda questa valutazione?

«Per avvalorare la prima ipotesi bisogna pensare ai motivi di interesse che più spingono la Russia ad evitare una contrapposizione con gli Usa. Innanzitutto, interessi economici, che sappiamo essere fortissimi per Mosca proprio nell'area irachena, e quindi un interesse della Russia a partecipare ad una soluzione post-bellica. Il secondo motivo, riguarda la guerra in Cecenia, sulla quale è sceso da tempo un velo di benevolo disinteresse da parte dell'Occidente e in particolare dell'America. George W. Bush non ha certo pressato Putin affinché ricercasse una qualche soluzione politica

alla crisi cecena. Il terzo motivo, non meno importante dei primi due, investe il futuro, le prospettive, l'esistenza stessa dell'Onu. Un intervento unilaterale dell'America, senza alcun avallo del Consiglio di Sicurezza, sancirebbe di fatto la fine o quanto meno la marginalizzazione delle Nazioni Unite, con conseguenze disastrose per tutti. Infine, l'utilizzo del diritto di veto e la conseguente, inevitabile rottura con gli Usa, significherebbero un cambiamento radicale di rotta della politica estera russa, finora sostanzialmente orientata, specie dopo l'11 settembre, verso una collaborazione con l'America. E questo senza trovare un punto di appoggio in un'Europa profondamente divisa sulla guerra all'Iraq. Per tutte queste ragioni, se la posizione ventilata da Ivanov fosse quella reale della Russia, ci troveremmo di fronte ad un evento di carattere epocale...».

Un cambiamento a cui Lei,

professor Strada, non sembra dare molto credito.

«È così. Una convinzione rafforzata dal fallimento della missione "semiufficiale" di Primakov, notoriamente amico di Saddam Hussein, a Baghdad. Quel fallimento dimostra che per la Russia non c'è più la possibilità di manovra diplomatica all'interno del regime iracheno».

Proviamo a proiettarci nell'immediato futuro. E alla ri-

Il fallimento di Primakov a Baghdad dice che Mosca non ha più margini di manovra all'interno del regime ”

nione cruciale del Consiglio di Sicurezza. Quale sarà l'atteggiamento russo?

«Si tratta di un gioco di probabilità. Ammettiamo pure che esista una contraddizione tra le posizioni di Ivanov e quelle di Putin, ma che sia una contraddizione reale lo si stenta a credere; ma anche se vi fosse, ritengo che la posizione di Putin sia la più forte. Non solo per una considerazione di carattere gerarchico (il presidente pesa di più del ministro degli Esteri), ma anche e soprattutto perché la posizione di Vladimir Putin risponde a quegli interessi nazionali pragmatici della Russia, anche se in contrasto con una posizione politica generale. Ed è per questo che, a mio avviso, il leader del Cremlino farà buon viso a cattivo gioco nel momento della verità. Stavolta, la Russia non sacrificherà i suoi interessi economici e le sue ambizioni geopolitiche per salvare Saddam Hussein».

Due poliziotti uccisi nella sparatoria. Arrestato un cittadino afgano dopo una caccia all'uomo durata molte ore. Domani in programma una grande manifestazione contro l'attacco all'Iraq

Pakistan, attentato al consolato americano di Karachi

ISLAMABAD Ancora un attentato al consolato americano di Karachi. Dopo l'auto-bomba del giugno scorso, esplosa di fronte al consolato statunitense, e che provocò 12 vittime e una ventina di feriti. Ieri un altro atto terroristico ha sconvolto la piccola città nel sud del Pakistan.

L'attacco è avvenuto alle 13.30 ora locale (le 7.30 in Italia). Un uomo si sarebbe avvicinato a una delle guardie dei poliziotti locali che sorvegliano da una certa distanza il consolato la cui strada di accesso è bloccata da blocchi di cemento armato e da cavalli di frisia. L'individuo, vestito come un occidentale, stava per essere identificato quando ha estratto una pistola e ha sparato da una distanza ravvicinata al poliziotto che si accingeva a con-

trollargli i documenti. L'agente si è accasciato a terra e allora il terrorista gli ha preso il mitra e ha scaricato l'intero caricatore sugli altri agenti che non hanno avuto il tempo di reagire. Un secondo agente è rimasto ucciso sul colpo, un terzo è deceduto successivamente, altri sei sono ricoverati, due dei quali con ferite molto gravi.

Inizialmente si pensava che l'attentato fosse stato effettuato da un commando, in seguito è stato chiarito che si trattava di un singolo terrorista.

Il capo della polizia di Karachi, citato dall'agenzia Reuters, ha dichiarato che il presunto attentatore sarebbe stato arrestato, dopo un estenuante caccia all'uomo, in un parco pubblico. L'uomo di origine

Il Papa: «La guerra non darà più sicurezza»

Giovanni Paolo II torna a manifestare angoscia perché sul mondo grava il pericolo «di un'altra guerra» e lo fa nel messaggio inviato all'arcivescovo di Canterbury, Rowan Douglas Williams, nel giorno della sua intronizzazione a primate della Chiesa Anglicana. Il Papa ricorda la condizione di paura e di sofferenza in cui molte persone vivono, sospese tra «paura e pericolo». Ma molte volte, aggiunge con un chiaro riferimento alla situazione irachena, «la legittima e ardente voglia

di libertà e di sicurezza viene manifestata nel modo sbagliato, stocando spesso in violenza e in metodi distruttivi». Nel messaggio - che ieri è stato consegnato a Williams dal cardinale Walter Kasper, responsabile del dicastero dell'Unità dei cristiani insieme ad una croce pettorale, dono del Papa - Giovanni Paolo II sottolinea anche il comune compito «non facile» di cercare di superare nello spirito del Concilio Vaticano II, le divisioni esistenti tra cattolici ed anglicani.

afghana, è stato trovato in possesso di una pistola.

L'attentato è avvenuto a due giorni da quella che gli organizzatori annunciano come la più grande manifestazione anti-americana della storia di questa inquietata metropoli e mentre l'invia di Collin Powell, Cristina Rocca, era impegnata a convincere il governo di Islamabad a votare al consiglio di sicurezza dell'Onu la seconda risoluzione patrocinata da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, da cui dovrebbe dipendere l'intervento militare contro l'Iraq. Il Pakistan, confinante con l'Afghanistan, retrovia di talebani e dei seguaci di Osama Bin Laden messi in fuga alla fine del 2001, è per Washington un partner fondamentale nella lotta al

terrorismo ed è uno dei membri non permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Sempre ieri sono arrivati ad Islamabad tre alti dirigenti iracheni per convincere invece il leader Pervez Musharraf a votare contro l'intervento nel Golfo Persico.

L'uccisione di poliziotti, disprezzati dai fondamentalisti islamici perché accusati di proteggere gli americani, è destinata a suscitare scalpore in una metropoli, di 14 milioni di abitanti, già impegnata ad organizzare la manifestazione di domani denominata «Million Man March» con un chiaro riferimento alle persone che gli organizzatori hanno intenzione di portare in piazza contro un intervento militare in Iraq.

Sigmund Ginzberg

La strada verso la guerra è lastricata d'oro. Anzi, di biglietti verdi. «Dollar diplomacy», la definiscono i titolari sui media americani. La guerra è la continuazione del pagherò, quello che figura sulle cambiali, non più solo della politica, verrebbe da parafrasare il vecchio Carl Von Clausewitz. Per garantirsi i 9 voti che servono in Consiglio di sicurezza dell'Onu, e l'appoggio degli alleati cruciali per condurre la campagna militare contro l'Iraq, la diplomazia americana è impegnata, in corsa col tempo, tra le quinte e non solo tra le quinte, in una campagna acquisti non stop, forse la più grossa compravendita mondiale di acquisizioni politiche di tutti i tempi.

C'è chi (paradossalmente, o forse non tanto paradossalmente, più in America che dalle nostre parti) ne è scandalizzato. E chi, tra gli stessi sostenitori di questa amministrazione, comincia a chiedersi se non rischi di costargli troppo, se possano permetterselo davvero in tempi di vacche magre per l'economia e già pesanti costrizioni di bilancio. Forse non a caso il dollaro slitta e Wall Street si mette a vendere ogni volta che annunciano che sta passando al fronte della guerra un nuovo alleato. Anche al Congresso Usa qualcuno ha cominciato a fare discretamente i conti, e sembra non tornino. «Quali impegni che potrebbero rivelarsi in futuro molto costosi ha preso l'amministrazione coi nostri alleati?», ha chiesto la scorsa settimana il repubblicano del Minnesota Gil Gutknecht al segretario di Stato Colin Powell convocato in Commissione bilancio. La risposta è stata evasiva: «Includeremo le cifre in una richiesta di allocazioni supplementari al Congresso». Un rassegna molto dettagliata del misto di pressioni politiche, militari ed economiche, delle minacce e delle promesse su cui l'amministrazione Bush fa leva per acquisire alleati e sostenitori, o almeno neutralità sulla via della guerra a Saddam Hussein è fornita da uno studio pubblicato mercoledì scorso dall'autorevole *Institute for Policy Studies* di Washington. Bush aveva detto che, nel caso non avessero l'appoggio dei loro alleati di sempre e quello delle istituzioni su cui, bene o male, di è retto finora l'ordine mondiale, anzi quello «occidentale» (Onu, Na-

“ Per condurre la guerra contro l'Iraq la diplomazia si è lanciata nella più grossa compravendita mondiale di acquisizioni politiche di tutti i tempi ”



L'obiettivo è la conquista degli indecisi dell'Onu: Messico Cile, Camerun, Guinea, Angola e Pakistan. La Turchia ha chiesto e ottenuto 30 miliardi di dollari per concedere le basi

30 miliardi di dollari (la maggior parte in garanzie sui prestiti) per concedere le basi per l'attacco dal «fronte Nord». Per mesi la diplomazia americana è stata impegnata a negoziare «incentivi» per altre decine, forse centinaia di miliardi di dollari, con diversi altri paesi considerati essenziali alla guerra. Israele ne chiede 4 in aiuti militari aggiuntivi, più 8 in garanzie. La Giordania ne chiede almeno 1. L'Egitto una somma di pari ordine di grandezza. Il Qatar, dove si stanno ammassando le truppe, ha già avuto. Non è una pratica nuova. Ma «nel Medio Oriente hanno un approccio da bazar, una volta che gli è chiaro cosa ci interessa comprare, il prezzo va alle stelle», ha osservato un addetto ai lavori, Daniel Pletka, dell'*American Enterprise Institute for Public Policy Research*. Ma il totale stavolta rischia di diventare astronomico anche per le immense tasche Usa.

La strada lastricata d'oro che porta alla guerra

La campagna acquisti degli Usa per garantirsi i 9 voti necessari nel Consiglio di sicurezza



to, Unione europea spaccate; qualche crepa si profila persino in quelle economiche, come il G-7, Fondo monetario internazionale e Banca mondiale), gli Stati Uniti avrebbero fatto la guerra con «the Coalition of the willing», la coalizione di coloro che ci stanno. Il titolo dello studio di Sarah Anderson, Phyllis Bennis e John Cavanagh è: «Coalition of the willing or Coalition of the coerced», coalizione di chi vuole o di chi è costretto? (in rete, all'indirizzo

www.ips-dc.org, è disponibile il testo integrale). Lo sforzo al momento si concentra all'Onu. E in particolare sugli «indecisi» che potrebbero far pendere la maggioranza tra i 15 in Consiglio di sicurezza: Messico, Cile, Camerun, Guinea, Angola e Pakistan. In Messico l'80% dell'opinione pubblica è contro la guerra, ma il Paese non può permettersi che vengano messi in discussione i privilegi tariffari accordati dai desti-

nario dell'80% delle sue esportazioni. «C'è un vecchio detto: in tempi buoni i vostri amici scoprono chi siete, in tempi cattivi siete voi a scoprire chi sono i vostri amici», gli ha detto l'ambasciatore di Bush a Città del Messico Tony Garza qualche giorno fa. Da allora il presidente Fox sembra orientato ad appoggiare la mozione americano-anglo-spagnola. Il Cile, si dice, a questo punto non può che seguirli. Ha appena concluso un importante

Camera Usa proibisce la clonazione umana

WASHINGTON La camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha deciso di proibire, senza alcuna eccezione, la clonazione umana, prevedendo multe fino ad un milione di dollari in caso di violazione. Accogliendo i suggerimenti del presidente George W. Bush, i deputati, al termine di un dibattito molto lungo ed acceso, hanno votato la notte scorsa a larga maggioranza (241 voti a favore contro 155 contrari) a favore del divieto, stabilendo che non ci saranno eccezioni, neppure per autorizzare i ricercatori a trovare nuovi rimedi contro malattie come l'Alzheimer, il morbo di Parkinson o il diabete, come chiesto dalla comunità scientifica. La palla è ora nel campo del Senato,

che nei prossimi giorni dovrà decidere se autorizzare o no la clonazione umana, ma solo per la ricerca medica. I politici americano appaiono profondamente divisi sulla questione, in maniera trasversale. Tutti sono d'accordo nel proibire il «bebe fotocopia» ma c'è chi non vuole chiudere le porte alla ricerca medica, perché gli embrioni clonati potrebbero aiutare a risolvere alcune malattie ereditarie, devastanti e ancora oggi molto difficili da curare. Il presidente George W. Bush a detto, a più riprese, che «appoggia in modo determinato» la proibizione totale della clonazione umana, senza alcuna condizione, posizione vista di buon occhio anche da diversi deputati democratici.

accordo tariffario che attende la ratifica del Congresso Usa. Anche il Pakistan si è già schierato con gli Usa: non si tratta solo di «assistenza economica» in ballo, correvano già voci di golpe contro Musharraf. Agli africani hanno insistente ricordato quel che era successo allo Yemen quando, solo membro di turno del Consiglio, assieme a Cuba, aveva votato contro la risoluzione che nel 1990 autorizzava la guerra per liberare il Kuwait. «Sa-

rà il voto più costoso che abbiate mai espresso», gli avevano detto i diplomatici di Washington. I 70 milioni di dollari in aiuti che ricevevano furono sospesi per un decennio. Altri, come la Bulgaria, schierata tra i più guerrafondai, hanno già avuto. Ma da pressioni economiche non sono esenti nemmeno i grandi: dalla Russia alla Francia e alla Germania, persino il colosso Cina. La Turchia ha chiesto e ottenuto

La cosa si complica molto di più se alle promesse in dollari (che si stanno intendo svalutando) si aggiungono le altre. Ai palestinesi Bush ha appena nuovamente promesso uno Stato, ma al tempo stesso ha promesso a Sharon che lo lascerà fare nei territori. Agli arabi hanno promesso un nuovo ordine in Medio Oriente dopo la guerra. Ma agli israeliani che, appena sistemato l'Iraq passeranno a sistemare l'Iran. All'Iran però lasciano intendere che gli potrebbero lasciare l'influenza sull'Iraq scita. Ai turchi hanno promesso che mai e poi mai avrebbero consentito che i curdi si facessero un'embrione di Stato, fondato sul petrolio di Mosul e Kirkuk, e ai curdi l'esatto contrario. Ai sauditi hanno apparentemente promesso che se ne andranno dalla regione appena sistemato Saddam, agli altri il contrario. All'Opec, che gli contro-promette un'inondazione calmieristica di petrolio in caso di guerra, promettono che non ce l'hanno con loro, ai rivali dell'Opec, come la Russia, che l'obiettivo è ridimensionare i vecchi padroni del petrolio. Insomma, a parte quel che si può pensare sul mercato delle vacche, il problema è che gli Stati Uniti hanno stavolta promesso tanto, a tanti insieme, che non si capisce bene come possano mantenere gli impegni. Se anche volessero onorare tutte le cambiali, non sarebbero in grado di farlo, e non solo per rischio di bancarotta. È ragionevole ritenere che qualcuno ci resterà male.

Volvo S60 Optima
Aziendali
Ant. 9000+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x369€

Volvo V40 Optima
Aziendali
Ant. 4800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x302€

Alfa 147 jtd
Km 0
Ant. 5050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x306€

Saab 95 Tid
Km 0
Ant. 15050+15x141€
OPPURE Ant. 4500+23x391€

Saab 93 cabrio
Km 0
Ant. 14450+15x141€
OPPURE Ant. 3900+23x391€

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Daewoo Matiz
Nuovi
Ant. ZERO + 15 rate x 67€*

Daewoo Kalos
Nuovi
Ant. ZERO + 15 rate x 92€*

Daewoo Tacuma
Nuovi
Ant. ZERO + 15 rate x 131€*

Rover 75 GOT Tourer
Nuovi
Ant. 8800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x363€

Daewoo Leganza
Nuovi
Ant. 4050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x290€

Fiat Seicento
Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 58€*

Fiat Punto
Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 71€*

Fiat Marea
Aziendali
Ant. ZERO + 15 rate x 88,50€*

Fiat Stilo
Km 0
Ant. ZERO + 15 rate x 132,50€*

Ss. Musso
Nuovi
Ant. 11050+15x141€
OPPURE Ant. 500+23x390,50€

Hyundai Santa Fe
Km 0
Ant. 7950+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x352€

Mitsubishi L200
Km 0
Ant. 6550+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x329€

Ss. Korando
Nuovi
Ant. 5750+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x317€

Solo da Eurotoscar
Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@l: eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

Vetture Nuove Aziendali e Km 0 Eurotoscar scalda il tuo inverno
www.eurotoscar.it
*+rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Maura Gualco

ROMA Cresce lo stato di tensione negli aeroporti italiani alimentato, ad alta quota da uno stato di allerta delle forze militari americane e a terra dalla militarizzazione degli spazi aeroportuali civili. Un convoglio formato da dieci camion militari scortati da due auto dei carabinieri è, infatti, apparso ieri mattina dal varco 5 dell'aeroporto di Fiumicino dirigendosi verso il parcheggio di merci. Nessuno sa ancora cosa stesse trasportando.

Ma andiamo con ordine. La notizia data ieri da l'Unità della messa in stato d'allerta dei militari Usa nel mar Mediterraneo, viene confermata dall'Enav (Ente nazionale assistenza al volo): «Sì, è vero, nell'ultimo periodo c'è stato un aumento dei voli militari Usa nello spazio aereo nazionale», per via di una intensificazione dei controlli in tutta l'area mediterranea, dove le forze statunitensi stanno operando in stato di allerta «prendendo precauzioni contro terroristi e altre potenziali minacce». L'ordine rivolto ai velivoli che si avvicinano agli aerei militari americani, è di mantenere il contatto radio con le forze armate Usa sulla frequenza internazionale di emergenza civile o militare.

Ammette, dunque, l'Enav traslocando, tuttavia, un'informazione inquietante che suscita immediatamente le reazioni dei politici. Si legge, infatti, nel documento con cui l'Enav trasmette le istruzioni ai suoi controllori: «Qualora le circostanze lo richiedano le Forze armate Usa useranno tutte le appropriate misure per la propria autodifesa». Pietro Folena, deputato Ds, presenta un'interrogazione parlamentare con cui chiede «se il governo non ritenga di revocare il permesso di sorvolo agli aerei militari Usa al fine di garantire la sicurezza dei cittadini». E aggiunge: «Gli aerei Usa, a quanto pare, possono fare di tutto in Italia, anche abbattere i voli civili. È inquietante - conclude l'esponente diessino - che l'ipotesi di un abbattimento di velivoli civili venga presa in considerazione in quella nota, sia pure indirettamente e come remota eventualità». Ma le "note" non finiscono mai e ogni giorno ne arriva una che conferma maggiormente lo stato di allarme e l'intensa attività militare che in questi giorni viene condotta ad alta quota. Si legge nel Notam (istruzione al personale dell'aria) del 26 febbraio: in aggiunta all'attività militare aerea descritta precedentemente, nei giorni 4, 5, 6 e 7 marzo 2003 viene svolta attività militare nelle seguenti modalità. Due punti a capo. Poi il documento spiega ai controllori quali

“ Folena, Ds, al governo: «Perché non revoca i permessi di sorvolo?» E il 4 marzo sopra Sorrento esercitazioni di fuoco ”



Il racconto di un controllore di volo: ieri un velivolo civile è entrato improvvisamente in uno spazio militare creato solamente il giorno prima. Poteva succedere di tutto ”

Allarme confermato, tensione crescente nei cieli

L'Enav: «Aumentati i voli Usa nello spazio aereo nazionale». Dieci camion militari ieri all'aeroporto di Fiumicino



Il Boeing 747 privo di insegne atterrato a Fiumicino. A destra, l'interno di una torre di controllo



zone - normalmente utilizzate per il traffico civile - in quei giorni devono - perentoriamente - essere lasciate libere per i soldati. Ad esempio il 4 marzo nello spazio aereo sopra Sorrento si spara. «Attività di tiro a fuoco (live gunnery) 04 Marzo 2003 dalle 07.00 alle 17.00», si legge nel Notam. Questo stato di allerta può minare la sicurezza dei nostri cieli? «Oggi avevo un aereo civile Olimpic sullo schermo che mi chiedeva "c'è turbolenza, posso scendere?" - racconta Corrado Fantini, uomo-radar, presidente del sindacato Anpac e portavoce dell'Atm professionale (coordinamento di associazioni professionali) - l'ho autorizzato a scendere di quota ma a un certo punto mi ha detto: devo virare a destra per evitare un altro fenomeno atmosferico. Ho autorizzato la virata - prosegue il controllore - ma dopo due secondi stava entrando in una zona militare e immediatamente ho fatto cambiare di nuovo rotta. E se in quel momento non avessi potuto farlo?

Se quell'aerovia fosse stata occupata? Cosa sarebbe potuto succedere? Il problema è che normalmente le zone adibite alle esercitazioni militari - spiega Fantini - sono limitate ed eccezionalmente ci chiedono l'attivazione di piccole zone supplementari. Che per gli aerei civili diventano off limits ma soltanto per poche ore. Da circa due mesi, invece, con lo stato d'allerta intensificato, ogni giorno si prendono più spazio così le zone militari sono diventate molto estese. A ovest del-

ra la Sardegna, per esempio, tutto il giorno è "attivato" (adibito alle esercitazioni militari) uno spazio enorme così come in molte altre zone.». Meno spazio disponibile per gli aerei civili, dunque, e più traffico militare nelle zone libere. «Si perché oltre ai voli militari effettuati in zone militari, ci sono i voli militari effettuati nel rispetto delle regole di volo civile, in aerovie civili - spiega Fantini - con loro dobbiamo stare in contatto radio e questo tipo di traffico è aumentato a dismisura creando un'infinità di problemi». Ma a fronte di questa nuova situazione di emergenza, quali misure sono state adottate dall'Enav? «Nessuna - risponde l'uomo-radar - anzi abbiamo avuto una riduzione del personale, sia dei controllori che dei tecnici e la tecnologia a nostra disposizione dà scarse prove di affidabilità: le frequenze che utilizziamo per parlare con i piloti sono poche e spesso funzionano male. Se

continuiamo a lavorare per altri sei mesi in queste condizioni, poi nessuno si lamenta che possa scapparci il maledetto errore umano». Uno scenario poco rassicurante, dunque, sotto il quale si muovono altre minacce. E con esse preoccupazioni e polemiche. Mentre, infatti, fioccano le denunce da parte dei sindacati sui frequenti transiti nell'aeroporto "Leonardo da Vinci" di aerei civili destinati, però, al trasporto di truppe armate, un convoglio militare appare nel medesimo aeroporto. «Ci stupisce e ci preoccupa vedere camion militari qui in aeroporto perché non si sono mai visti», dice Armando Bacchetta della segreteria Filt-Cgil del Leonardo da Vinci, che aggiunge: «noi non siamo preparati ad affrontare situazioni di emergenza di questo tipo». Sono le 11,30 circa, quando dal varco 5 in prossimità degli hangar, entrano dieci camion del tipo "container" scortati da due macchine dei carabinieri che velocemente spariscono in direzione dell'area Whisky. La stessa dove alcuni tecnici hanno visto nei giorni scorsi, alcuni aerei sverniciati con a bordo militari americani armati, fare rifornimento e ripartire. I sindacati Sulta e Cgil chiedono spiegazioni: cosa trasportano? materiali pericolosi? quali le misure per proteggere i nostri lavoratori? I vertici dell'Enav e del governo hanno bocche cucite ma chi su quegli aerei ci è salito a portare rifornimento di acqua e cibi precotti conferma: sono attesi altri sedici di questi aerei noleggiati alle compagnie americane Delta e Continental e a bordo ci sono solo militari Usa. Sono armati? Si ma senza cartucce. Così hanno risposto ai propri dipendenti le compagnie di Catering che su quegli aerei fanno servizio.

L'intervista

Daria Bonfietti

Associazione parenti vittime di Ustica

Maristella Iervasi

ROMA Ha rabbrivido non appena ha letto l'Unità di ieri: «Stato di massima allerta nei cieli italiani». A Daria Bonfietti sono subito venute alla mente le scene della terribile strage di Ustica. Il Dc-9 Itavia abbattuto nel corso di un'azione di guerra aerea con la presenza di velivoli non identificati nel giugno del 1980. «È eccessivamente preoccupante l'allerta dell'Enav a tutti i piloti civili: "Fatevi riconoscere dagli aerei Usa, altrimenti scattano le misure difensive". È preoccupante e indecente nello stesso tempo»,

sottolinea Bonfietti, senatrice Ds e presidente dell'Associazione parenti e vittime della strage di Ustica. «Da un lato per la drammatica evidenza che la guerra nei nostri cieli è già in atto, nonostante sia ancora tempo di pace. Dall'altro, perché siamo costretti ad accettare a brutto muso, senza una preventiva co-

municazione del nostro governo, che lo spazio aereo italiano non è più sicuro. Fa impressione che quello che accade dobbiamo apprendere dagli uomini radar, dagli enti nazionali del volo e dalla Filt-Cgil».

Oggi come allora, un pericolo che ritorna?

«Velivoli sconosciuti che non si identificano, proprio perché militari, possono impunemente mettere a rischio le rotte civili e quindi i cittadini italiani, e non, che volano nel nostro cielo. È già successo: Ustica, 1980. Il Dc-Itavia, pur percorrendo la sua rotta civile, fu incrociato da aerei militari sconosciuti. E proprio perché erano militari, quindi sconosciuti, la magistratura non è riuscita ad appurare all'interno di quale scenario è avvenuto l'abbattimento dell'Itavia, pur dimostrando la presenza di aerei militari di altre nazionalità».

Quindi?

«Non vorremmo mai che si potesse

ripetere quello che accadde allora. O anche di peggio. Personalmente non riesco a concepire questa sovranità limitata del nostro paese: gli altri continuano a fare quello che vogliono nei nostri cieli».

Cosa vuole dire, si spieghi meglio.

«Non mi risulta che il Parlamento abbia discusso o autorizzato questi voli militari Usa "denunciati" dall'Enav. Ed è preoccupante, nello stesso tempo, la precisazione che è stata costretta a fare l'ente di volo ai nostri piloti civili per evitare collisioni. Evidentemente l'Enav ha registrato nello spazio aereo italiano imponenti forze militari Usa. E il nostro go-

verno, ne era al corrente?»

Già, a suo avviso?

«Il nostro governo dovrebbe chiarire come stanno le cose. Adesso e subito. Dovrebbe dire al Parlamento cosa sta succedendo: siamo già in guerra?»

Prima i treni carichi di materiale bellico diretti alla base Usa di Camp Darby. Ora l'allerta sugli aerei militari Usa nel Mediterraneo. Ma cosa sta accadendo?

«Guardi, io vivo a Bologna e abito vicino all'aeroporto. Sono due settimane che sento un rumore sordo che va avanti per almeno un'ora. Un rumore che non è il preludio di alcun decollo o di atter-

raggio d'aereo. Tutto questo mi sconvolge, perché si capisce che quel rumore è tipico di velivoli militari in sorvolo. È agghiacciante che tutto questo avvenga senza alcuna comunicazione alla popolazione da parte delle nostre istituzioni governative. Fa impressione il silenzio del governo».

In che senso?

«Quello che accade lo apprendiamo dagli uomini radar dagli enti del volo e dalle denunce della Filt-Cgil sugli aerei sverniciati senza alcun simbolo di compagnia aerea. Tutto questo è inquietante. Il governo dovrebbe affrettarsi a spiegare».

«Leggendo l'Unità ho ripensato alla strage dell'80. Aerei militari ci mettono in pericolo e nessuno dice nulla»

«Agghiacciante il silenzio del governo»

ripetere quello che accadde allora. O anche di peggio. Personalmente non riesco a concepire questa sovranità limitata del nostro paese: gli altri continuano a fare quello che vogliono nei nostri cieli».

Cosa vuole dire, si spieghi meglio.

«Non mi risulta che il Parlamento abbia discusso o autorizzato questi voli militari Usa "denunciati" dall'Enav. Ed è preoccupante, nello stesso tempo, la precisazione che è stata costretta a fare l'ente di volo ai nostri piloti civili per evitare collisioni. Evidentemente l'Enav ha registrato nello spazio aereo italiano imponenti forze militari Usa. E il nostro go-

verno, ne era al corrente?»

Già, a suo avviso?

«Il nostro governo dovrebbe chiarire come stanno le cose. Adesso e subito. Dovrebbe dire al Parlamento cosa sta succedendo: siamo già in guerra?»

Prima i treni carichi di materiale bellico diretti alla base Usa di Camp Darby. Ora l'allerta sugli aerei militari Usa nel Mediterraneo. Ma cosa sta accadendo?

«Guardi, io vivo a Bologna e abito vicino all'aeroporto. Sono due settimane che sento un rumore sordo che va avanti per almeno un'ora. Un rumore che non è il preludio di alcun decollo o di atter-

raggio d'aereo. Tutto questo mi sconvolge, perché si capisce che quel rumore è tipico di velivoli militari in sorvolo. È agghiacciante che tutto questo avvenga senza alcuna comunicazione alla popolazione da parte delle nostre istituzioni governative. Fa impressione il silenzio del governo».

In che senso?

«Quello che accade lo apprendiamo dagli uomini radar dagli enti del volo e dalle denunce della Filt-Cgil sugli aerei sverniciati senza alcun simbolo di compagnia aerea. Tutto questo è inquietante. Il governo dovrebbe affrettarsi a spiegare».

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

LIVORNO Non passeranno. No: quei cinquanta carri armati che dalle basi del Nord est sono arrivati qui a Camp Darby, destinazione il deserto iracheno, gli americani se li dovranno caricare sugli aerei. O su «navi mascherate» attraccate in rada, lontano da occhi pacifisti e indiscreti. «Perché dal nostro porto non salterà alcuna nave con a bordo strumenti di morte e di distruzione». I portuali lo hanno detto chiaro, in tutte le lingue e a tutti. E c'è da credere che non scherzano. La storia della bandiera vietnamita issata sul pennone di una nave americana ormai la conoscono tutti. È un po' come una traccia indelebile nel Dna civile e pacifista della città. Era il settembre del 1969, Ho Chi Minh era morto da poco e un gruppo di portuali si arrampicò sul pennone più alto della «Export commerce» per il solo gusto di veder sventolare la bandiera rossa dei viet. Trentaquattro anni fa, un secolo, ormai. Oggi i tempi sono cambiati, i portuali non sono più «scaricatori» ma tecnici che manovrano gru, armeggiano sui computer, movimentano merci per migliaia di tonnellate de-

I portuali: «Quei carri armati non passeranno da noi, li dovranno trasportare in aereo, o come hanno già fatto 15 giorni fa»

Livorno, navi mascherate per caricare le armi Usa

stinate a tutto il mondo. Ma la determinazione è rimasta la stessa. «Pacifisti eravamo e pacifisti siamo», dice con orgoglio Italo Piccini, per una trentina di anni leader indiscusso della Culp. Già, ma quei carri armati sono lì, devono partire. Che succederà? A microfono spento i portuali ci disegnano gli scenari possibili. Con una premessa: loro non caricheranno, questo è certo. Fino ad oggi non è previsto l'attracco di nessuna

Il battello «Bob Hope», in apparenza non era militare, aveva bandiera Usa e ha caricato materiale bellico per il Kuwait ”

nave militare sulle banchine del porto, che del resto sono da mesi prenotate da altre compagnie di navigazione. Ma nei prossimi dieci giorni qualcosa succederà, perché il materiale accumulato a Camp Darby deve partire per forza. E allora i militari Usa hanno un ventaglio di possibilità. La prima prevede di «saltare» le banchine usando navi che gettano l'ancora nella rada, non si tratterebbe di navi militari, darebbero troppo nell'occhio e allarmerebbero il movimento pacifista che da giorni sorreggia le acque livornesi. Userebbero «navi mascherate». No, non è una ipotesi fantasiosa, è già accaduto. Quindi i giorni fa. La nave si chiamava «Bob Hope», apparentemente non era una nave militare, batteva bandiera statunitense e caricava materiale strategico destinato al Kuwait. Nessuno se n'è accorto. Né i «no-war» - intenti a bloccare i treni della morte - né i portuali, per i quali la sirena del pacifismo non

era ancora suonata. Se gli americani decideranno di usare navi mascherate dovranno trasportare il materiale bellico su delle chiatte e attraversare il Canale dei Navicelli, la lingua d'acqua che congiunge la base al porto. Ma l'operazione difficilmente passerebbe inosservata. C'è una alternativa, anch'essa rischiosa. «La nostra compagnia - insiste Roberto Piccini, capo della Culp - non caricherà armi e strumenti destinati alla guerra. È un nostro diritto». Ma la Compagnia di Piccini, che gestisce l'80 per cento del traffico merci, come le altre società che lavorano al porto, non è proprietaria delle banchine, ma solo titolare di una concessione. Che, in presenza di un decreto d'urgenza del governo, può essere revocata. Anche solo per quarantotto o settantadue ore, il tempo necessario ad effettuare i carichi. «Certo, il ministero dei Trasporti può farlo, la legge lo consente, ma qui scoppierrebbe il finimondo». I portuali nel

porto, i no-global fuori. Altro che treni e stazioni! Ultima possibilità, la più complessa e costosa: gli americani decidono di caricare carri e altri strumenti sui capienti aerei «Galaxi». Da dove? L'unico aeroporto militare vicino alla base di Camp Darby e con una pista tanto lunga da consentire il decollo di questi aerei enormi è quello di San Giusto, tra Pisa e Livorno, dove ha sede la quarantaseiesima brigata dell'aeronautica militare. Livorno, città che ripudia la guerra aspetta. Oggi arrivano alla stazione marittima i militanti del Social Forum per decidere le prossime mosse. In un primo momento l'iniziativa era stata prevista a Firenze, poi Agnoletto & compagni hanno deciso di concentrare l'attenzione sulla città toscana, perché il porto è la nuova frontiera del pacifismo. «La città - dice il sindaco Gianfranco Lamberti - li accoglierà bene, come accoglie tutti coloro che sono contro la guerra». Del resto basta

girare per Livorno, al centro, nei quartieri popolari, nei rioni del ceto medio, dovunque, per vedere sventolare ai balconi bandiere arcobaleno. Ce ne sono finanche nelle vetrine del centro. «Perché questa città, vera e propria piattaforma sul Mediterraneo, è città di pace, abituata da sempre vivere con razze ed etnie diverse. Qui nessuno è straniero», dice con orgoglio il primo cittadino, Lamberti, che ha 56 anni, non è li-

Oggi riunione del Social Forum. Il sindaco: «La città li accoglierà come fa con tutti quelli che sono per la pace» ”

vornese. È nato a Salerno, si è laureato nel 1971 in medicina a Napoli e l'anno dopo si è trasferito nella città toscana. Tre anni dopo prende la tessera del Pci e nel 1980 viene eletto per la prima volta consigliere comunale, sindaco diventa nel '92, nel '99 viene rieletto con il 58,75 per cento dei voti. Conserva intatto il suo accento e nessuno ci fa caso. Perché Livorno è così, città aperta. Da sempre. Questa è la città della «livornina». Una legge che Ferdinando I de' Medici promulgò il 10 giugno 1593 per accogliere gli ebrei scacciati dagli editti papali. «... Vi concediamo che possiate tenere in detta città di Pisa e terra di Livorno una sinagoga per luogo, nella quale possiate usare tutte le vostre cerimonie, precetti ed ordini ebraici e osservare in essa e fuori tutti i riti, nelle quali non vogliamo che alcuno sia arditto di farvi alcuno insulto, oltraggio o violenza», c'era scritto. Poi arrivarono gli armeni cattolici ortodossi in fuga dalla persecuzione degli ottomani, e gli inglesi, tante piccole «nazioni», con propri luoghi di culto, cimieri e scuole. Misero in piedi commerci, svilupparono le arti e i mestieri. Vissero in pace nella città del mare. No, a Livorno non passeranno.

Francesco Sangermano

FIRENZE Riconvertire Camp Darby per usi civili. Quello del presidente della Regione Toscana Claudio Martini, più che una semplice speranza, è un vero e proprio obiettivo. Lo stesso sostenuto a chiare lettere dal sindaco di Pisa Paolo Fontanelli che poche ore più tardi, ha sposato in pieno l'idea di Martini.

«Credo - ha detto il presidente della Toscana a margine della presentazione di un video sul Social forum fiorentino dello scorso novembre - che in prospettiva bisognerà fare in modo che la base di Camp Darby venga riconvertita per usi civili. Si deve cominciare a discutere, come hanno fatto il sindaco di Pisa e quello di Livorno, sul suo ruolo nel nostro Paese, su quali informazioni abbiamo, su qual è il modo di tranquillizzare i cittadini e su qual è la prospettiva».

È stato, poi, proprio il sindaco di Pisa a rincarare la dose, chiarendo ulteriormente il concetto. «Penso sia importante sottolineare la motivazione di questa presa di posizione - ha detto Fontanelli - che non nasce da un pregiudizio antiamericano, ma è relativa all'utilità della base. Sono cambiate le condizioni storiche che determinarono la sua realizzazione. Oggi non siamo più nell'epoca della guerra fredda. Ciò di cui il mondo ha bisogno è un arbitro internazionale che non sono gli Stati Uniti, ma è l'Onu».

Una presa di posizione che trova ora l'appoggio istituzionale importante del presidente della Regione, ma che affonda le sue radici nel recente passato. Già due mesi fa, dopo aver appreso che all'interno della base erano stati usati dei robot per lo spostamento di materiale pericoloso, Fontanelli aveva infatti scritto una lettera al presidente del consiglio Silvio Berlusconi perché fosse fatta chiarezza sulla base, chiedendo un diverso utilizzo dell'area. Di risposte al documento, manco a dirlo, non ne è arrivata neppure una.

Camp Darby ma non solo. Altra ipotesi in discussione è quella di un potenziamento del canale dei Navicelli a scopo militare (il corso d'acqua che corre anche lungo il perimetro della base fino al porto di Livorno). «Noi non siamo favorevoli allo sviluppo delle iniziative che hanno un chiaro impianto militare» ha tagliato corto Martini, mentre Fontanelli ha spiegato che «il canale è territorio demaniale all'interno del parco nazionale di San Rossore e se vi fosse un progetto di questo genere il Comune

“
D'accordo
il sindaco
di Pisa Fontanelli:
«Sono cambiate le condizioni
storiche che determinarono
la sua realizzazione»



Bondi: «Mi chiedo se si renda
conto delle conseguenze
delle sue dichiarazioni»
Cento, Verdi:
«L'irresponsabilità
è tutta del governo»

«Camp Darby venga riconvertita ad usi civili»

Martini, presidente della Toscana: discutiamo sulle prospettive della base. E Forza Italia attacca: irresponsabile

allarme sì, allarme no

Franco Frattini
16 febbraio 2001
«Il terrorismo collegato all'estremismo islamico resta per l'Italia il primo e il più importante filone di preoccupazione».

Claudio Scajola
22 novembre 2001
«Sono stati i servizi segreti, solo pochi mesi fa, a richiamare l'attenzione sui rischi per la sicurezza in Italia provenienti dalla rotta balcanica».

Claudio Castelli
13 maggio 2002
«Le perquisizioni, avvenute peraltro nel mio collegio elettorale, hanno fatto emergere una realtà assolutamente inquietante».

Antonio Martino
26 giugno 2002
«Antonio Martino lancia l'allarme terroristico in Italia: "Sappiamo per certo che ci saranno attacchi batteriologici"».

Giuseppe Pisanu
19 settembre 2003
«Il nuovo terrorismo interno rischia di infilarsi nel conflitto sociale e politico, e cresce quanto più lo scontro si inasprisce e diventa violento».

Silvio Berlusconi
30 gennaio 2003
Noi temiamo che, dopo la serie di terribili attentati culminati l'11 settembre, ci possa essere l'intenzione dei terroristi di provocare una strage».

Giulio Tremonti
21 febbraio 2003
«Ci sono chiare indicazioni che in Italia gruppi di estremisti islamici... sono pronti anche ad eventuali azioni terroristiche».

Silvio Berlusconi
3 febbraio 2003
«Tonnellate di agenti chimici possono oggi essere usati per attentati ben più gravi di quelli del passato».



allarme no

Silvio Berlusconi
ieri, 28 febbraio 2003

«Non siamo così preoccupati. I nostri servizi segreti stanno lavorando, ma non ci risulta una situazione tale da creare un allarme superiore a quello normale che abbiamo da quando si sono verificati questi venti di guerra. Non abbiamo situazioni che inducano a un allarme di categoria superiore a quello che conoscete. Il nostro apparato di sicurezza è allertato, ma ha di fronte una situazione che per ora non induce ulteriore preoccupazioni».



Bologna

Negozio chiuso per digiuno sulla pace

BOLOGNA Se i suoi clienti il 5 marzo non si ricorderanno di digiunare per la pace, come ha chiesto il Papa, sarà lui a ricordarglielo. E lo farà in modo drastico ma sicuramente efficace anche dal punto di vista simbolico: tenendo chiusa per tutta la giornata la pasticceria che gestisce alla periferia di Bologna. È questo il singolare modo di dire no alla guerra che ha scelto Sandro Prini, titolare di una pasticceria in via Massarenti 27, nel capoluogo emiliano. Sulla porta di ingresso e all'interno del locale ha affisso dei cartelli, scritti con lettere color arcobaleno come la bandiera della pace, in cui avverte i clienti che «Mercoledì 5 marzo, le sacre ceneri, giornata mondiale di digiuno contro la guerra, noi restiamo chiusi».

Blocco a Catania contro i mezzi Usa. I portuali di Salerno: sciopereremo. Pisanu: tutto bene grazie alla polizia

«Stop global war» continua in tutta Italia

Maria Zegarelli

ROMA Era visibilmente soddisfatto il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, ieri mattina, quando affianco al premier Silvio Berlusconi ha ribadito che i trasporti ferroviari verso Camp Darby sono conclusi e tutto è andato bene grazie alle forze dell'ordine. Ma sono cominciati i trasporti via mare e i pacifisti non hanno smesso la loro protesta. Non gli piacciono questi trasporti, come non gli piacevano quelli. Perciò le bandiere della pace sventolano con

ancora più forza, adesso davanti al mare, lungo i porti e la tensione non si abbasserà tanto facilmente, anche se questo non deve piacere a Silvio Berlusconi che ieri, nel corso di un mega spot governativo in stile Mediaset, ha cercato di raccontarci un'Italia senza più delinquenza, rapine in casa e furti.

Ieri a Catania, dove è arrivata la nave «Partenope» partita da Napoli con a bordo due automezzi militari diretti alla base Nato di Sigonella, ci sono stati momenti difficili e un poliziotto è stato ferito ad una costola (un'incrinatura che guarirà in una

ventina di giorni) durante il tentativo di una cinquantina di manifestanti di forzare il blocco. Erano le nove del mattino, quando i pacifisti, tra cui alcuni militanti di Rifondazione Comunista, con bandiere e cartelli si sono disposti sul molo per impedire lo sbarco dei mezzi. In realtà lo hanno solo ritardato, come è avvenuto nei giorni scorsi con i treni. «La Sicilia non è una zona di guerra, via le basi Nato da questa terra», hanno urlato. Le operazioni di sbarco sono state accompagnate da slogan, che riportano indietro nel tempo - «Fuori la Nato dall'Italia, l'Italia fuori dalla Nato» - ritmato senza sosta. Ogni tanto tra manifestanti e forze dell'ordine, schierate in assetto antisommossa, ci sono state sfide e tafferugli, ma il blocco non è stato sfondato. Alla fine dalle rampe della Partenope sono usciti i due automezzi accolti da un sonoro «vergogna». Intanto, da Salerno, come da Livorno, i sindacati hanno fatto sapere che nel caso in cui navi commerciali fossero utilizzate per il trasporto di materiale bellico, «tutti i lavoratori si rifiuteranno attraverso legittime forme di lotta sindacale, di effettuare le operazioni portuali».

L'autorità portuale di Napoli, invece, dice che non può impedire che dallo scalo transitino materiale bellico. Il presidente dell'Authority, Francesco Nerli, lo ha detto al termine di un incontro con una delegazione di Disobbedienti, tra i quali Francesco Caruso, ricevuti dopo una manifestazione di protesta. «Il porto - ha spiegato - è un emporio commerciale, un'azienda, e come tale aperto al traffico di imbarco e sbarco delle merci ed a disposizione dell'intera comunità. Restrizioni in tal senso dovrebbero essere decise a livello governativo». Stando a quanto riferito

dal segretario provinciale di Rifondazione, Peppe De Cristoforo, Nerli avrebbe sottolineato, «la necessità di un decreto legge del governo per regolamentare il transito dei mezzi militari». A Roma, invece, ad essere «occupato» è stato il Campidoglio. Un gruppo di disobbedienti, infatti, ha interrotto un convegno tra sindaci e rettori europei al grido di «No global war». Nella sala della Protomoteca in quel momento stava parlando la parlamentare europea Pasqualina Napolieta ma, di comune accordo con gli organizzatori, si è deciso di ascoltare quello che ave-

vano da dire i ragazzi entrati con una bandiera della pace, simbolo mondiale della protesta contro l'attacco in Iraq. A quel punto i giovani hanno stritolato una striscione con la scritta, «No alla guerra» in cinque lingue, e poi sono intervenuti in tre. In italiano, spagnolo ed inglese, hanno espresso la necessità dell'impegno per difendere la pace e hanno criticato le università per la loro subalternità alle imprese. Nello stesso momento a Palermo stavano protestando circa duemila studenti, che si sono mossi in corteo lungo la città, con le bandiere arcobaleno. Infine: sono partite all'indirizzo di Kofi Annan e dei 15 membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu le prime 500 cartoline «15 parole contro la guerra» raccolte sul sito del presidente della Regione Toscana, Claudio Martini (www.claudiomartini.it).

«Irresponsabile sarà il governo - contrattacca invece il parlamentare dei Verdi Paolo Cento - dato che rifiuta di rendere noto il trattato Italia-Usa del 1954 che cede la sovranità della base militare anche dopo le ispezioni parlamentari durante le quali è emerso che ospita proiettili all'uranio impoverito. Martini ha ragione, ricoverare la base è la sola strada per i pericoli che ne provengono».

l'intervista

Luigi Caligaris

Esperto di strategie militari

«L'appartenenza all'alleanza pone degli obblighi sul passaggio di armi e mezzi militari, ma non vi devono essere viaggi al buio»

«Treni, il Parlamento ha il diritto di essere informato»

Umberto De Giovannangeli

«Se esiste, come esiste, un obbligo di alleanza a cui l'Italia non può venir meno, d'altro canto esiste un diritto-dovere del governo italiano di informarsi e di informare Parlamento ed istituzioni locali su ciò che quei treni trasportano». A sostenerlo è una delle massime autorità italiane nel campo degli studi di strategia militare: il generale Luigi Caligaris.

Generale Caligaris, cosa avrebbero potuto trasportare i «treni della discordia»?

«Il 60% delle armi, dei mezzi corazzati e artiglieria pesante che gli americani hanno in Europa sono in Germania. E queste armi devono raggiungere la Turchia. La via più breve per accedere al mare è quella italiana. A ciò si aggiunge che il trasporto per via aerea diventa molto oneroso nei costi ed eccessivamente lungo nei tempi. Basti pensare che l'aereo da trasporto

mercato più grande del mondo, il C-17, potrebbe trasportare uno o due carri armati per viaggio. Il trasporto più economico e rapido è dunque quello via terra - strada o ferrovia - o via mare. È quello che si chiama in gergo militare trasporto intermodale. Questo tipo di trasporto è necessario quando si deve passare dalla terra al mare e viceversa. Dalle basi tedesche che sono a terra, dove questi armamenti sono custoditi, occorre farli giungere al

L'Italia non è solo la via più breve ma l'unica via di transito tra la Germania e la Turchia

le basi più prossime per poterli imbarcare...».

Perché proprio in Italia?

«E dove altrimenti? La Francia dal momento della sua uscita dall'organizzazione militare dell'Alleanza Atlantica, non ha accettato basi Nato e ha sempre posto difficoltà enormi per l'attraversamento del suo territorio ai convogli militari. E ciò non per una questione di guerra o pace, ma per un problema di sovranità. L'alternativa sarebbe la Spagna che, viste le sue posizioni sulla guerra all'Iraq, sicuramente concederebbe le sue basi, ma la Francia non lascerebbe transitare i mezzi. Vi è dunque un problema politico, il divieto d'accesso, e un problema geografico, la lunghezza del percorso. Il combinato disposto di questi due problemi, porta alla conclusione che l'Italia non è solo la via più breve, ma è l'unica via di transito».

Restano però le preoccupazioni che hanno accompagnato il transito di questi treni.

«Posso comprenderne le motivazioni ideali, ma ritengo nello specifico che queste preoccupazioni siano ingiustificate, a meno che non si intenda evocare un'uscita dell'Italia dalla Nato. Essere degli alleati comporta obblighi e benefici. L'Italia dal 1949 in poi ha avuto molti più benefici che obblighi. Se si pone sulla bilancia il dato e il ricevuto, siamo largamente in vantaggio. Mi lasci aggiungere che il fatto di avere delle basi Nato e Usa sul nostro territorio, ci ha dato, implicitamente, un beneficio di difesa passivo, ossia non siamo stati costretti a spendere per la difesa e per le nostre forze armate quanto hanno speso Paesi come la Francia, la Gran Bretagna, la stessa Germania. Il nostro contributo più forte all'Alleanza Atlantica sono proprio le basi. Inoltre, quando si parla di obblighi, va sottolineato che il transito sul territorio è l'obbligo minimo, che prescinde anche da una condivisione dello sforzo bellico. Tanto è vero che la Germania, che è in prima fila nel

«no» alla guerra senza se e senza ma, non ha posto limiti all'uso delle basi, dello spazio aereo e del passaggio terrestre. Se ci rifiutassimo, verremmo meno ad un obbligo e ci arrogheremo il diritto di giudicare un altro Stato, in questo caso l'America: non lasciandogli impiegare appieno le sue forze militari, sottrarremo agli Usa parte della sua sovranità. In questo momento, peraltro, siamo nell'alta probabilità ma non nella certezza di un passaggio alla guerra. Siamo un uno stato di «diplomazia coercitiva», vale a dire di una diplomazia che ostenta la forza per avere una maggiore capacità persuasiva. Ove non lasciassimo passare armi e mezzi militari sul nostro territorio - sia per terra che per mare - oltre a incidere sulla sovranità di un altro Paese - mettendo il suo apparato militare in uno stato di forza minore - renderemmo meno convincente la pressione su Saddam Hussein perché collabori in modo più efficace ed esaustivo con l'Onu sulle ispezioni».

Fin qui abbiamo parlato di obblighi di alleanza. Ma non esistono anche diritti dell'Italia da far valere?

«Certamente. Ed è un fondamentale diritto d'informazione. Ogni carico d'armi dovrebbe essere accompagnato da "lettere di vettura", che indicano la natura del carico trasportato. È del tutto legittimo che vi siano delle ispezioni da parte delle forze dell'ordine o militari del Paese che concede il

Ogni carico dovrebbe essere accompagnato da «lettere di vettura» che indicano la natura del materiale trasportato

transito, al fine di accertare la corrispondenza del carico alla «lettera di vettura». Non vi devono essere «viaggi al buio». Queste informazioni sono senz'altro in mano al governo, a cominciare dal presidente del Consiglio e dal ministro della Difesa, e non vedo ragione che impedisca di informare il Parlamento o istituzioni locali direttamente interessate al transito di ciò che era contenuto in quei treni o navi. Il diritto all'informazione è proprio di uno Stato democratico, mentre non credo rientri in questa logica l'organizzazione del boicottaggio operata da un organismo sindacale. Qui non si tratta di mettere in discussione l'esercizio individuale dell'obiezione di coscienza, ma contestare il fatto che un'organizzazione sindacale possa decidere fuori ed eventualmente contro organi costituzionali, come sono il Governo e il Parlamento, su materie nevralgiche come gli obblighi che comporta il far parte di un'alleanza politico-militare».

Gianni Marsilli

ROMA Decisamente, l'offensiva di Gianfranco Fini sul terreno costituzionale europeo non ha avuto fortuna. A nome del governo italiano aveva proposto un emendamento perché un preciso riferimento ai valori religiosi venisse inserito nell'articolo 2 del futuro testo costituzionale, quello dedicato ai «valori fondanti» dell'Europa. Ma a sentire il presidente della Convenzione Valéry Giscard d'Estaing quell'articolo non è il posto giusto. I valori religiosi potranno eventualmente trovare collocazione altrove, nel preambolo della Costituzione: «Lo propongo, con la formulazione che mi sembrerà raccogliere il maggior numero di consensi». Giscard ha ipotizzato di potersi ispirarsi al preambolo della Carta dei diritti fondamentali, piuttosto tiepida in materia. Recita così: «L'Unione è consapevole del suo patrimonio spirituale e morale». Non vi si parla né di Dio né di religione, che è quello che chiedono il Vaticano e il governo italiano.

Sulla questione i rapporti di forza non sono ancora chiaramente misurabili. Giscard deve fare i conti anche con una forte corrente di ispirazione nettamente laica. Il gruppo radicale per esempio ha avviato una raccolta di firme tra i parlamentari europei per presentare una proposta di risoluzione «per il rispetto dei principi di libertà religiosa e di laicità dello Stato nella futura Costituzione europea». Ne ha raccolte 162, la maggior parte delle quali nei gruppi socialista, dei verdi e dei liberali, ma anche tra le fila dei popolari. Chiedono alla Convenzione due cose: di assicurare che «nessun riferimento diretto o indiretto ad una religione o credenza specifica sia incluso nella futura Costituzione», e di garantire «la libertà di religione, di cambiamento di religione, di manifestazione della religione attraverso un culto e di associazione religiosa, assieme ai principi di laicità dello Stato, di separazione ed indipendenza tra Stato e Chiesa». Elena Paciotti (Ds-Pse), membro della Con-

Le richieste dei radicali: nella futura Costituzione nessun riferimento diretto o indiretto a specifiche credenze

”

venzione, ha anch'essa firmato la proposta. Dice: «I valori e i principi che vengono indicati in una Costituzione devono ispirare obbligatoriamente l'azione delle istituzioni pubbliche, e dunque, se vi fossero richiami alle tradizioni religiose, le istituzioni non sarebbero laiche». Sapendo di trovare orecchie disponibili, i firmatari hanno inviato il testo an-

che a Jacques Chirac, che infatti ha risposto con una lettera dicendo di aver «preso nota con interesse» della proposta.

Gianfranco Fini aveva chiesto anche la cancellazione dall'articolo 1 del futuro testo costituzionale di qualsiasi riferimento al «modello federale» (secondo «Il Foglio» Fini, in verità, non aveva niente da ridire,



“ Anche un'altra proposta resta lettera morta: quella di cancellare dall'articolo 1 qualsiasi riferimento al «modello federale» ”

Londra e Madrid d'accordo con l'idea franco-tedesca per un'Europa «bicefala» Blair e Aznar divergono però sulla modalità di nomina dei due presidenti ”

Fini respinto alla Convenzione europea

Voleva un riferimento ai valori religiosi nel testo. Giscard d'Estaing s'opponne: sarà nel preambolo



Tg1

Guerra a tutti i costi. Al Tg1 nessuno ha il coraggio di annunciare questa amara verità, ma si capisce che, qualsiasi cosa faccia Saddam e qualunque sarà la decisione dell'Onu, il progetto di Bush è quello di mettere piede in Medio Oriente per rifarlo a suo piacimento. Anche Berlusconi può ora mostrarsi pacifista e fare un passo indietro, tanto quello che gli americani ci avevano chiesto - far passare uomini e armi sul nostro territorio - è stato fatto. «Altro che guerra», spara Pionati come a dire: avete visto, uomini di poca fede? E via con l'esultanza per i famosi «conti pubblici» che vanno benone. Non è vero, nel 2002 ci sono stati meno posti di lavoro che nel 2001, ma fa niente. Il caro petrolio farà lievitare l'inflazione, ma fa niente anche questo. L'unica cosa che crescerà davvero sono le carceri perché - parola di Berlusconi - nessun governo prima del suo «aveva dato tanta sicurezza ai cittadini». Il Tg1 non può ignorare le reazioni dell'opposizione, ma lo fa telegraficamente e impacchettando il tutto con un bonario e consolatorio Tremonti.

Tg2

Inversione di notizie nel Tg2, prima Berlusconi di Bush. Diciamo pure che il Tg2 lo ha lasciato libero di monologare su Onu, conti pubblici, carceri. Lampeggia un interrogativo: ma quei giornalisti che gli fanno da cornice mentre parla, parla, parla gli fanno mai qualche domanda? Quelli dei Tg, mai; gli altri, si spera. Copertina di spessore, firmata da Paolo Longo. Ci ha mostrato l'altra faccia dell'eterna guerra fra palestinesi e israeliani, una faccia umanitaria e solidale: i medici di Israele vanno a curare i palestinesi nei loro villaggi assediati e tagliati fuori da ogni comunicazione col mondo esterno. Persino questi medici hanno difficoltà ai posti di blocco, ma alla fine ce la fanno.

Tg3

dopo l'Irak, anche il Tg3 esordisce con un Berlusconi «finalmente deciso» a dissociarsi da una guerra che non abbia il placet dell'Onu. E' una novità, accompagnata dallo sfrenato ottimismo sui conti pubblici, l'occupazione e la ripresa economica. Ma qui il Tg3 placcia Berlusconi, l'ottimismo è fuori luogo e la crescita è rachitica, il 2002 è stato «uno degli anni peggiori del dopoguerra», lo dice persino un economista di area berlusconiana, Brunetta. Il Tg3 incalza con il caro petrolio (si vedono Bersani pessimista e l'economista Messori preoccupato) e le previsioni nerissime per gli effetti moltiplicatori sulle bollette di elettricità e gas. Il che, conclude il Tg3, avrà effetti moltiplicatori sull'inflazione italiana, che è già la più alta d'Europa. Da segnalare l'intervista di Bruno Geraci (un po' imbalsamato e compunto, ma meno di Dino Soragonà del Tg1) a Umberto Agnelli: la Fiat chiede più «affetto» da parte degli italiani. Ad automobili competitive, l'affetto è garantito. Si finisce con Rosanna Cancellieri che esagera oltre misura sulla felicità della moda italiana, visto che il momento non è poi così entusiasmante.

zione il termine «federale» è dunque destinato a rimanere. Interessante che a sua difesa intervenga un francese: delle simpatie del liberale Giscard per il federalismo si sapeva, ma si sa anche dell'avversione maggioritaria nel suo paese per ulteriori cessioni di sovranità.

La crisi irachena non impedisce ai governi europei (tranne a quello italiano che, a parte gli emendamenti respinti, sembra fermo alla finestra) di continuare ad elaborare proposte costituzionali. Interessante quella uscita ieri dal vertice tra Blair e Aznar a Madrid. Propongono la nomina «a maggioranza qualificata» del presidente della Commissione da parte del Consiglio dei capi di Stato e di governo, e il rafforzamento della figura del presidente del Consiglio europeo (oggi in carica per sei mesi) nominandolo per quattro anni. Londra e Madrid si dicono quindi sostanzialmente d'accordo con la proposta franco-tedesca dello scorso gennaio, che aveva avanzato per prima l'idea di un'Europa bicefala. Blair e Aznar divergono però sulle modalità di nomina dei due presidenti. Chirac e Schroeder vorrebbero infatti che il presidente della Commissione venisse eletto direttamente dal Parlamento europeo, e che quello del Consiglio restasse in carica per due anni e mezzo rinnovabili. Come si vede, le distanze tra le quattro capitali - che si affrontano duramente sul tema iracheno - non sono certo abissali sul terreno istituzionale.

Come la pensi l'Italia non è dato ancora di sapere. Peccato, perché a fine giugno toccherà a Silvio Berlusconi di presiedere ai destini comunitari. E forse anche - com'è nelle sue speranze - di tenere a battesimo la nuova Costituzione. Ieri Giscard non ha escluso che la Convenzione si concluda nei tempi previsti, entro giugno, e neanche che la Costituzione si possa approvare definitivamente entro dicembre. Berlusconi sembra aver privilegiato finora un ruolo notarile, o al massimo di anfitrione della festa di battesimo della quale vorrebbe essere l'ospite e l'organizzatore. Un po' poco, per un paese che fu tra i fondatori della Comunità.

La Convenzione in dirittura d'arrivo: potrebbe concludere i suoi lavori entro giugno

”

Bruxelles, Castelli in difesa della razza

Il ministro si oppone all'adozione di misure europee per la lotta alla xenofobia. È l'unico ad aver espresso riserve

Virginia Lori

BRUXELLES Solo contro tutti, l'Italia ha bloccato ieri a Bruxelles l'adozione in seno al Consiglio dei ministri dell'Ue del pacchetto di misure destinato ad armonizzare a livello europeo le norme e le sanzioni in materia di lotta al razzismo e alla xenofobia. L'opposizione del ministro italiano della giustizia, Roberto Castelli, non ha lasciato margine di manovra, sbarrando di fatto la strada all'approvazione del dossier, che Atene è comunque intenzionata a riproporre «in tempi rapidi».

Le misure anti-razzismo non hanno incontrato altri ostacoli oltre a quello italiano. «Nessun paese a parte l'Italia - ha affermato il ministro della giustizia greco e presidente di turno del Consiglio dell'Ue, Philippos Petzalnikos - ha ritenuto che ci fossero motivi per esprimere riserve sul testo». «L'Italia - ha aggiunto Petzalnikos - non ha precisato i motivi delle sue riserve, e personalmente non vedo quali dubbi ci possano essere su un testo che riscuote l'ampio consenso di tutti gli altri Stati membri». Una mancanza di motivazioni sulla quale Atene vorrebbe vedere più chiaro: «abbiamo chiesto agli italiani di precisare queste loro riserve, ma fino ad ora ciò non è avvenuto» ha osservato il ministro greco. Ancor più critico sul blocco della decisione-quadro si è detto il commissario Ue alla giustizia e agli affari interni Antonio Vitorino, che ha espresso la propria insoddisfazione per il fatto che il Consiglio non sia riuscito ad adottare un testo considerato già di per sé un piccolo passo indietro sul cammino della protezione dei cittadini europei dagli attacchi e dalla violenza razzista e xenofobica.

ba. «Non siamo soddisfatti dalla tendenza che è emersa - ha detto Vitorino - e da una proposta di decisione-quadro che è addirittura al di sotto dei livelli di protezione e di sanzioni raggiunti già nel 1996».

Castelli - che a Bruxelles non ha voluto incontrare la stampa - ha reagito solo più tardi, in una nota da Roma in cui ha precisato «di avere reiterato le proprie perplessità in merito ad un testo che minaccia di limitare la libertà di pensiero e di

opinione». Resta tuttavia un riferimento a possibili strumentalizzazioni del testo per colpire avversari politici - riportato da fonti presenti alla discussione nel Consiglio odierno - che il ministro ha però successivamente smentito di aver pronun-

ciato. L'obiettivo principale della decisione-quadro bloccata, è «definire un approccio europeo comune basato sul principio legale della criminalizzazione al fenomeno della razzismo e della xenofobia, per far sì che gli stessi atteggiamenti costituiscono un crimine in tutti gli Stati membri». Il testo prevede di stabilire «pene e sanzioni efficaci, dissuasive e proporzionate nei confronti delle persone fisiche e giuridiche che siano responsabili di tali crimini». L'agenda del Consiglio prevedeva che oggi i ministri discutessero «la definizione della condotta intenzionale punibile e delle possibili deroghe in materia di comportamenti penalmente perseguibili».

Dal Consiglio è arrivata una fumata nera anche per l'accordo in materia di cooperazione giudiziaria e di estradizione con gli Stati Uniti. I ministri dei Quindici hanno deciso di «sospendere per il momento i negoziati» per dare più tempo ai paesi membri «per esaminare tutti gli aspetti più importanti del testo». «Se possibile - afferma un documento del Consiglio - l'accordo sarà concluso a maggio-giugno».

L'intesa, che fino a ieri la presidenza Ue pensava di poter chiudere, è slittato, secondo il ministro greco Philippos Petzalnikos «a causa della legittima richiesta di alcuni paesi di consultare preventivamente il proprio parlamento nazionale».

In particolare - si è appreso da fonti comunitarie a margine della conferenza stampa finale - a chiedere un'ulteriore tappa di riflessione è stata la Francia, che ha intenzione di consultare il Parlamento in merito. Per il ministro greco «non ci sarà però alcun bisogno di ridiscutere il dossier».

diplomazia

Deodato alla cooperazione An vince il braccio di ferro

Giuseppe Vittori

ROMA Il giro di valzer sulle poltrone che cantano della diplomazia italiana sembra giunto alla fine. Ieri il consiglio dei ministri ha provveduto alle nomine sulle caselle vacanti da diverso tempo che malumori interni alla maggioranza avevano fatto rinviare per ben due riunioni del massimo organo del governo. Più che malumori erano veri e propri veti contrapposti ancora una volta, guarda un po' di questi tempi, tra Alleanza nazionale e Forza Italia.

E Alleanza nazionale l'ha spuntata sulla carica che più contava, dopo la nomina di Sergio Vento, che già la scorsa settimana aveva avuto la sede annunciata, come ambasciatore italiano a Washington (dopo gli anni passati alla rappresentanza del Palazzo di vetro). Sarà Giuseppe DEODATO, infatti, a prendere la poltrona della direzione generale della Cooperazione allo sviluppo. «Quando la smetterete di fare i furbi?»,

aveva tuonato Gianfranco Fini nel precedente consiglio dei ministri. La carineria era rivolta soprattutto all'entourage del ministro degli Esteri che nell'elenco di nomi e cariche aveva ommesso proprio la candidatura di Deodato alla cooperazione.

Se ha avuto la poltrona di maggior peso An ha dovuto cedere al Cencelli della diplomazia. Come Direttore generale ai ministri plenipotenziari con la competenza su Italiani all'estero e politiche migratorie è stato nominato Adriano Benedetti. Fini avrebbe visto bene per questo posto Giorgio Radicati, console generale a New York. Radicati è stato inviato da Frattini a Praga. Giandomenico MAGLIANO è stato nominato alla Cooperazione economica e finanziaria multilaterale.

Il ministro plenipotenziario Anna BLEFARI MELAZZI è stata preposta alla Rappresentanza permanente d'Italia presso l'ONU a Roma. Langue in un binario morto la promessa, sarebbe meglio dire minacciata se vista con gli occhi degli ambasciatori, riforma del ministero degli Esteri vagheggiata da Berlusconi quando era ministro. Trasformare in uffici dediti alla diffusione del marchio Italia le ambasciate e i consolati nel mondo. Ipotesi che aveva fatto venire l'orticaria a più di un ambasciatore che la burocrazia della Farnesina ha sotteraneamente ostacolato. Frattini non sembra parlarne più

“ “ “ “ “

**LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA**

CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA
PER IL PIU'OGGIAMMA DE L'ULIVO



Consulta Ds
Infanzia
e Adolescenza
"Gianni Rodari"

**I bambini chiedono Asilo
Qualità educativa dei nidi
e delle scuole per l'infanzia**

Introducono:
Anna Serafini, Andrea Ranieri

Conclude
Piero Fassino

Intervengono:
Tullio De Mauro, Livia Turco, Bruno Trentin,
Ana Lucia Goulart de Faria, Barbieri, Bastico, Benesperi,
Boccali, Borzani, Buffardi, Calzoni, Capitelli, Catizone, Cerini,
Cremaschi, Coscia, Fanelli, Fortunati, Frabboni, Franco,
Galardini, Lastrì, Manfredini, Mantovani, Meghagni, Morgano,
Musatti, Nava, Pacini, Panini, Parroni, Pinna, Pontecorvo,
Pozzi, Santelli, Secchiarioli, Spaggiari, Zanotti.

Roma, Lunedì 3 marzo 2003, ore 10 - 18
Sala del Cenacolo
Palazzo Valdina - Vicolo Valdina 3/A



Democratici di sinistra, Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo, Gruppo PSE Delegation DS

Bianca Di Giovanni

ROMA Nel giorno del dato sulla crescita peggiore degli ultimi anni (+0,4 nel 2002 certificato ieri dall'Istat) Silvio Berlusconi annuncia: «Buone notizie sul fronte dell'economia. Andiamo meglio di Germania e Olanda». Come dire: virtuale è bello. «Spero che Berlusconi non creda a quel che dice - replica Pier Luigi Bersani dal podio del convegno dei ds sul declino economico del Paese - Consolarsi con i dati della Germania è follia, perché questa è una campana che suona per noi che abbiamo rapporti strettissimi con l'economia tedesca. Senza contare che in Germania non hanno né il nostro debito né la nostra inflazione». Anche per Massimo D'Alema il dato diffuso dall'Istat «è da stangazione. È il peggiore da 25 anni e il fatto che il governo sia soddisfatto è allarmante». In effetti dal 1970 ad oggi un Pil così basso si è registrato solo altre due volte: nel '75 e nel '93, in occasione di profonde crisi economiche.

Eppure anche il ministero dell'Economia esulta. «Il governo ha il pieno controllo della finanza pubblica - si legge in una nota - come dimostrano i significativi miglioramenti dei rapporti deficit-Pil e debito-Pil». In effetti sulla carta il risultato finale del 2002 mostra un debito pubblico migliorato di 3 punti (dal 109,4% al 106,7%). Che poi gran parte di quel risultato sia raggiunto con misure a tantum (come lo Swap con Bankitalia) poco importa a Via XX Settembre. E non solo. L'obiettivo è raggiunto anche grazie alla crescita nominale (0,4% di crescita più l'inflazione) al 3,1%. Dunque, anche i prezzi «caldi» contribuiscono al risultato. Quanto al rapporto deficit/Pil, scende di 0,3 punti rispetto al 2001 e si attesta al 2,3%. Contemporaneamente, però, c'è un calo delle entrate di circa mezzo punto (dal 42,1% al 41,6%). La «voce» dei palazzi di governo la chiama «alleggerimento della pressione fiscale». Ma in realtà le tasse nel 2002 sono state aumentate (alle imprese e alle banche): chiaro che si tratta di più evasione.

Questi i numeri dell'Istat, ancora non definitivi visto che sugli ultimi due mesi dell'anno si lavora ancora su stime. «Il dato sulla crescita dimostra che

“ Il Prodotto interno lordo cresce solo dello 0,4% e la crisi taglia l'occupazione Epifani: siamo allo sbando ma il governo si occupa della Rai



Tremonti polemizza con l'Istat sui dati del deficit e assicura: è tutto sotto controllo I Ds denunciano l'assenza di una politica di rilancio del tessuto produttivo ”

L'economia è ferma, Berlusconi ride

Il premier: buone notizie, andiamo meglio della Germania. Bersani: ha voglia di scherzare



propaganda

Il Tg2 pensa che ci sia il "boom"

MILANO Quella che si è vista ieri all'ora di pranzo è stata un'edizione del Tg2 assolutamente faziosa. Alle 13 il telegiornale diretto da Mauro Mazza ci ha presentato un'Italia come il Paese del Bengodi distorcendo completamente la realtà.

Vediamo i fatti. Le rilevazioni dell'Istat parlavano per il 2002 della crescita peggiore degli ultimi 10 anni, un'economia ferma, stagnante, con il Pil che

nel 2002 è salito solo dello 0,4%. Che cosa ha riportato il Tg2? A commento di dati così negativi, non ha saputo far meglio che indulgere ad un trionfalismo assolutamente fuori luogo. Ricalcando un po' quello che aveva detto il nostro presidente del Consiglio Silvio Berlusconi in mattinata: «Buone notizie sul fronte dell'economia. Andiamo meglio di Germania e Olanda».

«Solo per il Tg2 il bicchiere dell'economia italiana è mezzo pieno», ha commentato Giorgio Merlo della Margherita, membro della Commissione Vigilanza Rai. «Si è dato spazio esclusivamente alla propaganda del presidente del Consiglio senza entrare nel merito delle cifre, ma non è stato dato alcuno spazio all'opposizione, che invitava a fare meno propaganda su risultati tanto deludenti».



la nave non va e l'industria ancora meno - commenta il segretario Cgil Guglielmo Epifani - E in tutto questo il governo si occupa della Rai. Di fronte a questi dati inoppugnabili il governo dovrebbe, oltre che evitare di andare in guerra, proporsi seriamente un cambiamento di registro nella politica economica e industriale».

Segnali di preoccupazione sono arrivati da tutte le sigle confederali e dall'opposizione al completo. Eppure la maggioranza esulta. Con l'eccezione di Renato Brunetta, che parla di anno peggiore dal dopoguerra ad oggi e preannuncia un 2003 «molto simile al 2002,

cioè in attesa di una ripresa che non arriverà». Nonostante gli avvertimenti il governo mantiene una stima di crescita al 2,3% nell'anno in corso. Savino pezzotta, dal canto suo, invoca uno «scatto di forza del paese». Ma sarà difficile far ripartire un'economia se non si vede che è ferma.

Sui temi del declino e dello scarto competitivo dell'Italia rispetto agli altri Paesi è iniziata ieri un'iniziativa dei ds che si concluderà oggi con l'intervento di Piero Fassino. «Non siamo quelli che predicano il declino o che lo corteggiano - ha dichiarato Bersani in apertura - Siamo quelli che lo rifiutano, che lavorano per contrastarlo, che trasmettono la fiducia di chi non nasconde i problemi». Dopo di lui gli interventi di una «squadra» di economisti (tra gli altri Silvano Andriani, Marcello Messori, Gianni Toniolo, Marcello De Cecco, Nicola Rossi, Ferdinando Targetti ed Enrico Morando, Roberto Barbieri) per misurare lo stato di salute del sistema-Italia. Tutti concordati sul fatto che a crescere dovrà essere un insieme di fattori interconnessi tra loro: struttura industriale, istruzione, ricerca welfare, soggetti finanziari. Insomma, lo sviluppo è una realtà complessa a cui l'attuale governo non appare preparato a confrontarsi. Molte le ombre del tessuto produttivo italiano, dove ad essere rigido più che il mercato del lavoro appare la struttura proprietaria, rigida e chiusa in gruppi familiari. Cosa ha fatto l'Ulivo? Il grande passo dell'ingresso in Europa e l'avvio delle liberalizzazioni dei mercati. Ma c'è ancora molto da fare se è vero, come è vero che resta basso il livello di scolarità e che molti giovani rimangono al di fuori del mondo produttivo.

l'intervista

Vincenzo Visco
ex ministro del Tesoro

Con le operazioni contabili l'esecutivo ha guadagnato un po' di tempo, il presidente del Consiglio usa slogan da venditore di tappeti

«Una inesauribile volontà di imbrogliare»

ROMA C'è qualcosa che non quadra nell'interpretazione dei numeri Istat fornita dal governo. Debito e deficit in calo, gioiscono all'unisono il premier e Giulio Tremonti, per tutta la giornata si suonano le fanfare per i numeri «sformati» dall'Istituto di statistica. Il dato «secco» conferma la tesi. «Ma se si esamina il comunicato Istat si vede chiaramente che il gettito crolla e la spesa corrente aumenta di oltre 4 punti - spiega Vincenzo Visco - Come si spiega questa incongruenza?». In effetti sembra un rompicapo: più spese e meno entrate producono meno debito. Questa non se la beve neanche la famosa casalinga di Voghera. Eppure Berlusconi la racconta così. La parola magica, in questo caso, è una tantum. «Diciamo che il governo ha guadagnato un anno - continua l'ex ministro del Tesoro - Con operazioni contabili si tira avanti altri 12 mesi».

Lo stesso premier dice che non ci sono problemi.

«Berlusconi è riuscito anche a di-

re che hanno fatto una riforma liberale della Rai. Sono slogan da venditori di tappeti. In ogni caso se si guardano bene i numeri si riscontra la pervicace volontà di imbrogliare se stessi e gli altri».

Ecco, i numeri. Partiamo dal Pil.

«Certo. Hanno detto per quasi tutto il 2002 che sarebbe stato il 2,4. Solo alla fine hanno indicato lo 0,6%, e invece sta allo 0,4%. Pessimismo. Tenuto conto poi che la quasi totalità di quella cifra (cioè lo

La crescita è fatta per lo 0,33% dalla ricostituzione delle scorte. Vuol dire che il sistema economico è immobile ”



0,33%) è frutto della ricostituzione delle scorte, significa che la crescita reale è stata nulla. Al contrario l'Istat ha aumentato di 0,3 punti la crescita tra il '99 e il 2000: solo i ritocchi dell'Ulivo sono quanto l'intera crescita di un anno di centro destra».

Altro numero: il debito che cala più del previsto.

«Due punti di riduzione sono frutto dello swap dei titoli con Bankitalia, che certo non è un intervento strutturale. Altri due punti sono costituiti dal blocco di cassa di fine anno. Soltanto alle Regioni si dovevano dare 13,5 miliardi di euro di spesa sanitaria per il 2001 e il 2002. Se a 106,7 si sommano questi 4 punti si vede che il debito derivante dalla condizione effettiva della finanza pubblica è aumentato rispetto a quello dell'anno precedente».

Anche il disavanzo non è andato male.

«Avevano previsto 2,1 e invece è al 2,3: cosa c'è da gioire? È peggiore di 0,2 rispetto alle stime, c'è da essere contenti? E non solo. Anche qui

c'è parecchia cosmesi contabile. Lo 0,2-0,3% deriva dallo spostamento degli incassi della cartolarizzazione del 2001, che Eurostat ha spostato al 2002. Altrettanto proviene dagli anticipi fiscali richiesti nel decreto di fine anno alle banche e ai petrolieri. È stato chiesto alle banche di restituire in pochi giorni benefici fiscali considerati irregolari dall'Ue. Nello stesso decreto, poi, c'è la vendita «in blocco» degli immobili Eri e delle Finanze a Fintecna. Sostanzialmente, quindi, a quel 2,3 c'è da aggiungere almeno lo 0,6. Così ci si avvicina al 3%. Se su tutto questo si aggiungono gli incassi una tantum delle cartolarizzazioni, si arriva ad oltre il 4%. Per di più non si sa ancora bene come e quanto ha agito il cosiddetto taglia-spesa. In definitiva senza tutte queste operazioni i numeri sarebbero ben diversi, e molto preoccupanti. La cosa è chiarissima: basta leggere bene il comunicato Istat».

Cosa dice il comunicato?

«Dice che le imposte sono crollate di mezzo punto, nonostante l'au-

mento delle tasse in corso d'anno».

Eppure quel dato è stato annunciato come positivo: le agenzie di stampa scrivono: buone notizie sul fronte fiscale.

«È il solito imbroglio, perché non ci sono state riduzioni delle tasse. Parliamo del fabbisogno: il gettito crolla e la spesa corrente aumenta, quindi il disavanzo aumenta. Quindi quel 2,3% riflette tutti i magheggi e le manovre che ho elencato finora».

Hanno sbagliato tutte le previsioni, continuando a rivedere al ribasso le stime. È un lavoro di cosmesi ”

Anche l'inflazione influenza i conti.

«Sì: loro sono stati molto aiutati dal fatto che si è raggiunto il livello del 2,7%. In questo modo il Pil nominale è cresciuto del 3,1%. Siccome il debito si calcola in rapporto a questo dato, è chiaro che aumentando il denominatore il nominatore diminuisce».

Certo, non è molto difficile scoprire questi trucchi. Come giudica la reazione del governo?

«Tutte queste cose i mercati le sanno molto bene. E agli italiani che Berlusconi cerca di non farle sapere. In ogni caso c'è poco da gioire».

Però non si tratta di numeri falsi. La correzione è stata fatta «senza lacrime e sangue» dice qualcuno.

«Diciamo che sul piano politico si è guadagnato un anno. I numeri contabili appaiono essere questi. Ma un conto sono le operazioni contabili, altro conto è la realtà».

b. di g.

Le proposte della CGIL per estendere diritti e tutele 5 milionidibuoneidee



domani con l'Unità un inserto di 8 pagine

L'incremento del prezzo del petrolio e la latitanza di Palazzo Chigi stanno spingendo al rialzo le tariffe

Gas e luce, ondata di rincari in primavera

Luìgina Venturelli

MILANO In arrivo un'impennata dei costi di luce e gas, a ruota rispetto al caro della benzina, assestatisi oltre 1,11 euro al litro. L'incertezza dovuta all'incombente conflitto in Iraq, insomma, ha già fatto le sue prime vittime: i consumatori, su cui si stanno riversando le conseguenze di una guerra non ancora iniziata, ma la cui eventualità è sufficiente a far salire alle stelle le quotazioni petrolifere.

Da ciò le prossime bollette più pesanti: «Tutti vediamo i numeri - ha affermato il presidente dell'Authority per l'Energia, Pippo Ranci,

riferendosi alle ultime rilevazioni sul combustibile - e certamente si va verso una stagione di aumenti».

Il termine è prossimo: entro la fine di marzo si dovranno infatti riaggiornare le tariffe in vigore dal primo aprile in base all'andamento dei prezzi del greggio. E le aspettative non sono certo rassicuranti: l'oro nero ha ormai sfondato la quota dei 40 dollari al barile, toccando i livelli massimi dal 1990.

Pippo Ranci, però, non ha voluto fornire indicazioni sulla possibile entità dei rincari e ha tentato di addolcire l'annuncio, smentendo la possibilità di brusche fiammate dei prezzi: «Grazie al nuovo metodo di

indicizzazione - ha dichiarato il presidente dell'Authority - l'effetto caro-petrolio verrà spalmato nel tempo, garantendo così i consumatori».

Una prima stima è però stata effettuata dall'ente per le Ricerche Industriali Energetiche (Rie): il rincaro dell'elettricità sarà del 4%, quello del gas dell'1,8%. Una previsione che, se confermata, graverebbe sulle famiglie tipo (consumo di 225 Kwh al mese e di 1.400 metri cubi all'anno) con una maggiore spesa annua di 20 euro, dei quali 9 nella bolletta della luce e 11 in quella del gas.

«Sul fronte dell'elettricità - ha spiegato Davide Tabarelli, esperto del Rie - il forte incremento delle

quotazioni del greggio dovrebbe comportare un aumento della componente combustibili del 7,5%, che sulla tariffa media finale si tradurrebbe in un incremento di circa il 4%. Sul fronte del gas, invece - ha proseguito l'esperto - il rialzo della materia prima pesa per il 5,7% in più, vale a dire circa l'1,8% sulla bolletta finale».

Se questi rincari diventeranno effettivi, andranno ad aggiungersi a quelli già scattati dal primo gennaio, quando, proprio in seguito all'incremento del petrolio sui mercati internazionali, le tariffe aumentarono, rispettivamente, del 2,5% e del 2,2%. Percentuali il cui impatto annuo è di

+6,75 euro per la luce e di +18 euro per il gas. Tirando le somme, si arriva ad un aggravio su base annua di circa 45 euro famiglia.

Ma le cattive notizie non sono finite: sui consumatori incombe anche l'impatto del recente decreto legge sugli stranded cost e sulla penalità idroelettrica (relativo, cioè, alla regolamentazione delle spese sostenute da imprese ex monopoliste nel passaggio ad un regime di concorrenza), che potrebbe aggravare nel 2003 la spesa complessiva per la luce degli italiani fino ad altri 1,5 miliardi di euro.

È scattato così l'allarme dei consumatori. L'Intesa ha chiesto al governo di intervenire con un bonus fiscale di 0,075 euro al litro di carburante, così da calmierare sia i prezzi della benzina che quelli delle bollette energetiche. Pessimista anche l'Adiconsum, per la quale al rischio rincari di oggi potrebbe non essere l'ultimo aumento previsto».

Massimo Burzio

TORINO La Fiat archivia l'anno più drammatico della sua storia con una perdita netta consolidata di 4.263 milioni di euro. I conti del 2002 hanno fatto registrare un deficit pesantissimo "una perdita operativa - dice una nota del Lingotto - superiore a quella prevista a causa del mancato raggiungimento del punto di pareggio da parte di Fiat Auto". La stessa Fiat, però, cerca di smorzare gli effetti inquietanti dei conti, ricordando che "in linea con gli impegni assunti a maggio con le banche finanziatrici, l'anno è stato ricco di iniziative e sacrifici indispensabili per il rilancio". Il 2002, insomma, per il nuovo management del Lingotto (ieri il cda ha nominato Umberto Agnelli presidente, Giuseppe Morchio amministratore delegato e cooptato Luca di Montezemolo, mentre ad Alessandro Barberis è andata la vicepresidenza), "è stato un anno di sacrifici per il futuro".

Intanto, c'è il presente e questo è fatto non soltanto di un "rosso" di 4.263 milioni di euro ma anche di un fatturato in calo del 4% (55,6 miliardi di euro) rispetto al 2001 e di un risultato operativo a - 762 milioni di euro. Ma soprattutto di un indebitamento netto che a fine dicembre restava a - 3,8 miliardi di euro e cioè "meglio" dei 6 miliardi di inizio esercizio ma sempre drammatico.

Nella palazzina del Lingotto (venduta a Risanamento del Gruppo Zunino) da ieri, intanto, è iniziata l'era di Umberto Agnelli che ha chiesto «il sostegno del sistema Italia» per superare la crisi, assicurando l'impegno della famiglia e del gruppo anche se oggi «facciamo un passo indietro per farne due in avanti domani». Paolo Fresco, con Jack Welch e Felix Rohatyn, è uscito dal consiglio anche se potrebbe dare un contributo al negoziato con la General Motors, tenuto conto che proprio lui ha realizzato l'accordo.

Nel cda del Lingotto c'è, da ieri, una poltrona anche per Luca Cordeiro di Montezemolo. Secondo alcune fonti, tra l'altro, per lui sarebbe pronta anche la carica di presidente di Fiat Auto e cioè un ruolo certo non operativo ma di sicura "immagine" e peso nel mondo di Mirafiori e non solo. Nell'ambito della grande malattia del gruppo Fiat, però, le novità manageriali non si fermerebbero qui. In crisi, peraltro reciproca, ci sarebbe infatti il feeling tra azionisti e l'attuale ad, Giancarlo Boschetti. «L'uomo in cui ho grande fiducia» come ebbe a dire Umberto Agnelli potrebbe essere anch'egli in uscita dopo alcune

Confermato l'aumento di capitale di 5 miliardi di euro anticipato da l'Unità. Speranze per i nuovi modelli

Torino ascolta le ultime notizie e apprende intanto il nome di un nuovo padrone: Luigi Zunino, professore immobiliare, età 43 anni, origine lombardo piemontese. Azionista di maggioranza di Risanamento Napoli, attraverso la sua società Bonaparte, aveva acquisito aree immense a Milano, progettando montagne di vetrocemento. Instancabile si è ripresentato a Torino e il colpo è stato clamoroso: c'era di mezzo persino il patrimonio Fiat e c'era di mezzo un simbolo, la palazzina degli uffici del Lingotto, ultimo cuore dell'impero, in cima al quale l'Avvocato, pochi mesi prima di morire, era riuscito a vedere il suo "Scrigno", opera di Renzo Piano, "fortezza" dei suoi quadri e della sua pinacoteca, estremo emblema omaggio a se stesso, alla vista di qualsiasi angolo della collina. Zunino è il primo dei nuovi padroni. Per il resto si tratta: per Fiat Avio e Toro in particolare. Con la sensazione che per salvare il salvabile si cerchi di salvare l'automobile. «In un disegno di riorganizzazione industriale - secondo il professor Luciano Gallino - sembra che abbiano scelto la direzione giusta: se il cuore del gruppo è l'auto, si attrezzano per difendere l'auto molto di più di quanto abbiano fatto negli ultimi

Il Consiglio di amministrazione cambia i vertici: Agnelli presidente, Morchio amministratore delegato Entra Montezemolo



Fiat, perdita record: 4,2 miliardi di euro

Umberto Agnelli: chiediamo il sostegno del Paese. La sede del Lingotto venduta a Risanamento



I CONTI FIAT 2002

valori espressi in milioni di euro	esercizio	
	2002	2001
Ricavi netti	55.649	58.006
Costo del venduto	48.619	49.854
Margine operativo lordo	7.030	8.152
Spese generali	5.782	6.149
Ricerca e sviluppo	1.748	1.817
(Oneri) proventi operativi	(262)	132
Risultato operativo	(762)	318
Risultato partecipazioni	(690)	(149)
(Oneri) e proventi non operativi	(2.503)	359
Risultato ante interessi e tasse (EBIT)	(3.955)	528
(Oneri) e proventi finanziari	(862)	(1.025)
Risultato ante imposte	(4.817)	(497)
Imposte	(554)	294
Risultato netto di Gruppo e di Terzi	(4.263)	(791)

Gli operai dell'Alfa di Arese protestano davanti al Lingotto di Torino

Foto di Massimo Di Nonno/Mediamind

Banche in allarme, nuova caduta in Borsa

Consultazioni tra gli istituti di credito e Fazio. Lunedì si riunisce l'accomandita di famiglia

Roberto Rossi

MILANO Delusa la Borsa, allarmate le banche creditrici. Alla nuova Fiat di Umberto Agnelli non è bastato cambiare i vertici, ridisegnare il consiglio di amministrazione, cedere immobili storici (come la palazzina uffici del Lingotto di via Nizza 250 passata alla società Risanamento del gruppo Zunino), approntare un corposo piano di dismissioni per avere la fiducia degli investitori. Di fronte alle perdite record, l'argine creato da Umberto ieri in Borsa non ha retto. Il titolo ha ceduto in poche ore il 3,25% fermandosi a 7,22 euro.

E a nulla sono valse le rassicurazioni venute dalla società. «Siamo fiduciosi - ha detto Ferruccio Luppi, direttore finanziario Fiat durante la conferenza call sui risultati - che questo esercizio ci dia una sana base per una

svolta del gruppo». I 4,2 miliardi di euro di perdita netta per il 2002 hanno avuto il sopravvento su qualsiasi tipo di impegno.

Ma gli investitori non sono stati gli unici ad essere spaventati dalla crisi Fiat. Sull'orlo di una crisi di nervi anche le banche creditrici - Unicredit, Capitalia, San Paolo-IMI e Banca Intesa - che hanno cercato appoggio nel governatore della Banca d'Italia. Si è parlato di una lettera che le istituti avrebbero indirizzato all'attenzione di Bankitalia perché questa sollecitasse l'esercizio dell'opzione di vendita (il put) del restante 80% di Fiat verso General Motors. Indiscrezioni che ieri Corrado Passera, amministratore delegato di Unicredit ha smentito. «Non c'è nessuna lettera, non c'è mai stata alcuna lettera al governatore» ha detto Passera.

Secondo fonti finanziarie, riportate da Reuters, i quattro istituti avrebbero mostrato

molto di più che cautela verso il nuovo corso. Le ragioni? La delusione dovuta alla mancanza dell'indicazione di un vero impegno da parte della famiglia Agnelli a iniettare risorse fresche nel gruppo nel breve periodo.

È vero che la società di Torino ha fatto sapere di essere favorevole ad aumentare il capitale di Fiat Auto Holding fino a 5 miliardi di euro (un'operazione che sarà fatta entro 18 mesi) ma è anche vero che la famiglia Agnelli non ha fornito indicazioni precise sul proprio impegno. La cifra ipotizzata rimane quella annunciata all'assemblea del 24 gennaio (250 milioni), il giorno della morte dell'avvocato Giovanni Agnelli. Ma da quella data l'argomento è caduto.

L'aumento di capitale «dipende dalle scelte che farà il nuovo management», ha commentato ieri l'amministratore delegato di Banca Intesa, Corrado Passera, sottolineando

che l'annuncio «impegno della famiglia è comunque un segnale forte».

Lunedì prossimo forse se ne sapremo qualcosa di più quando si riunirà il consiglio di amministrazione della holding di famiglia, la Giovanni Agnelli & C.. Una riunione non facile. Soprattutto perché andranno ridisegnati gli equilibri interni. Umberto Agnelli, designato presidente Fiat dalla famiglia, infatti non ha la maggioranza delle azioni, molte delle quali sono nelle mani degli eredi dell'Avvocato.

Aspettando nuove, la Fiat ha deciso di proseguire il suo piano di cessioni. Toro, Fiat Avio, il 51% di Fidis. Tutto per alleggerire il debito sottoposto al costante monitoraggio di Standard & Poor's. Un altro declassamento non sarebbe tollerabile per le casse del gruppo torinese che attraverso uno dei periodi più difficili della sua storia.

giudizi e domande di una città

Dal signor Zunino al lavoro dimenticato

Oreste Pivetta

quindici anni. Il ruolo di personaggi come Morchio, che esce da una fabbrica, e Montezemolo confermano questa direzione, così come la cessione di attività che hanno poco a che vedere con l'auto. Barberis è al posto giusto: uno dei pochi, a detta anche dei sindacati, che dell'auto sa tutto. Per inciso, se Fiat Avio finisce a un investitore straniero, l'Italia perderebbe qualsiasi prerogativa anche in quel settore. Ma

Gallino: un segnale positivo, hanno scelto l'industria e l'auto Boglione: non siamo rimasti inerti di fronte alla crisi

questo è un discorso di politiche industriali che in Italia non si fanno. Insomma si chiarisce la vocazione di un gruppo, appesantito o distratto dai troppi temi da seguire, dai troppi fili da intrecciare. Abbandonando la strategia della diversificazione, per ridurre i rischi, indebolendo così la propria vocazione... Da qui a risanare ce ne corre. L'altro capitolo è quello dell'indebitamento. Ricapitalizzare va bene, ma se tutto serve a coprire il deficit è un guaio: il rilancio chiede investimenti. «Pensiamo a Mirafiori - esemplifica Gallino - uno stabilimento nato per arrivare a produrre sei settemila autovetture, fermo nel 2001 a centocinquanta: c'è qualcosa da rivedere e molto da spendere». Da mesi, dopo mesi e mesi. Torino attende di rivedere non solo segni negativi, paure, licenziamenti. Qualcuno ha chiesto più peso all'azione degli enti locali: «Un'azione c'è stata - commenta il professor Gallino -

perché una intesa tra comune provincia e regione ha sostenuto la componentistica, cioè quell'indotto primo colpito dalla crisi Fiat, con la ricerca di nuove commesse e di nuovi soggetti. Non darei un giudizio negativo: gli enti locali un aiuto abbastanza robusto l'hanno dato, per favorire la ricerca di nuovi mercati, per semplificare le operazioni, per accorpate e trasferire...».

Marco Boglione è da un mese presidente di Itp, cioè l'ente misto per gli Investimenti a Torino e in Piemonte: «Da spettatore torinese, vivo la sensazione che la Fiat stia cercando di reagire con grande coraggio, con grande determinazione, ripartendo dai suoi caratteri fondamentali. Anche per questo non si è assistito a un crollo di fiducia. Il fuggi fuggi è stato sventato perché la città ha saputo intervenire, con grande attenzione, cercando di programmare il cambiamento, che si avverterà con maggiore evidenza fra qualche an-

no. Sono state compiute scelte strutturali che hanno favorito nuove vocazioni, senza mai chiudere la strada al passato».

L'arrivo della Motorola è stato da sempre celebrato come il segnale del nuovo... «Ma non è stata solo Motorola. C'è altro: cinema, arte, cultura. Prossimo appuntamento le Olimpiadi. Soprattutto si è operato perché Torino, città dell'auto, si affermasse come distretto dell'auto, e cioè come concentrazione di saperi e di tecnologie, a prescindere dai destini della Fiat». Pietro Marcenaro, segretario diessino e lunga militanza tra i metalmeccanici, cerca di leggere secondo un ordine le ultime notizie: dismissioni, ruolo della famiglia, gli altri soggetti, gli sviluppi del rapporto con General Motors, la proposta Colaninno. Cominciamo da Colaninno: «Si legge un apprezzamento. La proposta non viene accolta, ma cercano di

tenerla in piedi. È vero che la richiesta dell'imprenditore mantovano di entrare con un ruolo di amministratore delegato è respinta nei fatti. Ma il piano è apprezzato: sarà un tema, più in là nel tempo, ma vivo. Non è questione di oggi». Per il resto? «Per il resto tenderei a dire che una scelta è stata compiuta. La famiglia attraverso Umberto ha scelto l'auto, ha semplificato l'impresa, le ha dato un indirizzo univoco. Questo aiuta.

Marcenaro: quanti soldi finiranno nell'innovazione? Airaud: cominciare a discutere di lavoro

divergenze di opinioni anche marcate e, soprattutto, cresciute esponenzialmente nel corso dei mesi proprio tra lo stesso ad e gli azionisti di maggioranza.

Per Fiat Auto, che nel 2002 ha venduto l'11% in meno e ha fatturato il 9,4% in meno rispetto al 2001 perdendo in quote di mercato sia in Europa che in Italia c'è stata una perdita complessiva di 1.343 milioni di euro. Una montagna di denaro che, peraltro, il rallentamento delle perdite del quarto trimestre (-180 milioni di euro contro i -432 dello stesso periodo 2001) hanno soltanto parzialmente compensato. Anche e soprattutto per queste ragioni il cda Fiat ha deciso ieri di ricapitalizzare Fiat Auto per 5 miliardi di euro, proprio come era stato anticipato ieri mattina dalle pagine de l'Unità.

La ricapitalizzazione avverrà entro i prossimi diciotto mesi e il gruppo Fiat da subito ha stanziato 3 miliardi di euro. Servono, insomma, denari "freschi" al settore più in sofferenza del gruppo Fiat anche perché ci vorranno ancora mesi, sicuramente sino a fine anno, prima che i nuovi modelli (4 saranno presentati al prossimo salone dell'auto di Ginevra: la piccola Fiat, la monovolume, la Lancia Y e la nuova Alfa Gt Coupè) possano incidere sulle vendite e quindi sui guadagni di Fiat Auto.

Intanto il Lingotto, ieri, ha anche accennato ai rapporti con la General Motors. Ricordando che le sinergie industriali con Detroit hanno superato i 350 milioni di euro, il cda Fiat ha annunciato di aver "preso atto dell'avanzamento delle discussioni con GM per un rafforzamento della collaborazione sia sul piano industriale sia su quello finanziario". La partita sul put, sull'entità dell'adesione degli americani alla ricapitalizzazione di Fiat Auto, insomma, è tutta ancora aperta.

C'è poi il capitolo delle dismissioni. Ieri la Fiat ha annunciato che "è prossima la conclusione di un accordo per la cessione di Fiat Avio e che sono giunte offerte per la Toro Assicurazioni". Entro il primo semestre 2003, ha chiarito il Lingotto, verranno firmati i relativi contratti e un altro pezzo dell'impero servirà a saldare i debiti con le banche.

E infine il piano Colaninno. Come promesso è stato esaminato nel cda e ne è stata giudicata quantomeno una congruità con il piano aziendale. Poiché però le offerte del finanziere mantovano vorrebbero dire il ridisegnare gli equilibri proprietari di Fiat e i rapporti con GM il cda Fiat "si è riservato di assumere una decisione definitiva" e ha ringraziato Colaninno per l'interesse. Anche qui, come con GM, insomma i giochi forse non sono ancora fatti.

Nessuna risposta definitiva a Colaninno, ma la partita appare chiusa dopo le ultime nomine

Anche se le informazioni sono poche e incomplete. Quanto ad esempio della ricapitalizzazione promessa finirà nell'innovazione?».

Tra queste cifre il grande assente è il lavoro. Torino ha vissuto giorni e giorni di lotte, di tensioni, di attese. Come gli altri stabilimenti Fiat. I numeri che hanno colpito di più l'immaginazione sono stati quelli dei cassintegrati, delle migliaia e migliaia di cassintegrati. «La ricapitalizzazione avrebbero dovuto farla. Sono solo in ritardo. Ma i soldi servono a calmare le banche o a produrre lavoro?». La domanda che si pone Giorgio Airaud, il giovane segretario della Fiom torinese. «Ed allora dopo quindici mesi di annunci e di accordi decisi altrove, sarebbe ora di riaprire una trattativa sindacale. Se il futuro dovrà essere ancora industriale, e quindi di innovazione e lavoro. La Fiat per il rilancio ha bisogno guadagnare fiducia, in primo luogo tra i suoi lavoratori. Per ora sappiamo solo di posti di lavoro in meno, come a Cassino. Per ora hanno discusso di banche, di General Motors, di mercato, dimenticando la crisi e crescere, mostri i suoi piani ai lavoratori, compia passi concreti (come la presentazione dei nuovi modelli). E torni a discutere di lavoro con i lavoratori».

Da Legnano il capo della Lega vendica l'ignobile «fucilazione» di Baldassarre e Albertoni e avverte: mi sa che Berlusconi si è fatto fregare

La carica di Bossi contro i «razzisti» romani

Userà la piazza per suggellare la conquista di Rai 2 a Milano. «Tutti invitati, così vediamo chi ci sta e chi no»

Carlo Brambilla

MILANO Dal luogo sacro della «Battaglia» e della vittoria dei Comuni lombardi sul Barbarossa, ieri sera il ministro Umberto Bossi, «quasi fregato» sulla Rai, ha suonato, dal Teatro La Galleria di Legnano, la «martinella» della riscossa: per vendicare l'ignobile «fucilazione» dei due eroi del Nord, Baldassarre e Albertoni, e soprattutto per chiamare attorno al Carroccio tutta la Padania, in difesa del conquistato spostamento della Rete 2 di Antonio Marano da Roma a Milano. Tributati onore e gloria nordista all'«eroismo» dei due «giapponesi», Bossi ha lanciato la sfida: «Ora tocca al popolo, al Nord e alla forza anche dei suoi soldi, perché qui si paga il 60 per cento del canone, bloccare le manovre dei razzisti romani che vogliono attraverso la televisione tenerci schiavi». Insomma indietro non si torna: così ha lanciato la manifestazione-festa del 29 marzo, programmata in corso Sempione a Milano davanti alla sede Rai, ormai diventata la roccaforte da difendere ad ogni costo: la difesa strategica del federalismo.

Bossi non lo dice ma è vistosamente incavolato con Berlusconi. Il suo bicchiere da completamente pieno è diventato, nel giro di 24 ore, più che mezzo pieno, mezzo vuoto. Ieri il quotidiano la Padania dava corpo al pensiero dominante nella testa del capo del Carroccio.



Lega: che cosa pensano dei loro alleati



La prima pagina della «Padania» di ieri

Scrivete l'organo ufficiale della Lega, a commento delle dichiarazioni del premier sul caso Rai: «Berlusconi, quello che dà ragione a tutti». Ecco il nocciolo della questione. Bossi si sentiva al sicuro. Lui l'accordo di ferro con Berlusconi l'aveva stretto: Rai a Milano e un leghista alla direzione generale dell'azienda. Era questo il prezzo concordato per l'ok alle dimissioni dei due «giapponesi». Concordato solo con Berlusconi appunto. Poi le cose sono andate storte. E Berlusconi è stato co-

stretto ad abbozzare di fronte alla perentoria levata di scudi di Casini e Pera. Ma l'atteggiamento remissivo del Cavaliere non è stato digerito da Bossi che si è lasciato andare a una velenosa ironia: «Mi sa che Berlusconi si è fatto fregare». E se Berlusconi si «fa fregare» anche Bossi è fregato. Il limite di questa linea di condotta si è materializzato e Bossi, pur non alzando subito i toni dello scontro frontale, anche perché nelle stanze delle trattative sarebbe ridata la «rinomina» nel Cda del

professor Adalberto Albertoni, ha chiaramente ammesso che «la guerra è in corso ed è senza esclusione di colpi».

Ma la guerra contro chi? Chi è il nemico giurato che si nasconde dietro la sequela degli impropri propagandistici? Chi sono i «nemici del Nord» che si annidano nei palazzetti della politica razzista romana? La risposta è lì scritta a chiare lettere nelle ultime sei righe della notizia-fondo della Padania che annuncia la manifestazione di corso Sempione.

pione: «L'invito a partecipare è esteso a tutti gli Amici del Nord e della Democrazia, al Presidente Ciampi in primis, ovviamente a Berlusconi che dà ragione a tutti, a Casini e Pera, a Fini e Follini, alla destra e alla sinistra». Bossi, a proposito della sinistra, aggiungerà a voce «quella per bene» e sul significato politico di quegli inviti spiegherà: «Così vediamo chi viene e chi non viene, vediamo chi ci sta e chi non ci sta». Insomma semplificando: chi non andrà a brindare alla conquista della sede milanese della Rai sarà il nemico della Lega e del Nord.

Dunque Bossi, da Legnano, ha praticamente annunciato lo schieramento delle truppe, ha attivato l'allarme rosso «sulle manovre antinordiste», ha chiamato alle sue responsabilità il primo garante, Berlusconi, degli accordi poi sfumati, ha preparato la mobilitazione di piazza annunciando per ora una «festa» per il bottino della Rai nordista: tanto fumo barricadero anche per nascondere la beffa del «trionfo mancato» di avere in quota Lega il direttore generale della Rai, dopo la bruciatura dell'ex presidente della Provincia di Varese, Maurizio Ferrario, alla poltrona di direttore generale. Certo se Casini e Pera facessero rientrare dalla finestra Albertoni nel Cda, Bossi potrebbe abbassare i toni bellicosi. Ma l'«esercito padano» rimarrebbe comunque schierato sul campo di battaglia: a cominciare da corso Sempione.

Centomila persone a seguire i Ds sul satellite

Il costo della trasmissione: 45mila euro. Analoga sperimentazione si farà durante la festa dell'Unità

ROMA C'è l'aria soddisfatta di chi ha vinto una scommessa, nelle stanze di via Nazionale. Nella sede della Quercia per tutta la mattinata di ieri si sono accumulati fax ed e-mail di iscritti ed elettori che dicono un gran bene per la trasmissione via satellite che giovedì sera dalle 21 alle 23 ha visto impegnati in un serrato faccia a faccia popolo diessino, dirigenti periferici, e i leader più autorevoli dei Democratici di sinistra a partire dal segretario e dal presidente del partito, Fassino e D'Alema.

I conti sono ancora provvisori ma tutti i segni dicono che la strada imboccata è giusta. La trasmissione è stata seguita dai 500 centri d'ascolto organizzati preventivamente. La pioggia di telefonate (tra gli altri i segretari regionali Ds di Lombardia, Toscana, Friuli, Emilia, Lazio) assicurano che tutti hanno avuto successo anche grazie a una qualità buona della ricezione e delle immagini. In quanti hanno seguito dai centri? Le valutazioni sono molto caute. Ma nessuno scende sotto una media di 80 persone a centro. Fatti i calcoli, quarantamila. Poi ci sono i contatti, cioè i collegamenti di singoli cittadini che si sono sintonizzati sul satellite. Nessuno sa ancora quanti siano. Si sta lavorando con il provider per stabilire il numero e avere un'idea. A via Nazionale c'è chi dice che l'operazione potrebbe avere coinvolto anche centomila persone.

Più complicato il ragionamento sulla qualità dei partecipanti. Nei centri c'era il popolo diessino, tutte le componenti. Dove i centri d'ascolto sono stati trasformati in feste o in cene, la qualità sociale s'è allargata investendo anche fasce meno politicizzate. In ogni caso, su questo punto, avverte Maurizio Migliavacca, bisogna andare coi piedi di piombo.

La sorpresa invece è nel costo decisamente basso dell'iniziativa. I Ds hanno speso in tutto 45mila euro, cioè novanta milioni di vecchie lire per affittare il satellite tre ore (una è volata per le prove, altre due per la trasmissione vera e propria). Nient'altro. Ma solo grazie al fatto che è stato utilizzato per i centri d'ascolto il circuito delle Case del Popolo e delle sezioni territoriali della Quercia. Ovviamente, questo conteggio non tiene conto della straordinaria mole di lavoro necessario per organizzare i centri d'ascolto a cui s'è fatto fronte col lavoro volontario degli iscritti diessini sparsi per il paese. (Insomma, se un privato volesse fare un'operazione identica dovrebbe stanziare una cifra enorme per fitti locali e lavoro necessario a far partecipare la gente). Infine, c'è da calcolare il costo per l'affitto di alcune strutture (la discoteca di Valenza, i ristoranti in Calabria e Basilicata e così via) ma a questo hanno provveduto direttamente le organizzazioni locali rifacendosi con sottoscrizioni che hanno sempre

superato il costo delle spese consentendo margini di finanziamento per future iniziative. «Se si aggiunge il vantaggio di aver fatto un numero imprecisato ma alto di tessere - sostiene Migliavacca - l'operazione è stata decisamente in attivo».

Non era scritto da nessuna parte che il tentativo non si concludesse in un flop. Era inedito non soltanto per i Ds ma per qualsiasi organizzazione politica o culturale italiana. Nel progetto, ovviamente, c'era qualcosa di più di una serata di contatti e collegamenti: il tentativo di usare al servizio della democrazia e della partecipazione diretta le moderne tecnologie. Per due ore si sono incrociate domande e risposte da un capo all'altro del paese. Ci sono state interruzioni per mandare in onda i servizi sui Ds e per gli spot sul tesseramento, i ninos argentini, la sottoscrizione delle azioni per finanziare la politica. La performance, anche grazie al contributo di Maurizio Mannoni, ha acquisito il ritmo di uno spettacolo televisivo. Ma con in più qualcosa di speciale: davanti alla televisione sei passivo, con le moderne tecnologie, da internet agli e-mail puoi interagire. E alla fine, viene segnalato un po' in tutto il paese, c'è stato un rifiorire di discussioni che, a satellite

ormai chiuso, sono continuate in decine e decine di sedi ritornando su giudizi espressi, polemizzando, approfondendo. «La scommessa era questa - ricorda Migliavacca - riuscire a innescare un circolo virtuoso». Galoppa il responsabile dell'organizzazione della Quercia: «La prossima volta si mette un telefono viva voce, qualche altro accorgimento e domande, risposte e polemiche invece di essere girate da qualcuno diventano partecipazione diretta. E' quello che vogliamo: l'irruzione della gente che partecipa. La televisione ha dato un colpo ai partiti e alla partecipazione ma le nuove tecnologie che non ti costringono alla passività ma consentono l'interazione possono capovolgere quella logica». Unico assente, il nostro Staino. Inchiodato dalla febbre ha spedito a Migliavacca una vignetta in cui si raffigura sotto un mare di coperte, con la scritta: «Ho impegnato tutti gli anticorpi verso Berlusconi e sono rimasto sprovvisto sul piano influenza». Insomma, una serata di democrazia piena. «Non a caso - avverte Lino Paganelli, responsabile delle feste dell'Unità - attiveremo il satellite tutte le giornate del festival nazionale, dal Telepalace di Bologna

Al. Va.

cristiano sociali

Tonini: la Quercia non è ancora oltre il Pci

Aldo Varano

ROMA Si apre oggi a Cianciano l'Assemblea nazionale dei cristiano-sociali il gruppo di cattolici militanti fondato da Pier Carniti ed Ermanno Gorrieri che ha fondato con altre forze i Democratici di sinistra. A Giorgio Tonini, che ha coordinato il gruppo negli ultimi quattro anni e che pare stia per cedere il timone a Mimmo Lucà, deputato dei Ds, chiedo quale sia il peso dei cattolici tra i Ds. «Tra gli elettori, parecchi. Anche se alle elezioni del 2001 c'è stata una crisi nel voto dei cattolici ai Ds».

Perché?
Tra il voto al Pds del 1996 e quello ai Ds nel 2001, secondo una ricerca Cattaneo, c'è stato un calo dovuto, secondo me, alla nascita della Margherita. Nel 1996 c'era il Ppi che appariva un residuo mentre il Pds era il luogo dell'innovazione. Nel 2001 nonostante tutti i ten-

tativi non è stato più così».

Ma il voto è rimasto nell'Ulivo o c'è stato un rimoscolamento?

La Margherita ha recuperato molto voto cattolico perché è apparsa innovativa mentre i Ds erano in affanno, appesantiti dal governo e dai dissensi interni. Poi c'è stata anche una modesta ridistribuzione tra i poli.

Quanto sta accadendo su pace e guerra modifica questo quadro?

Secondo me, è troppo presto per dirlo. C'è un distacco potenziale di un certo voto cattolico, anche moderato, rispetto al centro destra. C'è naturalmente una opportunità nuova. Poi è tutto nostro l'onere di avanzare una proposta convincente.

Di che parlerete a Cianciano?

Su pace e guerra. Anche noi siamo attraversati dai due crinali: il senza se e senza ma di ispirazione cristiana, e un orientamento più politico. Ragioneremo non tanto sull'opzione di fondo quanto sulla cultura in base a cui essere per la pace. Ci sarà anche il tema della bioetica su cui siamo molto sensibili.

Quali altri temi affronterete?

L'unità sindacale. Tanti di noi vengono dalla Cisl e vivono in un partito della sinistra in un momento nel quale mai la Cisl è stata tanto lontana, non dico dall'Ulivo ma dalla sinistra. Soprattutto mai la prospettiva del-

l'unità sindacale è stata tanto distante come oggi.

Cosa comporta questo?

Lavorare per l'incontro tra le culture. Siamo contenti e un po' orgogliosi di avere favorito anche tra i Ds una linea che ha spinto il segretario Fassino a spendersi fin dall'inizio per l'unità sindacale. I Ds hanno un rapporto privilegiato con la Cgil, però non è più scontato che tutte le scelte che fa la Cgil siano dei Ds. Per i Ds l'unità sindacale è un valore.

Ma la contaminazione delle culture che strada ha fatto tra i Ds? Quali sono le difficoltà per un cattolico militante a essere Ds?

Per noi non ci sono difficoltà. Il problema vero è che il pluralismo s'è un po' fermato alla cultura del Pci. La catena di comando dei Ds è ancora fondamentalmente espressa da chi proviene dal Pci. Certo, dal Pci tra molto virgolette, perché si tratta di un gruppo che ha avuto una enorme evoluzione. Questa non è una recriminazione. E' un problema per il partito. La mia opinione è che il partito da solo non ce la farà ad andare oltre quella sua storia.

E quindi?

E quindi c'è l'Ulivo. Solo prendendo sul serio l'Ulivo potremo portare a termine quell'idea di contaminazione delle culture che è stata alla base del Pds e poi dei Ds.



Dove c'è Berlusconi c'è casa

Ma che il cavalier Silvio Berlusconi non fosse uno statista liberale-democratico, un padre costituente, un maitre à penser del neoliberismo, un ideologo del premierato forte non lo sapeva chi oggi si stupisce? Non l'avevano ancora capito, con tutto quel che ha fatto lui in questi nove anni per metterli sull'avviso, che è lì apposta per salvarsi dai pericoli, per salvare le tv e possibilmente demolire ogni residuo barlume di concorrenza? C'è chi dice che la situazione odierna è del tutto inedita. Ma non scherziamo. E' tutto déjà vu, è tutto già accaduto nel 1994, anche se poi -come insegna Marx- la storia ripete le tragedie in forma di farsa. E le farse in forma di barzelletta. Otto anni fa Berlusconi cacciò il più famoso giornalista vivente, Indro Montanelli, dal suo Giornale. Poi andò al potere

promettendo: «Alla Rai non sposterò nemmeno una fioriera». Infatti, il 13 luglio 1994, con una mano firmò il decreto Biondi che risparmiava la galera al fratello, con l'altra spostò alla Rai tutto lo spostabile, tranne le fioriere. Iniziò così l'era Moratti, cioè la versione farsesca di quella che poi è stata la barzelletta dell'era Baldassarre-Albertoni. Già allora il padrone di tre reti private nominò i vertici delle tre reti pubbliche. Con due fondamentali differenze rispetto a oggi: che non lo fece in casa sua, e che allora la ditta si chiamava Fininvest e non Mediaset. Poi la Corte costituzionale fece sapere che tre reti in mano a un privato sono illegali, perciò Rete 4 doveva andare su satellite. Provvide l'Ulivo a neutralizzare la seccante sentenza della Consulta con l'apposita legge Macca-

nico, che prorogava il monopolio illegale per qualche anno. Poi, due anni fa, il replay. Con una mano Berlusconi sforna leggi a macchinetta per bloccare i suoi processi, con l'altra fa cacciare il più famoso giornalista vivente, Enzo Biagi, dalla Rai, cioè dalla concorrenza, debitamente affidata ad amministratori che Confalonieri, in Mediaset, non impiegherebbe nemmeno per le pulizie di Pasqua. Il tutto, si capisce, dopo aver giurato sulla testa degli incolpevoli figli: «Le nomine Rai? Io me ne sto fuori e faccio bene. Il governo ne sta fuori. Non ne voglio sapere nulla». E dopo aver abbandonato il consiglio dei ministri insieme a Letta mentre il governo votava la legge sul conflitto d'interessi. Ora qualcuno si chiede se abbia ripetuto la scena l'altro ieri, a Palazzo Grazioli, ultimo domicilio conosciuto della Casa della Libertà. Ebbene sì: mentre il cameriere e il cuoco stilavano la lista finale con Fini, Bossi e Follini in tempo per il Costanzo Show, il Cavaliere, con alto spirito istituzionale, si assentava un attimo per andare alla toilette. Dal patto della crostata al patto della prostatica.

Amaretti di Sharon

44 tavole di Enzo Apicella contro l'occupazione israeliana della Palestina

SPECIALE ILLUSTRATO DI 24 PAGINE FORMATO 29x38

IN EDICOLA CON LIBERAZIONE DOMENICA 2 MARZO 2003 AL PREZZO COMPLESSIVO DI 2,00 EURO

PER LA RICOSTRUZIONE DEL CENTRO CULTURALE GIOVANI DEL CAMPO PROFUGHI DI JENIN

UN PROGETTO KUFIA
Liberazone
giornale comunista

Maria Novella Oppo

MILANO Per i milioni di nostalgici di Michele Santoro, per tutti coloro che pensano ancora a una Rai bella e possibile contro lo strazio della Rai attuale, ecco un'occasione (pur troppo isolata) per ascoltare (stasera sul La7 nel programma di Gad Lerner "L'infedele" alle 20,30) le ragioni di chi è stato emarginato e addirittura criminalizzato dal padrone unico di tutta la tv.

Puntata (registrata ieri) eccezionalmente calda, mossa e divertente, anzi quasi un'varieta' secondo Lerner, che ha voluto Santoro come ospite in collegamento da Roma, ma ne è stato subito ricambiato con una durissima critica. Una accusa diretta però all'emittente, la tv di Tronchetti Provera, per i pochi mezzi e lo scarso impegno (sempre di Tronchetti Provera) nel fare davvero concorrenza a Berlusconi. Ma d'altra parte, ha aggiunto poi Santoro, Berlusconi può fare un decreto su Telecom che manda Tronchetti Provera e Afef alle Bahamas. E questo spiega anche perché gli inserzionisti pubblicitari abbiano più convenienza a investire su Mediaset che sulle reti Rai (i cui

Stasera a "L'infedele" di Gad Lerner dibattito sull'azienda pubblica. Il conduttore-giornalista in causa ripercorre le vicende attuali

Santoro: la Rai adesso è privata di tutto

ascolti sono oltretutto in calo disastroso soprattutto nella prima serata). Come ha spiegato sapientemente l'economista Salvatore Bragantini, che ha iniziato con una citazione francese di grande attualità: "Sono i soldi che fanno la guerra". E poi ha sparato una mitragliata di dati e cifre inoppugnabili, da lasciare senza parole i soliti berlusconiani, come il sondagista della casa Luigi Crespi. E il dato centrale del sistema della comunicazione in Italia è tragicamente questo: totale azzeramento della concorrenza. Colui che si è presentato al corpo elettorale come campione della liberalizzazione, rende impossibile ogni liberalizzazione. Non basta: come presidente del consiglio investe i soldi pubblici in pubblicità sulle sue aziende. E questo, diciamo la verità, non è fine.

Ma naturalmente la puntata era dedicata alla emergenza Rai, con tutto il

suo grottesco di cronaca recente, con l'insorgenza violenta degli appetiti leghisti, la neovulgarietà alla D'Eusano, la spartizione di sempre e quella attuale che ha introdotto nella storia Rai pesanti novità. Come ha detto Santoro, non è vero che siamo sempre di fronte alla stessa lottizzazione e non solo perché Berlusconi è il padrone della concorrenza, ma perché attualmente le voci dissenzianti sono state zittite, mentre nella Rai di Zaccaria o di Celli (che pure partecipava al dibattito) erano presenti (e in posizioni di rilievo) anche i Saccà, i Vespa e perfino le D'Eusano. Ora c'è un monopolio che viola la Costituzione almeno in tre fondamentali punti: 1) libero mercato; 2) uguale concorso di tutti; 3) separazione di poteri.

Ma, secondo le tradizioni, non sono mancate nel dibattito le polemiche interne alla sinistra: Celli versus Zaccaria e Santoro versus Lerner, che insisteva mol-

Invitava personalità a "Porta a porta". Ma non era Bruno Vespa

ROMA - Imitando la voce di Bruno Vespa crea scompiglio in redazione ma anche incidenti diplomatici invitando ad intervenire a "Porta a porta" alte cariche dello stato e personalità straniere. «Per qualche tempo ci siamo divertiti, ma adesso si sta esagerando» hanno detto a "Porta a porta" ed hanno denunciato l'anonimo buontempono alla questura di Roma.

La storia è cominciata già da qualche mese, una telefonata a nome del direttore che chiedeva ad un imbarazzatissimo redattore di passare dal fornello e portargli il pane a casa, poi un vistoso mazzo di rose rosse ad una giornalista della redazione (che ha fatto ingelosire tutte le colleghe). «Ma fin qui...» dicono a "Porta a porta". Dal sorriso, magari un po' tirato, si è passati alla preoccupazione quando il finto Bruno Vespa, in piena crisi diplomatica per le vicende iraquene, ha telefonato all'ambasciatore di uno stato straniero invitandolo ad andare in trasmissione. E pare che non sia stato l'unico scherzo pesante. In redazione si parla di burle a "personaggi dello spettacolo" e persino ad "alte cariche dello stato". Così la denuncia.

to sulla necessità di privatizzare la Rai per sottrarla alla politica. Santoro alla fine ha sbottato: "Ma ora la Rai è privata di tutto". E in effetti non si capisce chi mai, in Italia, potrebbe comprarsi la Rai e mettersi a fare concorrenza a Berlusconi nella sua doppia veste di padrone della tv e del potere politico. Le ipotesi ventilate sono state comunque quella di Murdoch, (detentore di una stampa politicamente allineatissima alle destre di tutto il mondo) e la possibilità piuttosto fumosa di una public company.

Ma, tornando alla situazione drammaticamente attuale, esilarante e incisiva è stato il contributo di Roberto D'Agostino e della sua Dagospia nel descrivere l'ambiente diciamo "culturale" da cui sono espresi o a cui aspirano i parvenu della politica e del pianeta Rai, i salotti romani nei quali si intrecciano gli amori di regime e le amicizie di convenienza che

durano il tempo di un vacuo cda. Perduto il potere, perduto tutto. E basta appostarsi con le telecamere fuori da uno di questi salotti per vedere le ere effimere dei rampanti di An, gli assatanati forzisti e i leghisti di complemento. Ma, ha chiesto D'Agostino all'ex dirigente Rai Pierluigi Celli, che fine hanno fatto i dirigenti Rai, quelli che costituivano con la loro formazione ed esperienza l'ossatura della tv pubblica? Spariti in un sistema che privilegia gli appalti esterni e che ha espropriato del tutto la cultura aziendale, per affidarsi a un gruppo ristretto di produttori esterni a disposizione sia di Rai che di Mediaset.

Anche così si perde la differenza tra tv commerciale e servizio pubblico. Non è questione di programmi volgari da censurare, ha sostenuto Santoro, nessuno va censurato, ma per far recuperare alla Rai la sua forza non bisogna spoltizzarla, semmai depauperarla.

In un sistema di monopolio che vede il 96% della torta pubblicitaria andare a Rai e Mediaset e il 65% degli spot alla sola Mediaset (che guadagna 18 volte la Rai), si arriva al colmo, ha detto Santoro, che, se vogliamo sentire un po' di fronda, la dobbiamo cercare su Mediaset'.

Baldassarre & Albertoni, dimissioni a metà

Rai, ancora nessuna comunicazione al consiglio dei sindaci. L'opposizione: una presa in giro

Natalia Lombardo

ROMA I due «giapponesi» non si sono dimessi? Ieri è andata in onda un'altra puntata del giallo di Viale Mazzini, dove Baldassarre e Albertoni resistono fino all'ultima delibera. Si è insospettito Gavino Angius, capogruppo Ds al Senato: «Chiediamo di sapere se le dimissioni siano state realmente notificate al presidente del collegio sindacale della Rai». Se così non fosse, le delibere approvate nel consiglio giovedì, «non sarebbero legittime», le dimissioni sarebbero «l'ennesima bugia, oltraggiosa per il Parlamento e per i presidenti delle Camere». Dopo una verifica del presidente della Vigilanza, Claudio Petruccioli, si è scoperto che i «giapponesi» non avevano inviato alcuna lettera. «È per strada...», recuperano in extremis.

Possibile che a Viale Mazzini tutto procedesse come se nulla fosse? Si è chiesto il capogruppo Ds: riunito il Cda e riconvocato per mercoledì, approvati dai dimissionari, e non dai sindaci, contratti come quello della Formula 1 fino al 2007 (un atto urgente perché il campionato inizia l'8 marzo, dicono dalla redazione sportiva). Ma quali sono gli altri contratti? Dalla Rai minimizzano, però sembra ci sia anche quello per affidare a una nuova società la revisione del bilancio Rai. cosa non da poco. Ma nell'era della Rai berlusconiana trapela poco o nulla delle vere decisioni.

Nel primo pomeriggio Antonello Falomi, senatore Ds, invia una lettera «urgente» al presidente della commissione di Vigilanza: «Baldassarre e Albertoni stanno compiendo atti illegali». Claudio Petruccioli informa di aver contattato il presidente del Collegio sindacale della Rai, Marcello Bigi, per sapere se i due «abbiano comunicato le loro dimissioni al collegio, nelle forme previste dall'art. 2385 del codice civile. Il dottor Bigi ha risposto che al momento non ha ricevuto alcuna comunicazione scritta». Dopo la lettera di Falomi arriva la prima risposta di Baldassarre: «Siamo al ridicolo, le dimissioni sono state ripetute in consiglio alla presenza dei



I presidenti delle Camere Pera e Casini insieme a Berlusconi e Bossi Mauro Scrobogna/L'Espresso

sindaci, non vedo cos'altro c'è da aggiungere». Basta la parola... «Una tempesta in un bicchiere d'acqua», dice, e quando Zanda e Donzelli hanno scritto solo ai presidenti delle Camere «nessuno ha sollevato questioni». Lui si, applicandosi al fatto che Zanda aveva comunicato le dimissioni ai sindaci la mattina e Donzelli il pomeriggio: nell'intervallo il Cda era ancora a quattro, quindi le nomine Sipra che fecero infuriare Pera erano legittime. Ma sembra

che nell'ultimo Cda il presidente del collegio sindacale avesse ricordato ai «giapponesi» il loro dovere. Mandere la lettera... ma per 24 ore non è arrivato nulla.

Secondo atto: dopo la comunicazione di Petruccioli, Baldassarre si arrende sugli specchi: «La comunicazione scritta delle nostre dimissioni sarà per strada...», ma «bisogna avere pazienza e attendere la posta». Il ministro della Posta, Gasparri, taglia corto: «In

termini politici le dimissioni ci sono». Lo sostiene anche Lauria, della Margherita. L'Ulivo bolla l'ultima mossa: «Una sorta di assalto alla diligenza, è in gioco il prestigio delle istituzioni», commenta D'Alena; «arroganza inaccettabile», per il verde Pecoraro Scario. L'ex presidente Rai è stato colto in castagna ma non si dà per vinto: «Il presidente Petruccioli che è esperto di diritto dovrebbe saperlo», che bastano i verbali del Cda. E Petruccioli, che di Baldassarre

Rai international

La resistibile ascesa di Deborah Bergamini

Una settimana fa, in un tête a tête a tarda sera tra Baldassarre e Albertoni, è stata fondata una nuova società, la Rai International S.p.a. Un processo di "societarizzazione", che qualcuno traduce per le vie brevi, e a rischio di querela, con "privatizzazione": il presidente è Massimo Magliaro, attualmente direttore della potente prima Divisione Rai (a capo cioè di Tg1, Tg2, RaiUno, RaiDue, Fiction e Raisport) e ancora direttore - benché il mandato scadesse lo scorso luglio - di Rai International. Amministratore delegato della s.p.a. è Carlo Sartori, mentre in Consiglio d'amministrazione siede anche Deborah Bergamini, già "assistente personale" di Berlusconi, assunta alla Rai come vicedirettore per le risorse strategiche. Per ora è tutto fermo: cinque saggi stanno affiancando la società milanese Hpmg per disegnare il futuro di Rai International, ma a questo punto ogni cosa è predisposta per "sganciare" la rete e trasformarla in consociata.

La notizia è stata accolta malissimo dai sindacati. L'Usigrati (che riunisce i giornalisti) ha denunciato la sfrontatezza dei «giapponesi». Lo Snater (una delle sigle più rappresentative tra i tecnici e lavoratori Rai, e certo non di sinistra), ha fatto i conti in tasca a Magliaro

(direttore di fiducia di An), e ha inviato una lunghissima memoria all'on. Claudio Petruccioli e a tutti i membri della Commissione di Vigilanza della Rai, denunciando un "uso privato" della rete: denuncia che è stata girata anche al ministro dell'economia Tremonti, che della Rai rimane maggior azionista, da parte dell'on. Lapo Pistelli (della Margherita).

Lo scritto di Antonio Lovato, segretario generale dello Snater, non è passato però soltanto da scrivania a scrivania: l'altro giorno le cento righe in cui si facevano le pulci a contratti, collaborazioni, scelte, spese, e via dicendo, sono comparse anche sul sito Internet del "Barbiere della Sera", assai frequentato dai giornalisti. Apparse e scomparse. Uno studio legale di Roma ha infatti prontamente diffidato i responsabili del sito, (e anche l'Unità, che aveva semplicemente dato notizia della denuncia) dal pubblicare notizie "false, diffamatorie e caluniose", minacciando di estendere anche a loro la denuncia-querela "predisposta" (quindi non notificata) contro lo Snater. Massimo Magliaro ha dato mandato al suo legale di querelare per diffamazione e calunnia Antonio Lovato, firmatario del comunicato Snater pubblicato e inviato alla Vigilanza. Anche la Rai in una nota definisce «prive di

fondamento» le tesi sostenute dal sindacato. Le querele e le minacce di querele sono vincolate che però non coinvolgono i parlamentari.

E' on. Pistelli, punto su punto, ha chiesto lumi con una interrogazione. «Chiedo al ministro di sapere - scrive Pistelli - quali provvedimenti intenda adottare per dare seguito alle numerose denunce dello Snater su un uso privato da parte di Massimo Magliaro della rete da lui diretta Rai International»: il deputato chiede se è vero che vengono date consulenze molto ben pagate a persone di non riconosciuta professionalità; se è vero che Magliaro ha commissionato a carissimo prezzo degli "intervalli", prelo tolti dalla messa in onda; se è vero che Rai International, per onorare un accordo con lo Stato italiano per la produzione di 700 ore per la promozione e diffusione della conoscenza della lingua, della cultura, dell'economia italiana nel mondo, ha mandato in onda una "maratona" di 30 ore "improvvisata e scadente", per la quale si favoleggia di costi altissimi. Le accuse non si fermano qui: la più grave è quella sulle scelte editoriali, perché Rai International avrebbe moltiplicato le collaborazioni e gli appalti a società esterne. Questo chiede di sapere Pistelli: se il prodotto appaltato all'esterno sia aumentato, con la gestione Magliaro, del 300%. L'on. Pistelli aggiunge un'altra richiesta al ministro Tremonti, vuole sapere anche se "corrisponde al vero, infine, che Magliaro abbia isolato ed emarginato un condirettore e tre vicedirettori, esautorandoli e ignorandoli nelle scelte editoriali".

s.ga.

Saxa Rubra

E ora parte l'annientamento del Gr2

Silvia Garambois

Imbavagliati in un video-denuncia che la Rai non ha mai mandato in onda: lo hanno visto in tv solo gli spettatori in Francia, in Germania, in Austria. Imbavagliati, molti di più, a Tirrenia, al congresso del sindacato Rai. Imbavagliati, ed erano ancora di più, alla manifestazione per la Pace di piazza San Giovanni, ripresi solo dalle telecamere di La7. Adesso i giornalisti della Rai, tolto il bavaglio, incominciano a dire la loro: il silenzio delle redazioni nei mesi scorsi si è trasformato prima in brusio, ora in denuncia. Le forzature, gli omissis (perché il Tg1 non ha parlato dell'idea di Berlusconi di mettere il "marchio Ferrari" alle utilitarie?), le notizie nascoste, i servizi "tolti" ad alcuni e affidati ad altri, gli ordini di scuderia (non si dice "pacifisti" alla radio, si dice "dissidenti"), non mettono in gioco solo l'immagine della Rai e la sua autonomia, ma anche la professionalità e la credibilità di chi lavora nella tv pubblica. Ecco allora che si levano le voci: i giornalisti del Tg3 raccontano di quel 15 febbraio, in piazza San Giovanni. Non c'erano neppure i gruppi elet-

trogeni (recuperati in extremis), con il rischio di far saltare anche la diretta del tg delle 19. Eppure: "Noi eravamo pronti, avevamo due pulmini, un elicottero, bastava una telefonata e saremmo partiti con la diretta per tutto il pomeriggio: non avremmo lasciati soli La7 e Italia1 a fare il nostro lavoro". Ma passava il tempo, il tg delle 14.30 stava terminando, quella telefonata non è mai arrivata. Baldassarre e Saccà hanno lasciato scadere l'ultimo minuto, seduti nelle poltronissime del settimo piano a veder scorrere i telefilm sugli schermi delle tv Rai. "Non si può raccontare il senso di frustrazione: restare senza voce, con tutto da raccontare".

Si levano le voci della radio, preoccupate per il futuro: adesso sono in gioco le edizioni del Gr2 della matti-

na. "Le vogliono dimezzare". Alle 6,30 l'appuntamento di un quarto d'ora si dovrebbe ridurre a 7 minuti; alle 7,30 anziché mezz'ora 10, 15 minuti al massimo; lo stesso per il Gr2 delle 8,30: il resto, informazione in pillole tra una canzone e l'altra, notizie senza spessore, a pioggia, notizie senza rischi. Il direttore Bruno Sicillo deve ancora comunicare il nuovo piano editoriale alla redazione, ma anche i muri parlano, si sa che le riunioni tra lui e Sergio Valzania, direttore del programma, ci sono già state, il progetto va avanti.

A Saxa Rubra le notizie rimbalzano da una palazzina all'altra: dal Tg2 con la sua tassa da pagare ad An, e i ministri Gasparri ed Alemanno sempre in video (persino per la vendemmia!), al Tg1, dove tutto è più

vischioso, dove le notizie sono compilate secondo regole ferree, prima cosa dice il governo, poi l'opposizione, a tenaglia la controreplica della maggioranza. Si parla, nei corridoi, nei vialetti, nel bar. E' la prima volta, la prima, che RadioRai non vince il premio Saint-Vincent: quest'anno è andato ad una emittente privata, Radio 24, quella del Sole24 Ore. Anche questo brucia. RadioRai concorreva con l'"Argonauta": sempre quella, la trasmissione dove è andata in onda la "recensione", a colpi di machete, del libro dei direttori dell'Unità Colombo e Padellaro! Una dopo l'altra, le notizie sulla mala-informazione della tv pubblica vanno a compilare un "libro bianco" di denuncia, scritto dagli stessi giornalisti, che si ingrossa giorno per giorno. Non occorre essere di-

rettori per capire che così non si conquista il pubblico, lo si allontana: basta avere l'esperienza di come si fa radio e come si fa tv. Basta l'ossatura robusta della Rai. Le ultimissime riguardano il "caso Rai": l'altra mattina al Gr2 delle 7,30 la notizia era che "la maggioranza continua a ricercare una soluzione politica", al Gr1 delle 8 invece: "Per la Rai si decide, maggioranza ancora alla ricerca di una soluzione". Della "resa dei conti nel Polo" (titolo di "La Repubblica") e delle "accuse" ("Corriere della Sera"), nessuna traccia... E' proprio la radio in maggiore sofferenza: di ascolti (calano, su tutte le reti), di pubblicità (crolla, meno 14,5 per cento secondo la Sipra), di credibilità. Il 29 gennaio scorso la notizia che la Cassazione aveva re-

spinto la richiesta di spostare il processo di Milano è scivolata a metà giornale, quando ormai il pubblico che si parla di notizie di minor rilievo. Il giorno dopo il video-messaggio di Berlusconi ha subito la stessa sorte, anzi peggio: un sonoro nei gr del giorno, mentre al Gr2 delle 19,30 la notizia era già scomparsa. Del pentito Giuffrè e della lettera di Provenzano solo notizie (nonostante la sede di Palermo offrisse servizi). Persino le dichiarazioni dei Presidenti Pera e Casini, che si dicevano non condizionati da una eventuale diretta sulla manifestazione per la Pace, sono finite in una notizia breve, senza titolo di richiamo. Anche al Tg1 compilano l'elenco degli "omissis". Non c'è soltanto il lifting alle dichiarazioni di Berlusco-

ni, la censura preventiva alle sue dichiarazioni fuori dalle righe (come quella sul "marchio Ferrari"): quelle che hanno lasciato il segno sono le scopiazze dei tg Mediaset, a partire da quella "bufala" di Studio Aperto sulla cancelleria del Tribunale di Milano, che Mimun ha regolarmente ripreso. Mario Giordano aveva scoperto che su una colonna c'erano le foto di Previti e Pacifico "sotto una massima di Platone contro la tirannide". Mimun invece ha scoperto troppo tardi che la massima di Platone - che era lì da tempo immemore - non riguardava la tirannide, e che le foto erano state affisse da un'impiegata che figurava in entrambe le immagini, al fianco dei due "notabili". Effimera vanità. Si copia anche al Tg2. La pagina di "Libero" che annunciava Berlusconi proprietario dell'Unità è piaciuta troppo a Mauro Mazza, che ha subito voluto un corsivo ("magari ironico"), sul fatto. Il risultato è stato tutt'altro che in punta di penna. Segue rettificata. Ma segue, soprattutto, gran fermento in redazione: i direttori passano, nei giornali restano i giornalisti. Stanchi di perderci la faccia.

Maurizio Chierici

BRESCIA Come impiegati della Compagnia delle Indie dimenticati nelle asie lontane, i federalisti bresciani della Casa della Libertà aspettano da Roma la buona notizia. Per il momento ignorano il loro futuro. Palazzo Chigi lo sta decidendo. Informerà per fax. Bisogna capire i ritardi di Berlusconi e Bossi. Vigilia di guerra complicata da terremoti che spaventano più di Saddam. Rinnovo del consiglio Rai e altre risse. Una volta sistemati gli equilibri importanti, troveranno il nome di chi agiterà il labaro forzista contro Paolo Corsini che insegna storia all'università: si è riproposto sindaco nelle elezioni di maggio. Povero professore. Finora gli è impossibile incrociare proposte e risposte. E al suo bel libro «La città tra comunità e mercato» gli avversari presunti non sanno cosa rispondere. Per il momento i fantasmi dell'opposizione non possono parlare. Resteranno fantasmi fino a quando il loro signore ungerà il prediletto. Forse lunedì, dopo la cena di Arcore.

La fila dei pretendenti è inquieta: sgomitano al buio. Margherita Peroni è consigliere regionale di Forza Italia, fede democristiana, vestale dell'ex ministro Prandini che Mani Pulite ha strapazzato. Ma gli applausi al congresso Udc confortano i suoi guai. E rinascono simpatie: «Prandini prendeva tangenti ma cominciava le strade. Con questo governo le tangenti continuano e le strade restano ferme». Franco Vicoli Cristiani, assessore all'ambiente in regione, guida la fronda anti Formigoni a nome del Cavaliere. C'è anche il senatore Guglielmo Castagnetti, uomo per tutte le stagioni. Giovane comunista che diventa repubblicano. Pattista con Segni, ma prima di sbarcare in Forza Italia fa un salto da Pannella. Se gli altri scappano, lui accetta. Alleanza Nazionale dice un gran bene di Viviana Beccalossi, 30 anni, vice di Formigoni in regione. Dietro la scrivania di piazza della Loggia, il professor Corsini scoppia a ridere ricordando l'ironia amara di Martinazzoli: «Ex giovinetta che continua ad essere spensierata perché non pensa mai». E nello smarrimento delle ambizioni, quelle dell'imprenditore Enzo Cibaldi (alluminio e progetto per museo Mille Miglia) non vengono scartate. Sogna la poltrona e per raggiungerla può pagarsi la campagna sons et lumières che Mediaset adora. In fondo alla fila (Bossi ne deciderà il ruolo) il professor Cesare Galli. Avvocato giovane, di grande talento. Insegna diritto industriale, specialista nella tutela dei marchi e sigle internet: ogni griffe che segna l'originalità di un prodotto. Viene da una famiglia di Nuvoletto, tra Brescia e Salò. Nonno malmenato dal fascisti: conserva gli atti del processo. Quindici anni fa era un ragazzo che amava unificare le culture. Purtroppo costruisce e distrugge con la stessa tenacia. La sua vita pubblica è lacerata dai divorzi. Se ne va dal partito liberale. «Purtroppo c'era De Lorenzo...». Scopre la «concretezza della Lega», ed è il colpo di fulmine. Giudica «Brescia una società consumatrice». Si spolvera d'essere borghese ma è soprattutto classe media che ostenta il benessere. Oggi le si impone una cultura della quale non sente bisogno». Tanto per spendere soldi pubblici, mentre la necessità dell'arricchimento culturale deve essere pagata da chi decide di allargare gli orizzonti. Autofinanziamento, principio dal quale il professore non transige. Gli piace il club degli Imprenditori. Convegno sull'utopia senza chiedere soldi a nessuno.

Tra neoliberalismi e citazioni
«La Lega bresciana la segue in questi labirinti?». «C'è chi dice che siamo diversi: i più libertari del partito. Lo smentisco: la Lega è un partito con umori libertari, ecco perché mi piace». Colloquio interessante. Profondità che spazia tra i neoliberalisti («non parliamo sempre di Chicago's Boys, c'è di meglio») e letture sofisticate. Tante citazioni. Voglio fare anch'io bella figura e ricordo le parole di Max Frisch, il drammaturgo di Homo Faber: ha difeso gli emigranti italiani (tantissimi della Val Camonica) dagli xenofobi svizzeri. Li volevano buttar fuori. «Cercavamo delle braccia, sono arrivati degli uomini», «I bresciani che votano la sua Lega, vogliono braccia oppure persone?». «Non ab-

Nord. le città dell'Ulivo

BRESCIA



L'operosa Leonessa che non ha paura degli immigrati

Polo in ritardo, chi sfiderà il sindaco Corsini?



A sinistra, il sindaco di Brescia Paolo Corsini. A destra, dei metalmeccanici all'interno di una fabbrica. Foto di Gabriella Mercadini

biamo bisogno di braccia, soprattutto adesso. Solo di qualche persona. Stiamo soffrendo l'errore di averli importati credendoli braccia senza pensare alle altre parti del corpo: si ammaliano, crescono. Un disastro E paghiamo noi». «E piacevolesse ascoltare, professore. Prova la stessa piacevolezza quando ascolta il Bossi che suggerisce dove infilare il tricolore. Sembrare di cultura diversa...». «Siamo diversi eppure lo stimo per ciò che ha fatto. Ho grande rispetto anche per Ciampi, ma il vilipendio alla bandiera, insomma, una follia...». «E quando Bossi diceva a Berlusconi: mafioso e piduista?». «Rispondo con le parole di Churchill: ci si può scegliere i nemici, non gli alleati».

L'incontro col professor Galli spiega la complessità dell'opposizione bresciana. Galli è cattolico. Nel '98 la Lega e si è seduta con cinque consiglieri in consiglio comunale. Illusione di compattezza subito a pezzi. Tre sono scappati, ne sopravvivono due col professore alla guida. Solo l'ex ministro Vito Gnuttì cerca di tener vivo l'antico ardore in un gruppo di cui resta l'unico esponente. Ma è disilluso. In consiglio non va quasi mai. I più fragili sono ospiti di Fini e del Cavaliere. Dal sindaco provvisoriamente senza avversa-

I pretendenti azzurri sgomitano al buio e attendono con impazienza l'ok di Berlusconi e di Bossi

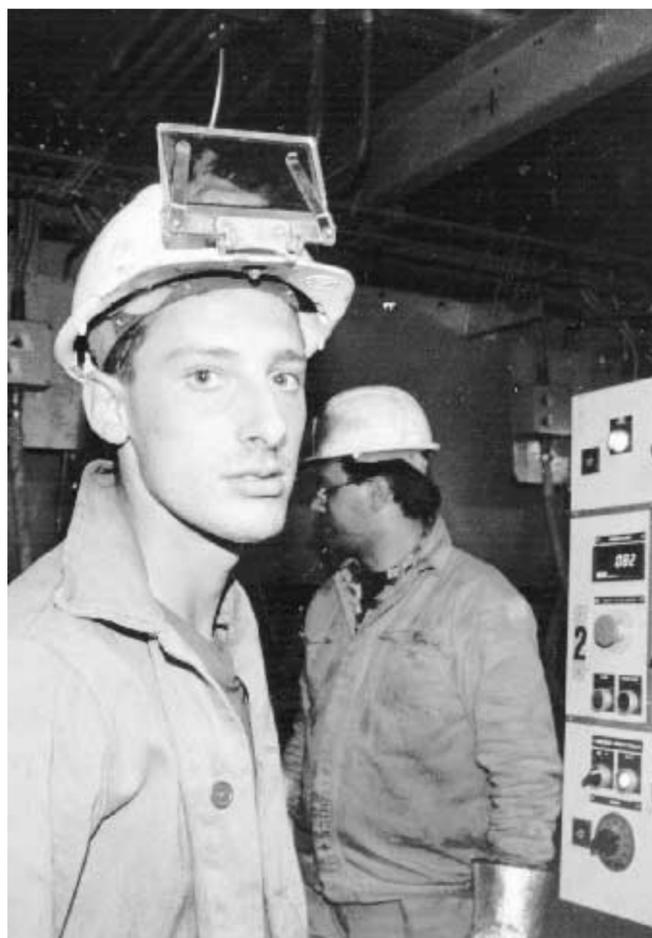
ri, voglio sapere con chi vorrebbe discutere la campagna elettorale. «Sandro Fontana, è stato vice segretario Dc e vice presidente del parlamento europeo. Potrebbe dare un minimo di rispettabilità culturale alla sua classe dirigente che non c'è. Purtroppo non sta bene. Temo non si presenterà. Senza contare che gli amici Casini e Prandini, lo hanno estromesso dagli organismi regionali e nazionali dell'Udc. Peccato. Era possibile un dibattito civile. La città ne avrebbero guadagnato».

Gli umori del momento possono ingannare. Brescia non è in bianco o nero. Orgogliosa della filosofia che predilige l'indipendenza, guarda a Milano come a qualcosa di lontano. Se Bergamo, in fondo, è il quartiere nord della metropoli, pendolari e alberghi disponibili appena le fiere imperversano. Tangentopoli ha esaurito la diversità. Qui l'amministrazione pubblica non ne è stata sfiorata. Al contrario: funziona puntuale come un orologio. In cinquant'anni mai una mano sporca. È anche merito di una burocrazia vecchio lombarda, efficiente e senza macchie. Il saggio di Arnaldo Bagnasco e Aldo Bonomi - «Il capitalismo molecolare» - sottolinea l'originalità di una vocazione che fa di Brescia la capitale della terza Italia. Funziona nel silenzio di una cultura incline alla modestia. Uomini potentissimi sembrano viandanti senza amici, vestiti in qualche modo, aria dimessa negli ingocchiatoti delle messe. Con accanto avversari ugualmente devoti perché la religione attraversa ogni partito. Come il riformismo: Adelio Terraroli, ex deputato comunista, esce dai Ghisleri di Pavia, collegio laico con nome di un papa. È stato migliorista preistorico. Il Corsini sindaco Ds si è laureato alla Cattolica di Milano condividendo con Massimo Camisasca, storico di Comunione e

Liberazione, le ricerche del Dipartimento Scienze Religiose. «Il sentimento religioso bresciano è segnato da una forte cultura riformista legata alla cultura del riformismo operai», analisi di Tino Bino, in passato direttore della Discussione. Insegna alla Cattolica «Organizzazione delle aziende di cultura» e governa l'Associazione Brescia Mostre-Grandi Eventi, macchinari straordinari. Aperta ogni giorno, tutto l'anno, dalle 9 del mattino alle 8 di sera. 36 rassegne internazionali in 6 anni con opere che arrivano da Parigi, Londra, Berlino, New York. Proposte che aprono alle idee del mondo. Tipo di comunicazione che Tino Bino considera socialmente indispensabile: da distribuire come l'acqua e il gas. Teatro stabile dell'arte che non chiude mai. Suggestiva il professor Galli: i bresciani non sanno cosa farne della cultura imposta. Per controllare l'imposizione, mi metto nella fila di chi va a vedere l'Impressionismo Italiano curato da Renato Barilli. Arrivo al museo in un vento polare. Nessuno, penso. Invece un gruppo scende le scale mentre venti persone si accodano dietro le guide. Chiedo da dove vengono. Occhiate di fastidio: da Brescia. Da dove, se no? Ragazzi. Signora con la borsa di chi va a fare la spesa. Qualche pensionato. Un'abitudine, insomma.

Capitale del tondino, che idiozia

Ma di là dai confini della provincia, lo sanno in pochi. «Brescia non ama il tam tam. Non sa vendersi e sparisce nella disattenzione macroscopica di stampa e Tv. Il festival internazionale Benedetti Michelangeli richiama da 34 anni orchestre famose: dai Berliners alla London. E solisti che incantano. Per un mese grande musica e grandi platee. Fuori, quasi nessuno ne parla. Ricordo solo la diretta televi-



Bruno Ciro Boni, sindaco dal '48 al '75 senza smettere di restare segretario Dc, alla vigilia del centro sinistra (1964) che ha visto crescere «un gruppetto di coetanei, tutti avvocati destinati al protagonismo. Giubo Onori, Baby Padula, Luigi Bazoli ed io»: lo racconta Angelo Rampinelli, allora consigliere nazionale liberale. In un certo senso il ricambio segna la fine delle amicizie che la guerra partigiana aveva cementato oltre gli schieramenti. Perché malgrado i difficili rapporti con i comunisti, le scelte importanti passavano all'unanimità. Per non dissolvere questo spirito nel dissolvimento dei partiti, la diretta Tv dei dibattiti comunali, coinvolge i bresciani in un giudizio diretto. E costringe i politici a sfrondare retorica e giochi di parole. Impossibile divagare. E Brescia continua ad essere amministrata come non succede spesso in Italia.

Con l'inaugurazione dell'ultimo parcheggio, diecimila automobili trovano posto nei garages sotterranei pubblici. Ma l'ef-

ficienza è un modello che viene da lontano. Cesare Trebeschi - padre morto in un lager, e amico di Paolo VI, - inaugura da sindaco, 30 anni fa, quel teleriscaldamento che trasforma le immondizie in acqua calda per in ogni casa. Termodistruttore più moderno d'Europa. Poi il miracolo dell'Asm, società dei servizi municipali: versa al municipio 100 miliardi l'anno. È andata in Borsa sottoscritta in parte dai dipendenti. Strategie che uniscono enti e imprenditori anche nel disegno di non bruciare il verde che abbraccia la città trapiantando una specie di Brianza, casette-fabbrichette. A 15 chilometri, Franciacorta non è diventata il deserto dei capannoni: produce un vino famoso difendendo la natura. Cambia, invece, il panorama privato. Tondino, addio. Il miracolo di Luchini e i suoi «fratelli» è finito. Un po' perché l'entusiasmo anni '50 del produrre non c'è più, poi la differenza che separa spesso il talento dei padri dai figli. Infine la globalizzazione esaspera concorrenze insostenibili: maledetto oriente, soprattutto.

I giochi della finanza

Se la disoccupazione resta insignificante - 3 per cento - la macchina che fa ricca la città si allarga ad altri interessi. Crescono i giochi della finanza: i crolli delle banche non impressionano ed è una cultura inimmaginabile nella Brescia del fare e del lavoro di vent'anni or sono. Ma i piloni restano. E la provincia tra le prime in agricoltura. Il turismo dei suoi tre laghi e delle montagne richiama 8 milioni di spensierati l'anno: più presenze della Versilia. Poi 1.440 imprese industriali, 6500 unità commerciali. Insomma, buona salute con strategie in evoluzione. Laura Venturi, proprietaria della Elb a Rezzato, fa tesoro della laurea in economia per mandare avanti l'azienda di famiglia. Il padre aveva presagito il pericolo che minacciava la produzione dei casalinghi, attorno a Lumezzane: «Nel 1985 scriveva ad una impresa giapponese da poco insediata in Germania, per chiedere l'esclusiva della commercializzazione di un loro prodotto. L'intuizione era allersai col «nemico» anziché combatterlo. Nata nel '57 da un'idea di mia madre (il ruolo delle donne nelle imprese bresciane meriterebbe un approfondimento), l'Elb ha affiancato gli oggetti che produceva ad articoli di produzione orientale». Ed è in buona salute. Non sempre altri bresciani hanno colto l'impossibilità di sostenere la concorrenza che sbriaccia anche cento volte i loro prezzi. «Lumezzane era diventata un caso di studio, modello d'operosità ed efficienza», lavoratori instancabili ma troppo impegnati a produrre per avere il tempo di guardarsi attorno. Stanno pagando la distrazione. Per far girare le mille fabbriche e tenere la concorrenza, gli extracomunitari restano la soluzione ideale. Nel 2004, il 45 per cento delle imprese farà arrivare altri stranieri. Ne ha bisogno. E a Brescia sono già tanti: quasi l'11 per cento della popolazione, 11,22 il prossimo anno, vale a dire 22 mila persone, terza per accoglienza dopo Roma e Milano. Ogni dieci neonati, quattro hanno colori diversi. Ma il 74 per cento paga puntuale l'affitto e l'8 per cento si è comprato la casa. Le migrazioni trascinano qualche frangia non raccomandabile. Era successo anche fra i bresciani sparsi in Svizzera e Germania, e si ripete con gli extra arrivati a Brescia. Frange, però. La destra vi si aggrappa per esasperare le paure. È l'ultima risorsa rimasta alla loro campagna elettorale: spaventare i più fragili. Un po' di pensionati Cgil, infatti, rispondono: «Siamo contro i ticket sulla sanità, ma se i ticket servono a tenere lontani gli extra dal pronto soccorso, allora meglio i ticket». La sola ombra che il professor Corsini deve dissolvere. Il suo libro risponde con proposte chiare, ma con chi ne discuterà?

Città gelosa della sua indipendenza, dove gli imprenditori si tengono fuori dalla politica

L'avvocato: argomentazione farsesca. Il fratello: incredibile accanimento. Critiche da Ds, Verdi, Udc e Fi. Angius: provvedimento ingiusto e punitivo

Strasburgo vietata a Sofri, anche da detenuto

Né libero, né in manette: il Tribunale gli nega il permesso di recarsi alla Corte Europea

Massimo Solani

ROMA Né in manette né da uomo libero, né viaggiando da solo né con la scorta di agenti di custodia. Adriano Sofri martedì non andrà a Strasburgo per comparire davanti ai giudici della Corte europea dei diritti umani chiamati a prendere in esame il ricorso che ha presentato insieme a Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani contro lo stato italiano. Il Tribunale di sorveglianza di Firenze, infatti, ha respinto ieri il ricorso di Sofri contro il provvedimento del magistrato di sorveglianza di Pisa che il 17 febbraio scorso aveva negato all'ex leader di Lotta Continua alcune ore di permesso necessarie per recarsi a deporre davanti alla Corte Europea. Il Tribunale di sorveglianza, ritenendo «correttamente ed adeguatamente motivata» la decisione del magistrato pisano, ha spiegato quindi che nel caso in questione non sussistono le condizioni stabilite dalla legge per la concessione del permesso. E a quanti speravano almeno che l'ex leader di Lotta Continua potesse arrivare a Strasburgo, seppur in manette, la doccia fredda finale l'ha data un comunicato del Dipartimento di amministrazione penitenziaria secondo cui la presenza di Sofri nella città francese non è prevista nemmeno da detenuto.

Una decisione, quella del tribunale di sorveglianza che è stata accolta con profonda amarezza da Alessandro Gamberini, il legale che difende Adriano Sofri. «Una motivazione siffatta - ha commentato a caldo appena ricevuta la notizia - più che un insulto è un'argomentazione farsesca. Del resto la Convenzione internazionale a cui ha aderito anche

l'Italia, che assicurava il diritto a Sofri di essere presente all'udienza europea, ha come unica possibilità di deroga quella di invocare, da parte dello Stato che esprime il suo rifiuto ad acconsentire la presenza del ricorrente, solo ragioni di ordine e sicurezza pubblica».

«Nel caso di Sofri - ha spiegato il presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, Vincenzo Sapere, che comun-

que non faceva parte del collegio che ha respinto il ricorso - c'erano probabilmente le condizioni perché gli venisse concesso un permesso premio che gli consentisse, senza scorta, di spostarsi in Italia. Ma non è consentito che un detenuto in carcere possa lasciare, anche momentaneamente, il paese. L'unica possibilità di espatrio temporaneo per un cittadino detenuto in Italia sarebbe un differimento

temporaneo dell'esecuzione della pena, che dovrebbe comunque essere motivato da gravi condizioni di salute e dall'esistenza fuori del nostro paese di qualche centro clinico specializzato in cure che in Italia non sarebbe possibile fare».

Spiegazioni che ovviamente non possono minimamente attenuare l'amarezza dell'ex leader di Lotta Continua che quindi martedì resterà rinchiuso nella cella

del «Don Bosco» di Pisa, mentre a Strasburgo la Corte europea dei diritti umani vaglierà il suo ricorso contro lo stato italiano accusato di «iniquità nella procedura penale» e «mancanza di imparzialità delle giurisdizioni nazionali» che hanno condannato Adriano Sofri insieme a Bompressi e Pietrostefani (dopo una via crucis giudiziaria durata 11 anni) a 22 anni di reclusione per l'assassinio del

commissario Luigi Calabresi. «Caro direttore, cari lettori - scrive Sofri stamani nella rubrica Piccola Posta de *Il Foglio* - faccio il punto alla lettera: punto e basta sulla questione della mia trasferta alla Corte europea di Strasburgo per l'udienza del 4 marzo in cui sono ricorrente contro il governo italiano. I giornali di ieri hanno scritto cose varie e intempestive. Non andrò a Strasburgo, né a piede

libero né a mani legate. Il Ministero ha comunicato di non essere tenuto a traduzioni all'estero, e ha aggiunto che il Tribunale di Sorveglianza mi ci avrebbe potuto mandare in permesso. Il Tribunale di Sorveglianza ha detto che non può mandarmi in permesso all'estero. Non ho commenti da fare: volevo dire come stanno le cose».

All'udienza sarei stato superfluo, non dovevo parlare, solo essere presente in una circostanza meramente simbolica, dunque per me suprema. Conosci il problema, ci sarà un giudice in Europa eccetera. Tanti saluti».

Praticamente unanimi le reazioni del mondo politico alla notizia della mancata concessione del permesso per Adriano Sofri. Se Gavino Angius, presidente dei senatori Ds, parla infatti di «un provvedimento ingiusto e umanamente punitivo», secondo Ermete Realacci dei Verdi «nessun motivo di ottusità burocratica o di sicurezza giustifica il diniego a un atto di ordinaria civiltà». Secondo il segretario dell'Udc Marco Folliini, inoltre, «la decisione del tribunale di sorveglianza di Firenze stupisce e lascia l'amaro in bocca».

Dalla parte dell'ex leader di Lotta Continua anche il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, che non ha mancato di strumentalizzare la questione per un ennesimo attacco alla magistratura. «Dal fronte della giustizia italiana - ha commentato - non ci si può attendere ormai neppure un segnale di buon senso». Sconsolato anche il fratello dell'ex leader di Lotta Continua Gianni Sofri. «Sono allibito - ha commentato tristemente - non avrei mai pensato che si arrivasse a questo. È un incredibile accanimento».



Trieste

Provocazione contro la Cisl, recapitato plico esplosivo La batteria poco potente ha impedito la deflagrazione

Una nuova provocazione, questa volta diretta ad una sede della Cisl triestina. Un plico contenente un presunto ordigno, poi rivelatosi inoffensivo, è stato recapitato per posta ieri, a Trieste, al segretario regionale della Cisl del Friuli-Venezia Giulia Sante Marzotto.

Gli accertamenti compiuti nel corso della giornata dagli artificieri della Questura di Trieste hanno consentito di appurare che l'ordigno fatto pervenire alla sede regionale della Cisl del Friuli-Venezia Giulia era inoffensivo solamente a causa del basso amperaggio della batteria a cui era collegato il dispositivo d'innescio. A quanto si è appreso, all'interno della videocassetta che era contenuta nel plico, vi erano 200 grammi di polvere cristallizzata di colore verde-azzurro (molto probabilmente, secondo gli artificieri, un diserbante in grado di esplodere), due chiodi, quattro petardi, oltre alla batteria, di forma quadrata, ai fili elettrici e alle resistenze di una lampadina. L'ordigno sarebbe

dovuto esplodere nel momento in cui la videocassetta sarebbe stata estratta dalla busta. La batteria utilizzata dagli attentatori, però, non aveva una potenza sufficiente per azionare il meccanismo. L'ordigno contenuto nella busta è stato recapitato a mano, ieri mattina, da sconosciuti che lo hanno posato sulla cassetta della posta all'interno del palazzo dove ha sede la Cisl regionale del Friuli-Venezia Giulia. Le indagini della Digos della Questura di Trieste dovranno ora accertare se sono state lasciate delle impronte digitali sui materiali utilizzati per confezionare l'ordigno, sia sulla busta che la conteneva. Messaggi di solidarietà alla Cisl regionale sono giunti, oltre che dal segretario nazionale del sindacato, Savino Pezzotta, anche dalle segreterie provinciali della Cgil, dei Ds e della Margherita. La segreteria nazionale della Cgil ha condannato «con forza questo grave atto» chiedendo «che venga fatta piena luce e vengano chiarite rapidamente le responsabilità di questo attentato».

Luana Benini

ROMA Berlusconi ieri ha recitato pubblicamente il de profundis per l'indultino. Senza assumersi, però, la responsabilità dell'affossamento del provvedimento, ma rigettandola, pari pari, sul Parlamento. Ha spiegato en passant: «È il Parlamento che, se non ufficialmente, ma in maniera ufficiosa, non vuole procedere». Per questo motivo, ha aggiunto, il governo «sta studiando un piano per realizzare più carceri». Insomma, i carcerati si dovranno dimenticare quei provvedimenti di clemenza che aspettano da tempo, e che anche il Papa ha sollecitato. In compenso, promette il premier, potranno disporre di maggiore spazio («si aumenteranno i posti disponibili») nelle carceri. Come sempre accade, quando Berlusconi dice le cose en passant, queste assumono inevitabilmente il carattere di una direttiva precisa alla sua coalizione, ultimamente piuttosto turbolenta. Ma questa volta, l'uscita di Berlusconi ha piuttosto il tono del «me ne lavo le mani»: «Su questo tema - ha ribadito - occorre dare libertà di coscienza ai parlamentari di Fi e della coalizione».

Non a caso due giorni fa Berlusconi si è incontrato a sei occhi, a Palazzo Grazioli, con il ministro leghista della giustizia Castellani e con Nicolò Ghedini, deputato forzista nonché suo avvocato. C'è da presumere che sull'indultino Castellani abbia messo una bella zappa. Come si sa la Lega, sul provvedimento, ha già minacciato le barricate al Senato. Alla Camera, mise la fascia nera a tutto il giorno dell'approvazione in aula. Anche An è nettamente contraria. Tanto è vero che ieri il portavoce Mario Landolfi si è affrettato ad applaudire il premier, soddisfatto: «Ci sembra questa la migliore risposta a chi pretendeva di risolvere il problema del sovraffollamento con un atto di clemenza che avrebbe contrastato con il programma della Cdl». Programma, per la verità, piuttosto confuso sulla giustizia.

Al contrario, nel centro sini-

An e Lega bloccano il provvedimento.

Plauso per il premier: «Un atto di clemenza è contro il programma del Polo»

Berlusconi: de profundis per l'indultino

Il premier se ne lava le mani: è il Parlamento che non lo vuole. L'opposizione: sconcertante

stra c'è stata una levata di scudi. «Sconcertante», per il diessino Guido Calvi, lo stop del presidente del Consiglio: «Le Camere hanno lavorato e stanno continuando a lavorare ed è auspicabile che in tempi brevi possano giungere ad approvare un buon provvedi-

mento. Sono Berlusconi e il ministro Castelli a non volere sentir parlare di indulto o di indultino». Enrico Buemi, Sdi, contesta lo scaricabarile, il riferimento all'intero Parlamento: «Il premier continua con la disinformata». Il verde Paolo Cento che pure giudica l'in-

dultino parziale e insufficiente («anche se resta - dice - un segnale positivo per i detenuti») accusa Berlusconi di «cambiare le carte in tavola per affossarlo». E Giuseppe Fanfani, Dl, parla di «ennesimo giro di valzer sulla giustizia». Scherza Mastella: «Purtrop-

po per i detenuti l'indultino non è la Cirami...». Da parte loro, i radicali Capezzone, D'Elia, Bernardini, reduci da un lungo sciopero della fame per sollecitare l'approvazione dell'indultino da parte del Parlamento, reagiscono in modo ironico ricordando a

Berlusconi che «la Camera ha approvato il provvedimento a larghissima maggioranza con il voto pressoché unanime di Fi».

Il fatto è che l'indultino (prevede tre anni di sospensione della pena per chi ne ha già scontato un quarto) è stato effettivamente

licenziato dalla Camera con un voto molto ampio. Contrari An e Lega, favorevoli Fi e Udc. Da martedì prossimo comincerà il suo iter in commissione al Senato, almeno da mesi prima di andare in aula. Relatore il senatore Leonzio Borea, Udc, che è molto meno sensibile al problema dei suoi colleghi di partito alla Camera. Anzi, sta facendo proselitismo fra i suoi per convincerli a privilegiare il provvedimento di indulto-amnistia che lui ha già depositato da tempo. Presidente della commissione giustizia del Senato è Antonino Caruso, An, che spesso è volentieri ha detto chiaro e tondo di essere contrario a sconti di pena e a cancellazione dei reati (indulti, indultini e amnistie). Nell'ufficio di presidenza della commissione giustizia si è deciso di avviare contestualmente all'indultino anche la discussione su amnistia e indulto (che per essere varati, occorre ricordare, hanno bisogno di una maggioranza dei due terzi delle Camere).

Per l'indultino sarà dunque un cammino in salita. Ci sono perplessità e critiche anche nelle file dell'opposizione. Il senatore diessino Elvio Fassone ha studiato una proposta alternativa di indulto generalizzato di sei mesi e sostiene l'incostituzionalità del provvedimento (un «indulto mascherato che verrebbe approvato senza la maggioranza dei due terzi»). Ma la parola d'ordine della Quercia è: nessun insabbiamento, si può aggiustare, ma l'impianto va mantenuto. Anche perché c'è la consapevolezza della difficoltà estrema ad arrivare a un accordo con il centro destra su un provvedimento di indulto.

In questa situazione occorre anche sciogliere il nodo della sovrapposizione fra Camera e Senato su indulto, indultino e amnistia. Due giorni fa è stato il verde Marco Boato a sottoporre il problema a Casini che lo ha giudicato «rilevante». I provvedimenti su amnistia e indulto che Borea vorrebbe affrontare contestualmente all'indultino nella commissione del Senato, sono infatti già all'esame della commissione parallela della Camera.

I Ds: «Le Camere stanno lavorando alla legge. Sono Berlusconi e Castelli a non volerne sentir parlare»

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Carcere, «discarica sociale»

Luigi Manconi

Ricordate l'indulto? Ricordate l'indultino? Sono passate appena alcune settimane e sembra un secolo. In mezzo c'è stato, certo, il precipitare della situazione internazionale e l'incombere del probabile attacco all'Iraq. Ma c'è stata, anche, l'approvazione del cosiddetto «indultino» alla Camera dei deputati, accolta dai ringhi giustizialisti di molti parlamentari di An e Lega, che si ripromettevano e si ripromettono di bloccare il provvedimento; e dalla tiepidezza di molti che si vorrebbero garantisti e che si sono messi immediatamente a parlare d'altro. Il risultato è che l'indultino è fermo al Senato e sembra incapace di muovere un passo perché, come ha detto il presidente della commissione Giustizia, Antonino Caruso: «Tutti i gruppi mi hanno chiesto una pausa di riflessione prima di esaminare l'indultino e credo proprio che non verrà approvato nell'attuale formulazione».

Questo è il quadro attuale, dopo che un coro in apparenza unanime - dal capo dello Stato a Giovanni Paolo II, dai segretari di

(quasi) tutti i partiti agli operatori del settore - aveva invocato una «misura di clemenza». Sull'onda di questa domanda così intensa e generalizzata, la Camera aveva approvato l'indultino (ovvero la sospensione condizionata degli ultimi tre anni di pena), ma ora - l'ulteriore cammino della legge sembra compromesso.

Nel frattempo, due notizie recenti contribuiscono a confermare il quadro permanentemente drammatico del sistema carcerario. La scorsa settimana, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Sassari ha condannato, con rito abbreviato, i tre principali responsabili degli atti di violenza

commessi ai danni dei detenuti del carcere sardo, il 3 aprile del 2000. Condanne miti rispetto alle richieste del Pubblico ministero e all'enormità degli episodi denunciati: ma qui non si intende discutere l'entità della pena - non è questo il problema - bensì il fatto che la contemporanea assoluzione di decine di agenti ha l'effetto di ridimensionare notevolmente la portata dei fatti e la loro inequivocabile natura di «spedizione punitiva». Cosa che, indubbiamente, è stato, quel «trasferimento di reclusi» disposto dal provveditore regionale agli istituti di pena, una sera di quasi tre anni fa.

Il caso vuole che, nelle medesime ore, le

cronache riportino un'altra notizia, casualmente intrecciata alla prima per ragioni territoriali. Il 15 febbraio, ancora in Sardegna, Mauro S. si è tolto la vita nel carcere di Oristano. Detenuto da appena venti giorni, doveva scontare un residuo pena per maltrattamenti in famiglia e spaccio di hashish. Non diverse la vita e la morte dei due detenuti che si sono suicidati, nelle settimane immediatamente precedenti, in altre due carceri sarde. Il loro profilo biografico e penale conferma puntualmente i tratti essenziali dell'autolesionismo carcerario: il suicida è giovane, incensurato o con una carriera criminale recente, imputato o condannato per reati non gravi; e si toglie la vita (nel 55% dei casi) nei primi sei mesi di reclusione o (nel 65% dei casi) nel corso del primo anno. Tempo fa, qualcuno definì il carcere una «discarica sociale» e qualcuno altro se ne scandalizzò. Alla luce di ciò che sta accadendo, quella formula crudele rischia di apparire un garbato e sobrio eufemismo.

Scrivere a: abuondiritto@iworks.it

Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33RBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **Unità**

RK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855
 CALIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556
 SARONNO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

1980 2003

Maria ricorda

FELICIANO ROSSITTO

con l'affetto di sempre.
Roma, 1 marzo 2003

Nicola ed Elisa Lombardi sono vicini a Franca per la morte dolorosa del fratello

GIANCARLO d'ALESSANDRO

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

RK publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

mibtel	 <p>+0,70%</p> <p>17.116</p>	petrolio	 <p>Londra</p> <p>\$ 33,07</p>	euro/dollaro	 <p>1,0782</p>
--------	---	----------	---	--------------	---

SCONGIURATI I LICENZIAMENTI ALLA PERUGINA

MILANO Raggiunto l'accordo tra sindacati e Nestlé Perugia per il rilancio dell'azienda di S. Sisto Perugia, con il ritiro dei 220 licenziamenti, una diversa organizzazione del lavoro con 6 ore al giorno per 6 giorni.

L'azienda assumerà part-time i 420 stagionali, spingendo quindi le produzioni e impegnandosi al loro definitivo inserimento in azienda. Entro il 31 marzo del 2004, altri 136 lavoratori passeranno ad orario pieno, mentre per coloro che sono già assunti a tempo indeterminato, scatterà una nuova organizzazione del lavoro che comprende le sei ore al giorno per sei giorni a settimana, ciò per far fronte alle richieste del mercato, in particolare oggi quello inglese, per la cioccolata.

La presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ed il sindaco di Perugia, Renato Locchi,

manifestando «profonda soddisfazione» per il raggiungimento di una intesa che «ha scongiurato un ridimensionamento occupazionale che, per le dimensioni avrebbe potuto compromettere il ruolo strategico del polo alimentare umbro nell'ambito delle strategie della Nestlé».

«L'accordo, infatti - hanno detto Lorenzetti e Locchi -, non solo segna il rafforzamento del sito di San Sisto nell'ambito delle produzioni della Nestlé, ma contiene elementi tesi al definitivo superamento del precariato attraverso la stabilizzazione di centinaia di posti di lavoro stagionali; stabilisce produzioni aggiuntive e introduce norme per il governo contrattato della flessibilità, in relazione alle stesse produzioni aggiuntive».

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

economia e lavoro

Pubblico impiego, successo dei lavoratori

Aumento di 106 euro. Sanzioni per il mobbing e le molestie. La protesta della Confindustria

Laura Matteucci

MILANO Dal tavolo per il rinnovo del contratto del pubblico impiego governo e Confindustria escono battuti. Su tutta la linea. Il contratto sottoscritto nella mattinata di ieri, il primo degli statali, che riguarda i circa 204mila lavoratori dei ministeri, rappresenta una vittoria inequivocabile dei sindacati, Cgil, Cisl e Uil.

L'aumento salariale previsto è di 106 euro mensili (quasi il 6%), il che significa che il parametro di riferimento è superiore al tasso di inflazione programmata. E sul piano normativo, dei diritti dei dipendenti, tutto resta invariato: non c'è traccia, quindi, delle nuove forme di «flessibilità» del lavoro, come quelle introdotte con il Libro bianco e con l'ultima delega approvata dal Parlamento. Adesso, la strada è spianata per il rinnovo di tutti gli altri contratti pubblici, sanità ed enti locali innanzitutto. L'auspicio comune è di chiudere entro l'anno anche gli altri contratti: tra scuola, parastato, enti locali, vigili del fuoco, sono in attesa di rinnovo oltre 3 milioni di dipendenti pubblici. E quello siglato ieri è un precedente che pesa come un macigno.

Tanto che Guidalberto Guidi, vicepresidente degli industriali, lo definisce un «accordo grave, molto grave», sostiene metta a rischio «la competitività del sistema», e mette mani e piedi avanti sulla rinegoziazione del contratto dei metalmeccanici: gli industriali, avverte, non si sposteranno dal 4,3% di aumento già offerto (e già rifiutato dai sindacati). Imbarazzo anche da parte dell'Aran (l'agenzia che tratta per il governo), che si appella alla compren-

Nessuna traccia delle «flessibilità» che piacciono al governo come quelle introdotte dalla delega 848

sione di D'Amato: «È un momento bellicoso - dice infatti il presidente, Guido Fantoni, prima di aver sentito le parole di Guidi - Mi auguro che da

parte di Confindustria non ci siano attacchi ma la tendenza a capite». Si affretta al commento anche il vicepremier Gianfranco Fini, che definisce

l'accordo «giusto», «non debordante», spiegando che «un governo degno di questo nome e parti sociali degne di questo nome sono vincolate al rispetto

del patto che reciprocamente hanno sottoscritto un anno fa».

Per il leader Cgil Guglielmo Epifani il contratto di ieri è «un risultato

importante dopo tanti mesi di ritardo, sia per gli aspetti normativi che affrontano il tema dei diritti e dei processi di esternalizzazione, sia per quelli retribu-

tivi che riconoscono le richieste delle organizzazioni sindacali di categoria». Di più: questo accordo «da forza alla difesa del contratto nazionale e fa da battistrada agli altri contratti pubblici che devono essere rinnovati, a partire da quello della sanità e degli enti locali». Soddisfazione anche da parte del leader Cisl, Savino Pezzotta: «Un buon accordo - lo definisce - che soprattutto tutela il potere d'acquisto dei salari. Inoltre, è un ulteriore passo avanti verso la privatizzazione del rapporto dei lavoratori pubblici, attraverso il rafforzamento della contrattazione aziendale». Positivo anche il commento di Cesare Damiano, responsabile Ds per il Lavoro: «È un accordo che conferma tutte le normative del settore, come le 36 ore lavorative - spiega - e non introduce nuova precarizzazione del lavoro». Insomma, «dimostra che si possono firmare contratti unitari confermando il corpo normativo preesistente».

L'accordo raggiunto ieri riguarda il primo contratto del pubblico impiego per il quadriennio normativo 2002-2005, biennio economico 2002-2003. L'aumento medio complessivo a regime sarà di 106 euro mensili, e consente la crescita della retribuzione media complessiva del 5,66%, così come definito nell'accordo del febbraio 2002 tra governo e sindacati, e confermato anche dalla Finanziaria 2003. Introdotti un codice di comportamento contro il mobbing e le molestie sessuali, che prevede sanzioni e sospensioni dello stipendio fino ad un massimo di sei mesi. Verrà attivata, infine, una commissione per il miglioramento dell'attuale ordinamento professionale dei dipendenti.

Epifani: «Un accordo battistrada». Tuonano gli industriali: così è a rischio il sistema, per i metalmeccanici non se ne parla

Il ministro della Funzione Pubblica Luigi Mazzella ed il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini durante la conferenza stampa sul rinnovo del contratto del pubblico impiego Claudio Onorati/Ansa



L'intervista

Laimer Armuzzi

Segretario Cgil Funzione Pubblica

«Intesa soddisfacente sul piano economico, non intacca i diritti e in più è unitaria»

Un modello per tutti i contratti

MILANO «Abbiamo difeso il potere d'acquisto e, insieme, la soglia dei diritti dei lavoratori. In più, è un accordo unitario, e anche questo è un dato molto significativo, che va sottolineato». Laimer Armuzzi, segretario generale della Fp-Cgil, si dice «soddisfatto» della firma di ieri.

«Non a caso - aggiunge - Confindustria ha queste reazioni scomposte».

Armuzzi si riferisce al rinnovo che riguarda i ministeriali, ma intanto pensa alle prossime trattative: enti locali, sanità, vigili del fuoco, parastato, i cui contratti di riferimento, così come quello dei ministeriali, sono tutti in attesa di rinnovo da oltre un anno, essendo scaduti il 31 di-

cembre 2001. E, per quanto riguarda enti locali e sanità, le richieste al governo saranno anche più precise, «visto che con la Finanziaria le risorse delle autonomie locali sono state letteralmente massacrata».

Armuzzi, dal punto di vista economico il tasso di inflazione programmata dal governo è ampiamente superato.

«Il governo è stato costretto a riconoscere che l'inflazione è aumentata oltre il tasso previsto, e che di questo non può farsi carico solamente il lavoratore. Con l'inflazione programmata, prendendo come riferimento paga base e contingenza, l'incremento non avrebbe superato il

4,5%, così siamo al 5,6%. Direi che il versante economico è abbastanza soddisfacente».

E il versante normativo?

«Anche. Nell'accordo non c'è una riga del Libro bianco, né dell'ultima delega sul mercato del lavoro, né di tutta la polemica nata intorno alla questione degli orari. In sostanza, il testo ripristina la situazione precedente a tutti questi provvedimenti, quindi non c'è alcun abbassamento della soglia dei diritti. Il che, essendo peraltro un contratto nazionale, non era affatto scontato. Inoltre, è un accordo unitario, un fatto importante, significativo, che va sottolineato».

Un modello anche per le prossime vertenze?

«Di sicuro questo contratto, nelle modalità e nei contenuti, non parla solo ai ministeriali, ha un valore politico più ampio. Non è un caso che Confindustria abbia avuto una reazione scomposta. Dicono che gli statali non sono i metalmeccanici, e questo lo sappiamo anche noi. Il punto, però, è che esistono delle regole, dei criteri di natura generale, che governo e Confindustria devono rispettare. A questo punto, insomma, dev'essere garantita l'omogeneità dal punto di vista dei parametri di riferimento, sia per gli altri contratti pubblici - enti locali, sanità, parasta-

to, vigili del fuoco, oltre alla partita della scuola - sia per i contratti privati».

Come quello dei metalmeccanici?

«Certo. Che l'inflazione programmata sia troppo bassa è un dato valido per tutti, così come il fatto che la soglia dei diritti dei lavoratori non si può abbassare».

Non resterà l'unico contratto fatto così, insomma?

«No, questo è sicuro. Lo scontro con governo e Confindustria è molto duro, ma questo contratto è un paletto che resta nel mondo del lavoro».

la.ma.

L'Istituto di Alessandro Profumo, col consenso di Fazio, acquista oltre il 2% del capitale per tutelare il valore nazionale della compagnia. Le cordate francesi e Mediobanca

Unicredito scende in campo per difendere le Generali

Roberto Rossi

MILANO Piano piano, un passo alla volta, le fitte reti di acquisizioni, scambi di azioni, voci e smentite che da qualche settimana hanno riguardato le Generali, il primo gruppo assicurativo italiano, stanno prendendo sostanza.

Il primo ad alzare il velo sul gioco è stata l'istituto Unicredit. Che ha annunciato di possedere oltre il 2% della società triestina. Non solo. La banca presieduta da Alessandro Profumo di annuncio ne ha fatto pure un altro. Una sorta di dichiarazione di guerra: Unicredit ha acquisito il 2% di Generali per rafforzare l'identità nazionale. «Sulle Gene-

rali - si legge nel comunicato diffuso al termine di un consiglio di amministrazione straordinario di Piazza Cordusio - sembrano essersi concentrati interessi che potrebbero indebolirne l'identità nazionale». Unicredit, prosegue la nota, «è convinta che lo sviluppo dell'economia non possa prescindere dall'esistenza e dall'autonomia di importanti player nazionali. L'operazione - conclude - nasce dunque dalla volontà di contribuire al rafforzamento e allo sviluppo del sistema finanziario italiano».

L'uscita di Unicredit segna il punto di non ritorno nella battaglia sotterranea che fin qui si è giocata per il controllo di Generali. Battaglia che avrà il suo epilogo alla fine di aprile nell'assemblea



Alessandro Profumo

Carlo Ferraro/Ansa

di bilancio che, secondo la consuetudine, serve a ridiscutere anche la carica della presidenza. È chiaro che l'istituto genovese punta a ridisegnare i vertici della società.

Non a caso il riferimento patriottico era indirizzato al presidente del Leone di Trieste. Che è un francese, anche se ormai italiano a tutti gli effetti, e si chiama Antoine Bernheim. Il quale negli ultimi tempi, assieme al suo socio Vincent Bolloré (francese anch'esso), si è dato da fare per rastrellare più azioni possibili. Lo scopo? Risistemare gli equilibri azionari di Generali, oggi quanto mai fragili. Fino a ieri la società triestina, infatti, aveva solo tre azionisti rilevanti. Mediobanca con il 13,6%, Banca

d'Italia 4,7% e Premafin (cioè Salvatore Ligresti) con il 2,4%. Delle tre Piazzetta Cuccia ha però il 2% della quota «paralizzata» dalle decisioni dell'Antitrust in seguito all'istruttoria Fondiaria-Sai, Premafin l'intera partecipazione.

Questo significa che il controllo esercitato da Mediobanca sulla compagnia di assicurazioni è a rischio. Bernheim si sta muovendo per questo. Per fare un favore a Piazzetta Cuccia (e al suo amministratore delegato, Vincenzo Maranghi), ma anche a sé stesso. Il presidente francese non ha fatto mai mistero, infatti, di voler rimanere in carica oltre l'anno stabilito dallo statuto.

Per contrastare l'avanzata dei fran-

cesi, abbiamo detto, Unicredit. Che non si muove da sola. Tra le fila dei suoi alleati non di peso. Come la Fondazione Cariverona, una delle controllanti di Unicredit con il 13,3% e accreditata come acquirente del 4% di Generali. Il suo presidente Paolo Biasi ha sempre voluto mantenere il controllo, ma fra poco anche lui dovrà venire allo scoperto.

Il secondo e più importante alleato di Profumo è la stessa Banca d'Italia, guidata da Antonio Fazio. Preoccupato per le sorti del gruppo assicurativo e deciso a dare una spallata a Maranghi. Perché se a Trieste dovessero mutare i vertici, la battaglia si trasferirà a Milano. A Piazzetta Cuccia.

Postalmarket, Formigoni tace

MILANO Prosegue da una settimana a Milano il presidio dei lavoratori della Postalmarket davanti alla sede del Consiglio regionale per ottenere l'apertura di una trattativa sindacale che eviti la chiusura della loro azienda e la perdita di 580 posti di lavoro.

Ieri i rappresentanti del consiglio regionale lombardo di Ulivo e Rifondazione comunista hanno espresso piena solidarietà ai lavoratori in lotta. «È inammissibile - è scritto in una nota - la prolungata latitanza della Regione Lombardia, che dopo due anni di sollecitazioni non ha ancora voluto farsi carico della questione. Il presidente Formigoni e l'assessore Zanella continuano a sottrarsi al ruolo che loro compete, rifiutando di incontrare i sindacati e di avviare un tavolo di confronto». Critiche al Pirellone sono venute ieri anche dalla Cgil milanese. «La Regione Lombardia - ha dichiarato Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro - anche sulla base dei pronunciamenti dei sindacati dell'area interessata e del bacino di provenienza dei lavoratori Postalmarket, deve attivare un ruolo istituzionale e una task-force in grado di affrontare queste situazioni di crisi, destinando risorse ed interventi tesi a salvaguardare un'azienda importante per il tessuto produttivo milanese».

I risultati della società sono positivi, ma il mercato reagisce male. Prestito obbligazionario di 1,5 miliardi

L'Eni riduce l'utile e scende in Borsa

Roberto Rossi

MILANO La flessione dell'utile era nell'aria. È stata forse la dimensione a sorprendere il mercato. Ed è per questo che Eni ieri ha sofferto più delle attese perdendo a piazza Affari circa il 3,23%.

Il pessimo andamento del titolo era iniziato in mattinata, quando la società aveva fatto conoscere i dati del 2002. Eni ha chiuso l'anno passato con un utile netto di 4.582 miliardi di euro, in calo del 40,9% sul dato record del 2001 di 7.751 miliardi (che aveva beneficiato però delle plusvalenze derivanti dalla collocazione di Snam Rete Gas). Le colpe? Una serie di flessioni nel settore dell'esplorazione e produzione, in quello della raffinazione e ai minori volumi nel settore Gas.

Ma il mercato non ha penalizza-

to il titolo solo sulla base dei conti del 2002. Agli operatori non sono piaciute sia le parole dell'amministratore delegato, Vittorio Mincato, sulla politica del dividendo - «il livello attuale è sostenibile anche per il futuro», ha fatto sapere il numero della società energetica - sia le non brillanti previsioni per il 2003. Un anno che sembra essere partito bene ma che dovrebbe vedere, secondo le parole di Mincato, «un riassetto della domanda una volta ricostituite le scorte».

A mettere un po' di sale alla giornata anche la notizia del lancio di un prestito obbligazionario per 1,5 miliardi di euro da eseguire in una o più tranche, finalizzato a perseguire un miglior equilibrio tra l'indebitamento a breve e quello a medio-lungo termine. L'emissione del bond «fa parte di un programma che proseguiamo, è una fonte di finanzia-

mento più a buon mercato rispetto ad altre» ha detto Mincato, aggiungendo «fa parte della politica finanziaria, ma non è specificamente destinato a un'operazione».

Sul fronte acquisizioni, Eni ha ribadito l'interesse per i giacimenti di gas Edison in Egitto, anche se il recente acquisto di Union Fenosa Gas (50% della divisione gas), ha ridotto l'appetibilità verso queste attività. «Stiamo guardando con attenzione all'attività egiziana messa in vendita da Edison. Se le condizioni ci andranno bene lo considereremo. Comunque dopo Union Fenosa si è ridotto il nostro interesse per questa attività» ha sottolineato ancora Mincato. Ribadito il no a qualsiasi ingresso nel capitale di Foro Bonaparte. Edison ha avviato una gara internazionale per cedere i giacimenti di gas egiziani che la società ha in joint venture al 50% con British Gas.

Quanto alla petrolchimica, Mincato ha chiarito solo in parte le strategie del gruppo per il futuro. La società, e non è un mistero, vorrebbe liberarsene. Il perché non è difficile da capire. Negli ultimi tre mesi dell'anno le attività nella chimica dei derivati dal petrolio hanno perso 179 milioni di euro. Eni, quindi, avrebbe tutto l'interesse per uscire ma difficilmente potrà farlo. Primo perché dopo il fallimento delle trattative con la saudita Sabc non si sono trovati altri interlocutori. Poi, perché il governo, che è il secondo azionista di riferimento non avallerebbe un'operazione che rischia di mettere in pericolo qualche migliaia di posti di lavoro.

Ed è per questo che Mincato ieri ha detto che se la procedura di cessione degli impianti Elastomeri prosegue, «Polimeri Europa non è in vendita».

VOLARE GROUP

Raggiunto l'accordo sugli assistenti di volo

Volare Group, holding che unisce le compagnie aeree Volare Airlines ed AirEurope, ha raggiunto un accordo sindacale che estende il contratto di lavoro degli assistenti di volo Volare a tutti gli assistenti di volo AirEurope. Il contratto riguarda 150 fra hostess e steward, e rende uniformi sia i livelli retributivi che le condizioni di impiego del personale navigante del gruppo. È previsto anche l'aggancio di una parte dei livelli retributivi ai risultati aziendali e alla produttività.

DALMINE

In calo il fatturato ma ritornano i profitti

Il gruppo Dalmine ha registrato nel 2002 un utile netto consolidato di 13,1 milioni, contro la perdita di 3,2 milioni del 2001. In calo dell'1,9% a 966 milioni il fatturato, di cui 222,4 milioni generati da Dalmine Energie (+79,3%). Le spedizioni tubolari sono scese del 12%.

CARTIERA DI MARZABOTTO

La Burgo rompe le trattative

Interrotta la trattativa tra sindacati e Burgo sulla cartiera di Marzabotto (Bologna). La Cgil in una nota riferisce che l'azienda ha avanzato «soluzioni inaccettabili» sul piano della gestione degli esuberanti (50 lavoratori su 154 - 48 operai e 2 impiegati) e ha fatto richieste «decisamente fuori luogo» come il salario di inserimento. E ciò nonostante le organizzazioni sindacali e i lavoratori dello stabilimento abbiano accettato l'introduzione di regimi diversi di orario, flessibilità ulteriore, una riduzione economica e la gestione degli esuberanti.

LAMBORGHINI

Aumentate del 43% le vendite di auto

Rispetto al 2001 sono aumentate del 43% le vendite delle auto Lamborghini l'anno scorso, raggiungendo le 424 unità rispetto alle 297 del 2001. Del 43% è stato l'aumento del fatturato che ha raggiunto i 93 milioni di euro dai 65 del 2001.

Monte Paschi fa spazio ai privati

Mussari: non facciamo regali. In consiglio Gorgoni, Gnutti, Unipol, Unicoop Firenze

Piero Benassi

SIENA I primi passi per rivoluzionare gli assetti della Banca Monte dei Paschi sono stati compiuti. L'assemblea degli azionisti ha approvato la proposta di incorporare le controllate Banca Toscana e Banca Agricola Mantovana, che alla fine di marzo scompariranno dal listino della Borsa per rinascere con una nuova denominazione e privi di alcune loro proprietà immobiliari.

Quest'operazione che punta, come ha ricordato il presidente della Fondazione Mps, Giuseppe Mussari, a «disegnare un gruppo più solido, coeso e meglio gestito» porta a ridurre ulteriormente la quota di controllo di Banca Monte dei Paschi in mano alla Fondazione, che scende ora al 58,57%. Gli azionisti di Bam per ogni azione riceveranno 4,15 azioni ordinarie di Bmps, mentre i portatori di azioni Banca Toscana ne avranno 1,95. L'assemblea degli azionisti ha anche deliberato di innalzare fino ad un massimo di 17 membri il futuro consiglio. Questo permetterà di dare spazio ai privati anche negli organi di gestione della Banca Monte dei Paschi.

Entro il 26 aprile prossimo, data in cui si sarà il rinnovo del consiglio di amministrazione dell'istituto senese, la Fondazione deve scendere sotto il 50%. Il presidente Mussari ha sottolineato che «non è prevista nessuna ipotesi di cessione a terzi di azioni Bmps». Come si pensa quindi di arrivare alla fatidica soglia del 50% prevista dalla legge Ciampi sulle Fondazioni bancarie? Le ipotesi che sono circolate in queste ultime settimane sono state tante: dalla ces-



Il presidente della Fondazione Mps Mussari

sione in mani amiche di un pacchetto azionario, a quella della costituzione di una società di gestione. Quella che in questo momento, invece, sembra più attendibile è la trasformazione di una parte delle azioni azionarie in azioni privilegiate, congelando di fatto il loro potere di voto nell'assemblea ordinaria. Una soluzione che sembra essere in linea con le stesse dichiarazioni fatte in assemblea dal presidente Mussari, che ha escluso la cessione di azioni a terzi.

Il Comune e la Provincia di Siena, storici azionisti di maggioranza della banca, per anni si sono battuti contro la privatizzazione del loro istituto di credito. Ora siamo arrivati al passaggio finale. Il nuovo consiglio di amministrazione di Bmps sarà

composto di 16 membri: otto saranno espressi dalla Fondazione, mentre gli altri otto saranno nominati dagli azionisti privati. Tra i nomi che saranno espressi dalla Fondazione vi saranno numerose riconferme, ma due o tre dovrebbero cambiare.

Per quanto riguarda invece il fronte privato i giochi sembrano ormai fatti. Il gruppo Caltagirone si è già accaparrato circa il 2,49% di Banca Toscana e quindi con l'incorporazione in Bmps diventerà automaticamente uno degli azionisti privati di riferimento e dovrebbe conquistare due posti in consiglio di amministrazione. Altri due posti dovrebbero andare alla famiglia Gorgoni, storici azionisti di Banca 121, altro istituto di credito del Gruppo Monte per la

quale è stata decisa nel novembre scorso l'incorporazione in Bmps. Altro punto di riferimento sul fronte dei «soci privati» sarà la Hopa di Emilio Gnutti. Nelle ultime settimane i rapporti con Mps si sono ulteriormente rafforzati: sia direttamente, sia attraverso Unipol. Gnutti ed i suoi soci bresciani dovrebbero avere altri due posti in consiglio di amministrazione. Gli ultimi due dovrebbero andare all'Unipol, che già ha un proprio rappresentante in consiglio di amministrazione, ed all'Unicoop Firenze, la più grande cooperativa di consumo operante in Italia, che in sole sette province toscane conta circa 850 mila soci e già detiene oltre l'1% del pacchetto azionario di Bmps.

Siena e Consorte nel patto di Hopa

MILANO È stato pubblicato il patto di sindacato che blinda il 54,436% del capitale con diritti di voto di Hopa, la merchant bank bresciana guidata da Emilio Gnutti. Nel patto Fingruppo ha la quota maggiore (21,369%) ed Emilio Gnutti il 3,931%. Presenti due banche, Monte dei Paschi Siena con il 5,018% e la Popolare Lodi con il 4,4%, a fianco della compagnia assicuratrice Unipol con il 5,018%.

Fra gli altri componenti del patto di Hopa compaiono gli alleati storici di Gnutti, come Ettore Lonati con il 2,735%, Luciano Marinelli che ha il 2,222%, Leonardo Bossini con il 2,136%,

Sandro Bertoli con l'1,282%, Claudio Moreschi con l'1,026%, Enrico Consoli con 0,684%, Emilio Annovazzi con 1,709%, Marino Pasotti congiuntamente ad «azionisti privati» con lo 0,769% e il fedelissimo di Gnutti, Romano Marniga con lo 0,428% sindacato. A tutti questi soci si aggiunge la Primavera Finance che registra una quota sindacata pari all'1,709%.

Alcuni di questi soci possiedono quote azionarie anche al di fuori del patto parasociale che ha per oggetto le azioni ordinarie di Hopa e che ha validità triennale. Fuori dal patto c'è Mediasset-Fininvest che possiede una quota del 5,33%.

l'analisi

Articolo 18 e soglie di tutela

Aris Accornero

La Cgil ha deciso di reagire al referendum sull'art. 18, proposto da Rifondazione comunista e dalla Fiom-Cgil, con una legge di iniziativa popolare che estende la tutela contro i licenziamenti individuali istituita nel 1970 con la legge detta «Statuto dei lavoratori».

Il progetto si presta tuttavia a una osservazione poiché presenta un sensibile divario fra gli intenti dichiarati e i risultati raggiungibili. Come mai? La Cgil riconferma il diritto al reintegro automatico del lavoratore ingiustamente licenziato nelle imprese fino a 15 dipendenti, ed estende questo diritto anche nelle imprese sotto i 15 dipendenti, consentendo però all'imprenditore di sottrarsi al reintegro se paga un consistente risarcimento. Su questa clausola è emersa una divisione perché la minoranza avrebbe voluto estendere il reintegro automatico senza limiti di soglie, esattamente come il referendum si propone di fare.

La mia osservazione riguarda la parte che garantisce l'effettivo reintegro del lavoratore sul posto di lavoro.

La Cgil propone di includere entro la soglia dei 15 dipendenti anche coloro che oggi non vengono computati perché lavorano con contratti atipici. Sì, questa nuova definizione potrebbe aumentare il numero di imprese dove c'è la cosiddetta «tutela reale», ma non molto perché in quelle piccole la presenza degli atipici è senz'altro minore che in quelle più grandi. Il punto però è un altro. Nel riproporre la soglia dei 15 dipendenti, la Cgil prescinde dai notevoli cambiamenti intervenuti nella struttura produttiva in questi ultimi trent'anni. Dai tempi dello Statuto, l'Italia ha visto salire il numero e scendere la dimensione delle piccole imprese, più di ogni altro paese industriale. La conseguenza è che anno per anno la platea di lavoratori ai quali la legge assicurava la «tutela reale» è venuta via via diminuendo: nella

sola industria erano oltre tre quarti, e adesso sono meno di due terzi. Complessivamente, c'è qualcosa come un milione e più lavoratori che hanno perso quella copertura perché nel frattempo la dimensione della loro impresa è diminuita, oppure hanno trovato lavoro in impresa più piccola. La conseguenza è che l'iniziativa della Cgil vorrebbe sostituire la norma fissata dallo Statuto al fine di estendere la «tutela reale», ma non ci riesce.

Anzi. Con l'attuale formulazione, non si torna di sicuro a coprire i tre quarti dei lavoratori dipendenti. Ci riuscirebbe forse se la soglia fosse fissata ai 10 dipendenti. Credo pertanto che l'iniziativa vada perfezionata tenendo conto che lo scenario sul quale sarà giudicata è la parte, la quota di lavoratori effettivamente tutelati. Purtroppo le soglie normative producono effetti sociali spesso imprevedibili, e talvolta bizzarri, ma si continua a ragionare come se avessero una «ratio» perfino in

materia di diritti del lavoratore (non è neppure provato che la soglia dei 15, fissata essenzialmente in funzione della presenza sindacale in azienda, abbia ostacolato la crescita delle imprese oltre quel livello: è un semplice risultato statistico a cui sono pervenuti anche studiosi come Bruno Anastasia e Roberto Schiattarella). D'altra parte, una estensione effettiva della «tutela reale» dal licenziamento non può che passare attraverso un abbassamento o una abolizione della soglia. Questo del resto mette in chiaro la motivazione con la quale la Corte costituzionale spiega perché ha ritenuto ammissibile il referendum sull'art. 18.

Per questo stesso motivo, una sola cosa non può fare chi voglia evitare il referendum: riproporre la soglia dei quindici dipendenti. Non è la via scelta dalla Cgil, che ha predisposto una iniziativa di lunga lena; ma potrebbe essere una via verso cui si orientano altri.



LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA

VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

Reagire al declino economico dell'Italia
Le scelte e le risorse

Oggi, sabato 1 marzo alle ore 12
Roma, Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

Interviene

PIERO FASSINO



Democratici di sinistra Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo - Gruppo PSE Delegazione DS

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

È un rialzo interamente targato Usa quello della Borsa valori di ieri, che ha concluso la seduta con un +0,70% dell'indice Mib30. Dopo una partenza fiacca, Piazza Affari si è rianimata solo nel primo pomeriggio, in concomitanza con l'arrivo di notizie da oltreoceano: un primo sussulto c'è stato per il Pil Usa del quarto trimestre, dell'1,4% sopra le attese, un secondo per il buon avvio di Wall Street e l'aumento dell'indice della fiducia dei consumatori. Il rialzo in realtà avrebbe potuto anche essere più sensibile, ma l'indice ha risentito delle performance negative dei grossi calibri, come Fiat, Eni, Telecom, Generali. Scambi a 2,6 miliardi di euro.

Dopo la retromarcia sul prestito, il titolo di Tanzi ha recuperato ieri il 3,17%

Parmalat senza bond piace di più

MILANO Parmalat fa retromarcia sul bond e il mercato la premia. Dopo gli scivoloni di inizio settimana, ieri il titolo ha messo a segno in chiusura un guadagno del 3,17% a 1,52 euro, dopo aver aperto la seduta con un balzo di oltre il 6%.

Piazza Affari, che mostra di non apprezzare in questo momento i corporate bond italiani, aveva fortemente penalizzato il titolo (-11% mercoledì e -9% giovedì) dopo l'annuncio del lancio di un bond settennale per gli investitori istituzionali da 300 milioni, ed estendibile fino a 500.

risultati dei primi mesi dell'anno superano le previsioni. Poi, in serata è arrivata la decisione di congelare l'emissione motivata con «le sfavorevoli condizioni sui mercati azionari e del debito». E ieri il mercato ha mostrato di apprezzare questa decisione ridando un po' di fiato ai titoli del gruppo guidato da Callisto Tanzi.

Confermata la sanzione a Cingano e Maranghi

MILANO La Corte d'Appello di Milano ha respinto il ricorso presentato da Francesco Cingano e Vincenzo Maranghi, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Mediobanca, contro la sanzione da 50 mila euro comminata ad entrambi dal ministero dell'Economia su richiesta della Consob. La sanzione era stata inflitta per la mancata dichiarazione del patto parasociale non scritto stipulato da Mediobanca e Sai per l'acquisto di un pacchetto pari al 29% di Fondiaria da Montedison.

Il calo è dovuto al settore tessile laniero e al gruppo Hugo Boss

Valentino pesa sui conti di Marzotto

Cresce il fatturato, diminuiscono gli utili

MILANO Il gruppo Marzotto ha chiuso il bilancio del 2002 con un fatturato netto consolidato di 1.789 milioni di euro, in crescita dell'1,8% rispetto a quello del 2001, mentre l'utile netto è sceso del 34,7% a 77 milioni contro i 118 milioni dell'esercizio precedente. L'utile netto di competenza della capogruppo è di 42 milioni, in calo rispetto ai 56 milioni del 2001.

Nei 2002 gli investimenti del gruppo Marzotto in attività fisse sono ammontati a 91 milioni. Il saldo positivo dei proventi/oneri non ricorrenti, pari a 28 milioni di euro (contro gli 8 registrati nel 2001), ha beneficiato delle plusvalenze realizzate con le operazioni di spin-off immobiliare e di cessione delle centrali idroelettriche effettuate dalla Marzotto.

AZIONI

Main table of stock prices and market data, including columns for name, price, and volume.

Table of stock prices and market data, continuing from the previous table.

Table of stock prices and market data, continuing from the previous table.

09,30 Sci nordico, mondiali Eurosport/Rai3
11,00 Basket, Georgia Tech-Wawe Tele+
13,15 Salto con gli sci, K90 Eurosport
14,00 Basket, Philadelphia-Utah Tele+
14,00 Rally di Turchia Eurosport
14,30 Ciclismo, Het Volk Belgio Eurosport
15,30 Borussia D.-Hansa Rostok Stream
16,20 Atletica, Camp.it. indoor RaiSportSat
17,50 Brescia-Bologna Stream
20,30 Parma-Modena Stream



Serie A, Signori parte dalla panchina nella sfida contro Baggio

Oggi gli anticipi: Brescia-Bologna e il derby Parma-Modena. Mutu in dubbio, Sculli entra nella ripresa

Brescia-Bologna e Parma-Modena sono i due anticipi di oggi. Tanti temi per una partita, l'anticipo del pomeriggio. Brescia-Bologna è soprattutto una sfida tra chi, il Brescia, deve riuscire a salvarsi e chi, il Bologna, deve riuscire a riappropriarsi di una classifica eccellente. Ma è anche la sfida tra Baggio e Signori, tra Mazzone (nella foto) e una delle sue ex squadre (una tra quelle che gli hanno regalato più soddisfazioni), e tra due formazioni che lo scorso 5 maggio si sono giocate la stagione, l'una contro l'altra. «Bologna? È una delle città in cui mi sono trovato meglio», dice Mazzone. Il Brescia arriva alla partita dopo una settimana difficile dal punto di vista degli infortuni: Guardiola, Dainelli e Bachini sono out ed alcuni giocatori hanno manifestato sintomi influenzali. Quanto a Baggio e Signori, Mazzone commenta: «Ho avuto la fortuna di allenarli entrambi: sono due campioni, ma prima di tutto due grandi uomini veri...». Rinfrancato e preoccupato, e con Beppe Signori ancora in panchina: si presenterà così il Bologna nelle parole di Francesco Guidolin. «Abbiamo fermato l'emorragia - dice l'allenatore - ma dobbiamo continuare a curarci». Non ci sarà Signori: l'idea è quella di farlo entrare nella ripresa, partendo ancora una volta con Bellucci e Locatelli. Intanto, alla vigilia del derby Parma-Modena, Cesare Prandelli non scoglie il dilemma Mutu: per tutta la settimana il romeno si è allenato a parte, alle prese con un affaticamento muscolare che ne mette in dubbio la disponibilità per stasera. «Decideremo dopo la rifinitura», spiega il tecnico del Parma. In preallarme ci sono Gilardi-

no e Bresciano, con il primo favorito. Una decisione è già stata presa dal Parma: anche gli abbonati della Curva Sud troveranno posto nella Nord per riservare l'intero settore alla tifoseria ospite. Rispetto all'andata, quando la squadra di De Biasi vinse a sorpresa 2-1, quello di oggi è un Modena diverso, meno spensierato, sicuramente più preoccupato. La formazione? Difesa a quattro con Cevoli e Moretti (al posto dello squalificato Mayer) centrali, Ungari e Balestri a destra e a sinistra. Centrocampo con Milanetto centrale, sostenuto da Ponzo e Scoconi, quest'ultimo al posto di Marasco squalificato. In attacco con Vignaroli punta centrale di movimento, agriranno Colucci e Kamara. In panchina Sculli, autore del gol che ha deciso la sfida con il Chievo, ma destinato ad entrare nel corso della partita.

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

lo sport

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

La Lega nel pallone, non decide

Non c'è accordo, nessuna proposta in vista del Consiglio federale di martedì

Giuseppe Caruso

MILANO Nulla di fatto. Dopo due giorni di incontri serrati, la Lega non riesce ad esprimere una posizione comune sulla riforma dei campionati di A e B, preferendo arroccarsi in una guerra d'attesa e di posizione contro la Federcalcio.

«Stiamo lavorando per riformare il campionato» ha detto il presidente Galliani «ma martedì prossimo alla Federazione risponderemo no alla doppia serie B a 18 squadre, il così detto piano Abete. La loro proposta del resto entrerebbe in vigore dal 2006, quindi non c'è urgenza di presentare la nostra». Come dire: non sappiamo cosa ci piace, ma sappiamo benissimo cosa non ci piace.

L'aspetto particolare della vicenda è rappresentato però dai consensi che la proposta della doppia serie B sembra incontrare da parte di alcuni presidenti, come Aliberti della Salernitana. Il massimo dirigente del club campano mercoledì scorso aveva lanciato la proposta del blocco delle retrocessioni in serie B (dove la sua squadra guarda caso è ultima) e dello sdoppiamento a partire dall'anno prossimo del campionato cadetto.

La sua idea è condivisa da altri presidenti della serie minore, come Cellino e Spinelli. Le posizioni divergenti dei club di serie A e di serie B appaiono così sempre più chiare, tanto che ieri Galliani in conferenza stampa ha parlato di «maggior autonomia di massima serie e campionato cadetto nel contesto di una Lega sempre unita». Messaggio indirizzato a quelle società di B che meditano una Lega autonoma.

Ma la confusione dovuta a questo scontro sotterraneo è sempre meno gestibile e potrebbe esplodere da un momento all'altro, visto che la condizione economica drammatica rende ogni scelta più difficile e le rinunce più dolorose.

Lo stato confusionale in cui versa il calcio italiano è stato ben sintetizzato dal presidente dell'Atalanta Ruggeri: «Ci sarebbe da piangere, a volerla dire tutta. Comunque stiamo lavorando. Quando ci sono tante cose da fare non



Matarrese e Galliani durante la conferenza stampa di ieri al termine dell'assemblea della Lega calcio

violenza

Galliani: «Ai processi saremo parte civile»

La Lega calcio si costituirà parte civile in tutti i processi per episodi di violenza: lo ha annunciato il presidente Adriano Galliani, spiegando che tale «decisione importantissima» è stata approvata all'unanimità dall'assemblea. Galliani ha spiegato quindi che «in ogni procedimento in cui ci sono imputati per violenza o danneggiamento negli stadi» il governo del pallone agirà come un soggetto unico, costituendosi parte civile: «È la prima volta che viene

presa una decisione del genere - ha aggiunto Galliani - c'è un incremento di feriti e di partite sospese, speriamo di invertire la tendenza». Gli incidenti che si verificano in occasione di partite delle massime serie di calcio, «non sono una questione di cultura sportiva, ma una questione di delinquenza. E quella va repressa». È questa l'opinione del presidente della Federcalcio, Franco Carraro. «La diffusione della pratica sportiva è estremamente importante» ha aggiunto Carraro. «Probabilmente la violenza nell'attività dilettantistica e giovanile, quella sì è frutto di carenza di cultura sportiva. Si vuole vincere a tutti i costi e si identifica nell'arbitro il responsabile. La cultura sportiva significa sapere che si può vincere o perdere perché può darsi che l'avversario sia più forte o magari più fortunato. E allora quando manca la cultura sportiva si pensa che la sconfitta è un fatto che non si può accettare».

ci si può sbrigare in uno o due giorni. Serve più tempo. Tra 15 giorni riprenderemo i lavori. Per quanto riguarda la nostra posizione da portare al Consiglio Federale, il presidente Galliani sa come comportarsi».

Carraro sull'altro versante dimostra però di avere le idee ben chiare e sull'ipotesi di un rinvio del consiglio federale dice che «non se ne parla nemmeno. Lo abbiamo già rinviato dal 14 febbraio al 4 marzo, credo sia interesse di tutto il calcio, ed anche del calcio professionistico, che si decida. Perché tanto prima si sanno le regole del gioco, tanto più si può programmare la propria attività».

La Lega così ieri si è limitata alle piccole modifiche, la più importante riguarda il rapporto tra i costi ed i ricavi. Con una delibera ad hoc il Consiglio ha stabilito che i club non potranno spendere oltre il 60% dei ricavi. Chi trasgredisce verrà penalizzato con cinque punti all'inizio del campionato.

In questo senso è indirizzata pure la decisione di ridurre a venti giocatori le rose delle formazioni di serie B dalla stagione 2004-2005, anche se il presidente Galliani ha sottolineato come «l'unico modo di ridurre i costi è abbattere gli stipendi. Altre strade, come quella della svalutazione del parco giocatori, non servono».

È stato stabilito anche un tetto massimo di tre extracomunitari dalla stagione 2003-2004. Le squadre che ne hanno di meno, potranno così arrivare a quel numero, mentre le società che ne hanno più di tre potranno comprarne di nuovi solo dopo averne ceduti.

Nella nuova Lega infine, ha detto Adriano Galliani, ci sarà «un presidente a tempo pieno, operativo e remunerato a partire dal luglio 2004». Il vicepresidente rossonerò sarà quindi l'ultimo dirigente di una società ad aver coperto anche la carica di presidente di Lega.

«Sono stato io il primo a proporre questa riforma» ha precisato Galliani «e il modello di riferimento è David Stern, commissioner della Nba ormai da diverse stagioni». Meglio tardi che mai.



ALIBERTI RIFORMA PER SÈ

Pippo Russo

Aniello Aliberti, una ne fa e cento ne pensa. Dopo aver provato a spostare in avanti la disciplina relativa ai rapporti contrattuali degli allenatori esonerati (sostenendo di non dover pagare quei tecnici da lui licenziati che rifiutano proposte di lavoro da altri club), il presidente della Salernitana si è prodotto in una nuova performance.

In un periodo nel quale, come direbbero a Oxford, «dogs and pigs» si sentono autorizzati a presentare il loro progetto di riforma dei campionati professionistici, Aliberti ha prodotto la sua idea: preannunciandola alla Gazzetta dello Sport nel corso di un'intervista, e illustrandola durante il consiglio di Lega dello scorso giovedì. Dunque, secondo il vicepresidente federale non si dovrebbe avere una serie A con 40 o 42 squadre (quella che resta il massimo delle boutade fin qui pronunciate): piuttosto, andrebbero formate due leghe separate, una di A e una di B. Quest'ultima, per aggiunte successive, dovrebbe passare dalle 20 squadre attuali alle 32 (divise in due gironi) del 2005 grazie a uno stop delle retrocessioni e all'acquisizione di 4 promosse annuali dalla C1 delle prossime tre stagioni.

A giudizio di Aliberti, ne guadagnerebbe la categoria; che priva della tensione del risultato a tutti i costi si trasformerebbe in un torneo di formazione. Il tutto condito da una precisazione, alla quale lo stesso presidente della Salernitana ha tenuto particolarmente nel corso dell'intervista alla Gazzetta: non si parli di «blocco delle retrocessioni», ma piuttosto di «moratoria».

Grati del chiarimento lessicale, che però di poco sposta la sostanza delle cose, ci pare ozioso interrogarsi sul senso di questa autonomia (rispetto alla quale, fra l'altro, non si capisce se sia previsto una «moratoria» delle retrocessioni e delle promozioni da e per la serie A). Molto più stuzzicante è osservare la tempistica sotto la quale la «rivoluzionaria idea» di Aliberti si è sviluppata. Cioè, nei giorni in cui la Salernitana si avvia, e con pieno merito, a tornare in serie C1. Il che, fra l'altro, comporterebbe per Aliberti la perdita della vicepresidenza federale, detenuta in qualità di rappresentante della serie B. Forse a immaginare che sia proprio la dura realtà della classifica a armare i propositi riformatori di Aliberti, si peccerebbe di pensiero. E allora ci piace immaginare che nella misteriosa logica che ispira i piani del presidente salernitano trovi spazio il principio della competizione dall'esito «a la carte».

Della serie: non mi va di retrocedere, perciò cambiamento le regole. Sostenendo poi che quel cambiamento venga adottato per il bene di tutti. E davvero un uomo dallo spiccato senso di equità, il signor Aniello Aliberti. catenaccio2002@supereva.it

VELA Nell'America's Cup un'altra figuraccia dei neozelandesi, gli svizzeri vincono ancora e conducono 4-0. Manca un successo per riportare in Europa il trofeo dopo 152 anni

New Zealand rompe l'albero, Alinghi poker: trionfo ad un passo

AUCKLAND Ed ora Alinghi è ad un passo dalla brocca d'argento. La barca di Bertarelli conduce 4-0 su New Zealand ed in Coppa America mai nessuno è riuscito a rimontare dallo 0-3. Le basta ancora una vittoria e per la prima volta la Coppa America tornerà in Europa, dove nacque nel 1851, messa in palio dagli inglesi.

Per la Nuova Zelanda la quarta sconfitta è una tragedia nazionale. Perché sulla nera barca del Team New Zealand si spezza l'albero alla terza boa. E si spezza il cuore anche dei tifosi irriducibili. «Come è possibile designare una barca che non vada bene le condizioni del mare di casa nostra?» si chiede ad esempio Andrew Deermess.

Quello che consegna il quarto punto ad Alinghi è il secondo disastro per il team defender, costretto a un altro ritiro dall'inizio della 31ª Coppa Ame-

rica. Nella prima regata aveva imbarcato acqua fino ad innescare una serie di avarie. Ma quell'albero che si è spezzato ieri notte è stato, fra tutti gli scenari possibili, certamente il più incredibile. Solo gli australiani che nel 1995 affondarono nella baia di San Diego hanno fatto figura peggiore nella lunga storia dell'America's Cup.

Le ultime speranze dei detentori sono durate 57'. Ancora prima di girare la terza boa, Team New Zealand ha disalterato dopo che la prua ha sbattuto pesantemente su una serie di onde.

La rottura è avvenuta con 16-17 nodi di vento e un'onda ripida, causata dal vento da nord-est che da giorni soffia sul Golfo di Hauraki. E sulla Nuova Zelanda è calato il silenzio. La regata non era cominciata bene per Dean Barker, che ha subito la superiorità di Russell Coutts sin dalla partenza.

Per i neozelandesi Coutts e Butterworth sono i traditori che tre anni fa hanno lasciato Team New Zealand per accettare i franchi svizzeri di Ernesto Bertarelli. Ma sono anche i numeri uno al mondo quando si tratta di un match race. Ed infatti proprio con l'ultima regata Coutts ha uguagliato il record di 13 vittorie nelle finali di Coppa America: ovvero, sempre imbattuto.

Le speranze neozelandesi ormai sono a zero. Ma Tom Schnackenberg, a capo del sindacato kiwi, con un sorriso alquanto sforzato ha provato a dire: «Si è trattato di un episodio molto, molto sfortunato. Forse ha ceduto un attacco della sartia ma finché non avremo controllato l'attrezzatura non è il caso di fare congetture. Useremo l'albero di NZL-81 che è perfetto e domani saremo di nuovo in acqua a regatare».

declino dei "defender"

Kiwi, un crollo iniziato nel 2000

Cosa è successo al Dream Team della vela mondiale? Quel Team New Zealand che tre anni or sono ha strapazzato il migliore degli sfidanti con un sonoro e indiscutibile 5 a 0?

Dove affondano le radici i problemi a cui tristemente abbiamo assistito in questa edizione della Coppa America?

È un problema di equipaggio che non vince una partenza, di barca che «affonda», di alberi che si rompono o di tutto un grande meccanismo che è

evaporato? Neanche la più debole difesa mai presentata, quella australiana di Kookaburra del 1987, ridicolizzata di fronte allo schiacciato Dennis Conner, avido di vendetta per l'umiliazione del 1983, è stata così travagliata e senza appello, come questa che si presentava come l'emblema fobico di una identità nazionale, mal interpretata e soprattutto malissimo valorizzata di un popolo per cui la vela rappresenta uno degli sport nazionali. La squadra che riuscì nel '95 a portare la Coppa America ad Auckland e a difenderla nel 2000, si è sciolta al sole dei dollari offerti da altri consorzi subito dopo la conclusione della coppa del 2000. Il team era molto grande, comprendeva moltissime individualità di primo livello, che sono riuscite a stare unite fino a quando la tensione ideale per vincere prima e difendere poi il più prestigioso trofeo della vela mondiale giustificava la loro coabitazione nello stesso squadra. Poi,

quando tutto questo è stato palesemente dimostrato, per alcuni è diventato insostenibile la collaborazione, per altri le sirene dei milioni di dollari offerti da viziosi bambini miliardari hanno offerto la giustificazione, non a torto, per cambiare casacca. Ecco quindi che la genialità intuitiva del progettista Laurie Davidson, mal sopportata dal guru Tom Schnackenberg, tutto scienza ed analisi, emigrava verso il nascente e promettente Oneworld Team, portandosi con sé un nucleo essenziale di progettisti e di velisti kiwi. Le avarie di questi giorni sono la conseguenza di una esasperazione della progettazione e della mancanza dei tecnici giusti? I ritrovati della Hula e di quel siluro così lungo e di grande superficie bagnata, sono figli dei tecnici della vasca navale e delle simulazioni al computer, non del «buon senso» del velista vincente.

Silverio Della Rosa

il big match

Massimo De Marzi



TORINO Da qualche anno non c'è Juve-Inter senza il pepato contorno delle polemiche arbitrali. Domani sera toccherà a Gianluca Paparesta di Bari, il miglior fischiotto di questa stagione. In bocca al lupo.

26 aprile 1998 Quart'ultima giornata, Juventus e Inter arrivano al confronto diretto separate da un solo punto. Una gemma di Del Piero vale l'1-0 per la Juve, nella ripresa Ronaldo fugge verso il gol, trovando sulla sua strada l'ostacolo Iuliano. Il rigore appare di solare evidenza, per tutti ma non per il signor Ceccarini di Livorno, che scatena l'ira anche del placido Gigi Simoni. La Juve vince

Dal rigore di Ronaldo al gol di Toldo, errori e veleni di Juve-Inter

Paparesta designato a dirigere l'incontro di domani che negli ultimi anni è diventato sinonimo di polemiche

e vola verso lo scudetto numero 25, l'Inter perde e schiuma rabbia. Moratti parla di fine del calcio.

25 ottobre 1998 La Juventus domina, ma in avvio di ripresa Zidane si vede punire col rosso per un'entrata troppo ruvida. Non fai in tempo a pensare che saranno i bianconeri a recriminare, che l'arbitro Messina al minuto 85 fischia un rigore per un intervento di Galante su Inzaghi che lascia qualche dubbio. Del Piero segna e la Juve vince, malgrado chiuda in 9 (espulso Davids). Alla fine tutti scontenti. Dell'arbitraggio.

12 dicembre 1999 Stavolta Lippi (nella foto) siede sulla panchina dell'Inter, ma per i nerazzurri il Delle Alpi

resta tabù. Solito 1-0 per la Juve (Inzaghi), ma dopo una manciata di minuti, Van der Sar stende Vieri. L'arbitro Tombolini decide di ammonire semplicemente il portiere olandese, salvo poi cacciarlo al quarto d'ora della ripresa per un inesistente fallo di mano fuori area.

3 dicembre 2000 A San Siro Juve avanti 2-0 dopo dieci minuti. Blanc riporta sotto l'Inter, che trova il 2-2 con Vieri, ma il signor Braschi di Prato annulla il suo colpo di testa per un precedente fallo. Il pareggio arriverà nella ripresa con Di Biagio, protagonista di un mini match di boxe con Montero. Naturalmente, Braschi non vede, a punire il cazzotto dell'uruguayano provvederà l'occhio lungo della prova tv.

19 ottobre 2002 Nemmeno Pierluigi Collina, il principe dei nostri fischiotti, sfugge alle accuse. Minuto 88: contrasto Coco-Camoranesi, l'argentino (anzi, futuro italiano) dà l'impressione di frenare per cercare il contatto con il rivale: Collina fischia il rigore, tra le proteste di San Siro, Del Piero trasforma e sembra finita. Minuto 95: ultima azione, corner per l'Inter, viene avanti pure Toldo. Su Buffon in uscita frangono due nerazzurri, la palla balzando sulla linea e, al termine di una touche ruggistica, viene spinta in fondo alla rete. La Juventus si sente defraudata, Moggi la mette sul ridere: «Perché Buffon non viene a parlare? Cercate di capire, sta riprendendo fiato, è stato sommerso da cinque o sei giocatori...».

Sotto al vestito da ultras, le svastiche

Viaggio nei siti del tifo estremo analizzati dalla Ue: simboli e icone del razzismo da stadio

Segue dalla prima

La mappa che si disegna, quasi da sola, riannoda il sud al nord con una nuova retorica nazionalista e fascista. E così Trieste chiama Palermo, Busto Arsizio, Roma, Sassari. Un sistema di link che pare uno stradario.

In cui le rivalità non derivano più - o almeno non principalmente - dal campanile. Ma dal nuovo canone onnivoro della mentalità. Di volta in volta etichetta eclettica con cui rimandare ad altre connessioni. Come quella, puntuale e dominante, a Forza Nuova, l'organizzazione neofascista che delle "nuove comunicazioni" ha fatto il suo principale strumento di propaganda.

A questa "costola" di Alleanza Nazionale si collega la "Juventude Crociata", storico gruppo di ultras del Padova che annovera tra i suoi membri molti appartenenti ai gruppi extra parlamentari della destra. La "Juventude" dedica a Forza Nuova un link sotto la voce "politica". Ma esistono anche sezioni dedicate alla "cultura": «perché siamo ultras, ma siamo anche camerati che portano avanti le loro idee ovunque...». E così, accanto a stentati trattatelli autoprodotti che invitano a «comportarsi con onore e fedeltà», ecco anche gli altari: Ezra Pound, Evola, Heidegger. Ovviamente Mussolini e Hitler. Ma anche Condreanu, fondatore del movimento fascista rumeno. A conferma che bollare il fenomeno ultras solo come "ignorante" rischia di diventare un pericoloso fraintendimento.

Ancora legato direttamente a Forza Nuova è il gruppo palermitano dei "Warriors", che ospita nel suo sito anche collegamenti con Azione Giovani. E che, addirittura nella home page, tributa il cameratesco saluto a Marzio Tricoli, il dirigente ex Fronte della Gioventù recentemente scomparso. Si può poi risalire verso Trieste, ed entrare nella "Gioventù Alabaradata". L'ambiente web occhieggia

In rete i sostenitori delle squadre si mescolano agli attivisti con iconografia xenofoba e violenta



Una pagina web di un sito dei tifosi della Triestina: in primo piano simboli inequivocabili dell'ideologia di estrema destra

al truculento, con gocce di sangue che si versano su un basso di fiamme. Poi, accedendo al "muro" gestito con l'altro gruppo triesti-

no degli "Ultras 1976", ecco campeggiare teschi che addentano pugni, aquile imperiali e ancora asce e alabarde. Perché la forza

iconografica e simbolica, piuttosto che quella analitica, dei testi, è una delle chiavi per la penetrazione di questi messaggi.

Giù di nuovo, Roma. E se degli "Irriducibili" laziali, per loro stessa cura, è stato detto quasi già tutto (dal saluto «Onore alla tigre

«È un fenomeno complesso e articolato ed è cambiato molto negli ultimi anni. Bisogna cominciare dall'educazione»

Mastelloni: «Non basta la repressione»

Aldo Quaglierini

«ROMA Una miscela esplosiva, che meschia interclassismo e socializzazione alle dinamiche del branco con connotazioni manicheistiche e razzistiche. Una miscela ancor più pericolosa nei piccoli centri che non hanno gli anticorpi sociali per circoscrivere le esplosioni. Secondo Carlo Mastelloni, giudice in prima linea in inchieste che scottano, uno dei massimi esperti di eversione di destra, si è sottovalutato per anni questo fenomeno e ora ci troviamo in una situazione delicatissima, per la quale interventi repressivi come il decreto anti-violenza servono fino ad un certo punto. «Resta da fare - sottolinea il magistrato - un lavoro sull'educazione, sulla cultura, che non può che cominciare a scuola. È lì che si formano le persone». In Internet si trovano anche gli ultras e si alimentano e si nutrono attraverso una sorta di manicheismo mediatico. **Il confine tra legalità e reato è assai labile, certe volte...** «Certamente non esiste un reato di diseducazione...».

Ma altri ce ne sono. Si può perseguire chi com-

mette reati via Internet... «Certo, e si fa. In certi casi si potrebbe ipotizzare l'istigazione o il concorso... Ma io direi che Internet, in un certo senso, può anche servire».

Cioè? «Può servire, per esempio, alle forze dell'ordine per individuare quali sono le zone d'emergenza... Comunque, scondo me, non bisogna intervenire solo con provvedimenti repressivi di fronte ad un problema che negli ultimi anni è cambiato molto».

Come è cambiato? «Da sempre l'interclassismo è un elemento centrale, ma adesso si è accentuato, alimentandosi col manicheismo tipico del tifo. Poi stiamo parlando di affari, denaro... c'è tanto denaro che circola nel mondo del calcio e si tratta di denaro contante. La vecchia figura del presidente sta lasciando il passo a nuove personalità, imprenditori d'assalto, che si avvicinano solo allo scopo di far quattrini. Nel frattempo sono nate nuove figure professionali, come, ad esempio, i procuratori dei giocatori, i quali spesso alimentano un giro di sfruttamento... Mi riferisco a chi, magari, compra il ragazzo in Africa, o nel Paese disagiato, allo scopo di rivenderlo a suon di milioni... Insomma, l'affare attra-

verso l'uomo». **Vorrebbe dire, tutto ciò investe anche l'aspetto etico. Ma da quando sarebbe cominciato questo cambiamento?**

«Da cinque-sei anni». **Che altri elementi mette in relazione?** «Beh, c'è sicuramente un risponso tra tifo esasperato e trasmissioni televisive urlate. Qui sembra affermarsi la filosofia secondo la quale si può usare qualsiasi tono, si può dire qualsiasi cosa, poiché la materia non è pericolosa. Tanto è sport, tanto è calcio... Invece è un ragionamento sbagliato, perché il tifo ha dei modelli, non vive isolato nello stadio. Anzi, direi che nello stadio è più facile circoscrivere il fenomeno. Tra l'altro, per troppo tempo abbiamo tollerato l'idea che quello fosse il luogo in cui è permesso sfogarsi, insultare, inveire contro chi è considerato un avversario. Abbiamo sottovalutato i rischi».

La legge non può aiutare? «Sì, però con il solo modulo penale non si riesce a sconfiggere questo fenomeno che è complesso e articolato. Alla base c'è la crisi di valori, dei comportamenti. Allora, bisogna cominciare dalle scuole, dicendo che calcio è un gioco...».

Arkan» alla «Curva di ebrei» rivolto come offesa a quella romanista, fino alla celebrazione di Mikis Mantakas, esponente del gruppo fascista Fuan), la sponda giallorossa non sembra voler essere da meno. In un patch di sigle e gruppi ("AS Roma Ultras", "Boys", "Tradizione Distinzione", "Opposta Fazione") si distinguono bene le coordinate di un orientamento chiaramente neofascista che ha imballato e sigillato anche la tifoseria della Roma.

E si potrebbe passare a Verona, a Milano, a Sassari, a Bergamo, a Catania. Stessa sintonia, stessi rimandi, stesse parole d'ordine. Giocate anche sui grandi tappeti delle chat e dei siti "aperti". Come il chiarissimo "La spranga" o come quello dei "Black Bulldogs", «luogo di incontro di tutte le tifoserie con ideologia di destra». In cui appunto la consonanza ideologica diventa requisito di riconoscimento, autolegittimazione. «Prova» di autentica mentalità ultras. Per cui «molti nemici, molto onore» diventa un *leit motiv*. Ma da cortocircuito. Perché ci si scontra tanto con tifoserie dello stesso segno politico, quanto con quelle - oggettivamente minoritarie - di orientamento opposto. Ma mentre per le prime vale la nobiltà della rissa *inter pares*, con le seconde all'incimicia si assume la patente di indegnità. Ultras ovviamente.

Ultras che però hanno ritrovato nell'opposizione al nuovo decreto anti-violenza un punto di aggregazione stavolta generalizzata. Il logo "Contro diffide e repressione" compare in tutti i siti del tifo italiano. Assieme a una "guida all'uso" su come affrontare - avvocati alla mano - la notifica di un provvedimento di Daspo.

Così il decreto, già al centro di polemiche rispetto alla sua discussione costituzionalità, rischia di compattare pericolosamente l'universo del tifo estremo e violento. Che infatti, ancora nelle chat, prepara azioni di protesta organizzata.

Edoardo Novella

Molte pagine web rimandano ad Azione Giovani e Forza Nuova, gruppi politici dell'estrema destra

in breve

- **Doping, positivo all'Epo recordman 3000 hs Boulami** Il marocchino Brahim Boulami, primatista mondiale dei 3.000 metri ostacoli, è stato sospeso dalla Federazione internazionale di atletica perché positivo all'Epo in un controllo anti-doping del 15 agosto 2002. Il prelievo fu condotto il giorno precedente la gara di Zurigo in cui Boulami migliorò di 2" il suo precedente record, correndo in 7'53"17. Se le controanalisi confermassero l'esito positivo, Boulami rischia una squalifica fino a due anni e l'annullamento del record.

- **Sci nordico, mondiali Azzurre senza medaglie** Non sono proprio i mondiali dell'Italia. Anche nella 30 km donne la medaglia non arriva e così ad un giorno dalla conclusione di Fiemme 2003 la casellina del medagliere azzurro segna uno zero. Stavolta la squadra azzurra è apparsa la più brillante con la Russia, ma il risultato finale non ne ha risentito. Le russe agguantano l'oro con Olga Savialova e l'argento con la Burikina, mentre le azzurre finiscono ai piedi del podio: quarta Gabriella Paruzzi e quinta Sabina Valbusa.

- **Incidenti del Delle Alpi Scarcerato l'ultimo ultrà** È tornato in libertà Massimo Santella, 42 anni, l'ultras granata di Berzano San Pietro (Asti), sottoposto a fermo di polizia dalla Digos di Torino in occasione degli incidenti avvenuti sabato scorso al «Delle Alpi». Oltre a lui erano stati arrestati altri tre tifosi che sono già stati rilasciati nei giorni scorsi. A Santella è stato notificato il divieto di frequentare gli stadi per un anno.

- **Ciclismo, Bartoli torna con la Milano-Sanremo** Dopo l'infortunio al bacino patito il 7 gennaio, Michele Bartoli farà ritorno alle gare alla Milano-Sanremo, sabato 22 marzo. Il rientro nella Classissima, sempre stregata per il capitano della Fassa Bortolo, è il frutto di un recupero caparbio: Bartoli ha ripreso ad allenarsi solo il 4 febbraio.

- **Basket, Maggoli in prestito a Reggio Emilia** Michele Maggoli ha lasciato ieri Siena per trasferirsi a Reggio Emilia. La Montepaschi basket (A/1) ha ceduto in prestito il pivot alla Bipop Carire (A/2) dove rimarrà fino alla fine della stagione.

A Bologna la sede dell'associazione che fa da punto di riferimento pratico per i sostenitori e combatte contro la discriminazione e l'intolleranza

Progetto Ultras, anche la curva ha il suo Virgilio

Marco Falangi

BOLOGNA «Difesa della cultura popolare del tifo» e slimitazione della violenza e dell'intolleranza attraverso un lavoro di tipo sociale rivolto ai tifosi e portato avanti insieme a loro».

Sono questi i due obiettivi principali del Progetto Ultras, nato nel 1995 all'interno della Uisp (Unione italiana sport per tutti) dell'Emilia-Romagna. Il Progetto è membro della Rete europea F.a.r.e. (Football against racism in Europe), una rete di organizzazioni e associazioni europee impegnate contro le discrimi-

nazioni nel mondo del calcio. Per svolgere le proprie attività il Progetto Ultras si avvale di risorse proprie e di contributi pubblici della regione Emilia-Romagna e della Commissione europea, ottenuti attraverso la presentazione di progetti a bandi o capitoli di spesa stanziati sulle leggi per le aggregazioni giovanili, sport e lotta alle discriminazioni.

Al Progetto Ultras fa capo un archivio sul tifo che raccoglie a Bologna più di 12 mila titoli (libri, riviste, articoli, tesi di laurea, foto sul tifo) provenienti da tutta Europa. L'archivio è consultabile anche online, all'indirizzo www.progettoultra.it, dove sono presentate anche le

diverse attività e gli appuntamenti che vengono organizzati. Altri ambiti in cui interviene il Progetto sono l'informazione e la comunicazione all'interno e all'esterno del mondo del tifo, il sostegno ai tifosi quando sono in trasferta all'estero, la mediazione dei conflitti e l'organizzazione di attività antirazziste.

Proprio i "Mondiali antirazzisti" costituiscono la manifestazione più importante organizzata dal Progetto. La prossima edizione, la settima, si svolgerà come sempre a Montecchio, in provincia di Reggio Emilia, dal 9 al 13 luglio. L'anno passato sono stati quasi 1500 i partecipanti, in rappresentanza di 130 squadre

(maschili, femminili e miste) formate da gruppi di ultras italiani e europei e associazioni di migranti provenienti da tutto il mondo.

Poi c'è l'attività di supporto ai tifosi all'estero, che viene svolta in occasione di partite giocate dalla Nazionale: un gruppo di tifosi, collaboratori del Progetto Ultras, svolge un servizio di informazione sull'acquisto dei biglietti, sugli alloggi e sulle città dove si giocano gli incontri. Inoltre vengono fornite informazioni sulle leggi in vigore nel paese ospitante e, nel caso ci siano problemi per i tifosi, si cerca di dare loro assistenza legale. Negli ultimi mesi inoltre il Progetto Ultras ha da-

ta vita alla campagna "Noi la faccia non la mettiamo", promuovendo una raccolta di firme per manifestare il dissenso alle società calcistiche, alla Lega calcio ed alle televisioni nazionali.

«Crisi economica e bilanci societari allo sbando, battaglie sui diritti televisivi, calciomercato infinito che trascura totalmente le campagne abbonamenti e i diritti dei tifosi», si legge nel sito internet, costituiscono «una sfrenata commercializzazione del calcio italiano». Per questo il Progetto Ultras «ritiene sia un diritto delle tifoserie opporsi all'utilizzo televisivo delle immagini che le riguardano».

Borgorosso col lutto per morte di Sordi

PERUGIA Giocheranno la prossima partita di campionato con la fascia nera al braccio in segno di lutto per la morte di Alberto Sordi i giocatori del Borgorosso, la squadra di calcio umbra, di Città di Castello, tutta dedicata al grande attore e al personaggio che interpretò nel film «Il presidente del Borgorosso Football Club», girato nel 1970. In quel film Sordi è un bibliotecario vaticano che alla morte del padre eredita la presidenza del piccolo club di provincia romagnolo dalla maglia bianconera. Il Borgorosso di Città di Castello è una squadra di amici fondata nel 2001, che partecipa ad un campionato amatoriale della Fige a livello provinciale. Il nome l'hanno scelto i due fondatori, oggi presidente e vicepresidente della squadra, perché dicono - «per chi ama il calcio quello è un film che è stato epico». Del Borgorosso di Alberto Sordi hanno ripreso anche i colori sociali, bianco e nero, e lo spirito del presidente, il trentottenne Fabrizio Caldari, imprenditore informatico, non è molto diverso: «Sto sempre vicino ai giocatori», dice. Il Borgorosso è al penultimo posto in classifica, ma detiene anche un insolito record: vanta infatti il miglior attacco del campionato, con 44 reti segnate. La classifica non preoccupa: «Lo spirito con cui scendiamo in campo - spiega Caldari - è di amicizia, è quello di andare a dare quattro calci a un pallone». Uno spirito goliardico testimoniato dallo stesso motto della squadra, anche questo preso pari pari dal film: «Chi si strave dalla lotta è un gran figlio di...».

MODEL YEAR 2003, A LISTINI INVARIATI Per Kia Carnival una speciale vantaggiosissima «Formula 3»

Carnival è certamente il modello più conosciuto della coreana Kia, insieme alla Sportage prima e alla Sorento oggi. Da tre anni è il secondo più venduto nel nostro Paese tra le monovolume alto di gamma (15.781 circolanti). E ora con il Model Year 2003 acquisisce ancora maggiori contenuti in termini di comfort e praticità e funzionalità d'uso, dati da una completa dotazione di serie già dalla versione di accesso LX e che si arricchisce fino a non farsi mancare nulla o quasi in quella EX Top, compresi, ad esempio, le cinture regolabili in altezza anche sulla seconda delle tre file di sedili, il sistema di controllo della qualità dell'aria a bordo, e i sensori pioggia. Il «bello», però, è che tutto ciò si accompagna alla scelta, allo stesso prezzo, dei due motori (2.9



turbodiesel common rail 145 CV o 2.5 V6 150 CV), ai listini invariati (da 22.400 a 26.500 euro). In più Kia Motors Italia ha varato una originale, convenientissima

«Formula 3». Ovvero: 3 anni di finanziamento a tasso zero, 3 anni di polizza furto e incendio gratuita; 3 anni di garanzia senza limiti di chilometraggio.

SI AMPIA LA GAMMA DEL FUORISTRADA Per la Jeep Cherokee un 2.8 CRD con cambio automatico intelligente

Quando si dice Jeep si pensa subito a una «maestra» del fuoristrada. E anche se ormai tali tipi di vetture assumono sempre più spesso connotazioni stradali più che da sterrato «duro e puro», la Jeep Cherokee resta un punto di riferimento qualunque uso se ne faccia. In omaggio però alle nuove tendenze anche Cherokee si adegua con una nuova versione 2.8 CRD turbodiesel common rail abbinata a un cambio



automatico a cinque velocità. Invariato il sistema di trazione integrale inseribile con differenziale centrale Selec-Trac a cinque logiche di

funzionamento, ridotte «Part Time» comprese. Una volta inserito, il Selec-Trac consente l'utilizzo della trazione integrale anche su fondi

asfaltati permettendo alle ruote posteriori di ruotare a una velocità diversa dalle anteriori. Jeep Cherokee 2.8 CRD Automatic si affianca al 2.5 turbodiesel common rail con cambio manuale e al 3.7 litri benzina con trasmissione automatica. La 2.8 CRD adotta il propulsore bialbero PowerTech 16 valvole da 2.766 cc che sviluppa una potenza di 150 CV a 3.800 giri e 360 Nm di coppia a 1.800-2.600 giri. Così equipaggiata, la Jeep Cherokee raggiunge i 174 km/h accelerando da 0 a 100 km/h in 12,6 secondi. I consumi medi: 9,9 litri ogni 100 km. La fluidità di marcia è garantita dal nuovo cambio automatico 545RFE a cinque rapporti con overdrive. Secondo quanto si legge in una nota della Casa, la nuova trasmissione presenta un sistema di scalata rapporto che consente al cambio di memorizzare lo stile di guida del conducente e adattarlo di conseguenza le caratteristiche di marcia.

motori

il legale

A proposito di omicidio colposo

Franco Assante

L'omicidio colposo (art.589 C.P.) commesso con violazione delle norme sulla circolazione stradale è punito con la pena della reclusione da 1 a 5 anni (la minima, per quello semplice, è di mesi 6) mentre nel caso in cui la morte riguarda più persone o più persone hanno riportato lesioni «si applica la pena che dovrebbe infliggersi per la più grave delle violazioni commesse aumentata fino al triplo, ma la pena non può superare gli anni 12». La norma è chiara. Eppure in fase di applicazione, quando oltre alla morte di uno o più persone, altre hanno riportato lesioni senza però produrre querela per la punizione del responsabile, l'aggravante si applica egualmente all'imputato? Il problema si è posto con maggiore frequenza nell'ipotesi di patteggiamento della pena. La giurisprudenza, però, è chiarissima. La Cassazione ha sempre ritenuto che ogni reato (omicidio colposo e lesioni colpose) rimane distinto e autonomo e la coesistenza delle due ipotesi nel capo d'accusa viene considerato esclusivamente per quantificare la pena da irrogare (C. 11.5.82, Marone, CP 83, 1772; C. 12.12.86, Migliorini, ivi 88.1184). Se le lesioni sono imprevedibili perché non è stata proposta querela o perché il reato risulta estinto per prescrizione o amnistia, si applica la pena prevista per il solo omicidio colposo, senza tener conto dell'aumento qualora siano contestate anche le lesioni colpose. Trattasi, infatti, di ipotesi di concorso formale di reato, per cui ciascuno rimane autonomo e distinto (C. 7.11.95, Ferraioli, CP 97,72; C. 27.1.99, Cugliari, CP 00,2279). Di qui le conseguenze pratiche di cui sopra.

VW tra gli Mpv compatti

Touran, in vendita da maggio, ha il pianale della futura Golf



Rossella Dallò

MALAGA «La Volkswagen anche quando entra tardi in un segmento poi però fa furore». Con questa dimostrazione di immodestia Gabriele Theuerkauf, la bella rossa di capelli del marketing VW, annuncia i bellissimi progetti per l'ultima nata: la Touran, con cui la Casa tedesca debutta nella nicchia degli Mpv di segmento C. Prodotta nell'impianto satellite di Wolfsburg con un obiettivo di 180mila unità quest'anno e 200mila l'anno dal 2004, la Touran è una monovolume compatta con misure simili (4,39x 1,79x1,65) a quelle della Golf Variant, solo più larga di 6 cm e un poco più alta. Ma non si basa su questo pianale, bensì su quello della nuova futura Golf. E per questo oltre a una serie di elementi meccanici, motori e trasmissioni compresi, potrà prevedere, dicono, anche la versione a trazione integrale 4Motion. Il primo impatto non è dei più emozionanti. «Il design è tipico del marchio VW» spiega Jurgen Pokath, responsabile del prodotto Touran. E infatti, proprio come la grande monovolume Multivan che vi abbiamo appena presentato su questa pagina, anche la Touran non brilla per forme innovative. Anzi, lo stile è convenzionale, e un po' banalotto, col muso molto corto e smussato. Ma da buoni pragmatici quali sono a Wolfsburg, per loro più che la forma conta la qualità. In questo sono veri maestri. Infatti basta salire a bordo per respirare un'atmosfera molto diversa: conviviale, confortevole e quasi lussuosa. Ottima qualità costruttiva, con un assetto che non si scompone neppure sulle tortuose e sconnesse strade di montagna dell'Andalusia; ottimi mate-

riali; allestimenti che prevedono qualsiasi esigenza di viaggio, come si può capire dai 39 vani portaoggetti e dalle numerose possibilità di piani d'appoggio. Concepita come una cinque posti, con la possibilità di aggiungerne altri due (opzionali) a scapito però della capienza del bagagliaio, tutti i sedili sono singolarmente ripiegabili e rimovibili. Flessibilità e funzionalità del resto sono le caratteristiche indispensabili per una Mpv. Come la sicurezza: sei airbag, Abs+Esp e Esp sono di serie già dal livello base Touran. Trenline e Highline, oltre a una serie di equipaggiamenti elettrici e di comfort (clima automatico bi-zona, interni in pelle ecc), aggiungono il regolatore di velocità, i fendinebbia e i cerchi da 16" in luogo del 15".

Alla guida della Touran ci si sente subito a proprio agio. La gamma motori prevista al lancio in Italia (metà maggio, prezzi indicativi da 22.170 a 27.675 euro) è composta dal tranquillo 1.6 FSI a iniezione diretta di benzina da 136 CV e da due TDI iniettore-pompa di 1.9 litri 100 CV e 2.0 litri 136 CV entrambi molto «elastici» e prestanti. A questi seguiranno, probabilmente in autunno, il «risparmioso» 1.6 da 102 CV e lo sportivo 2.0 FSI da 150 CV. Il cambio manuale a sei marce - di serie su tutte le versioni tranne la 1.6 102 CV - è diretto e docile. Per i più tranquilli sono disponibili anche trasmissioni automatiche con convertitore o con l'innovativa tecnologia a doppia frizione «protecca contro le cambiate erronee». Preciso e pronto lo sterzo elettromeccanico a taratura variabile in funzione della velocità. Una pecca, a nostro avviso, ce l'ha il cruscotto: nella guida al buio, nei tunnel o di notte, gli strumenti si illuminano di una illeggibile colorazione violacea.

accade

— **NUOVI NUMERI** del servizio clienti Fiat Auto attivi dal lunedì al venerdì, ore 9-19. Per contattare Fiat: 199.616161; Lancia 199.626262; Alfa Romeo 199.636363. Invariato l'800.445588 per l'assistenza stradale 24 ore su 24,

— **LE PIÙ BELLE DEL 2002** decretate dalla giuria internazionale presieduta da Bruno Alfieri saranno premiate venerdì alla Triennale di Milano. Segue la tavola rotonda su «Car design oggi: pochi creano, molti copiano» cui parteciperanno i più affermati stilisti del mondo.

— **PLEBISCITO DIESEL** nelle flotte aziendali. Va a gasolio oltre l'82% dei veicoli forniti ai clienti italiani da LeasePlan, numero uno mondiale del noleggio a lungo termine.



La Subaru Impreza si rinnova e punta sulla Sport Wagon Più prestazioni meno consumi

VERONA In casa Subaru è un continuo mutuo trasferimento di esperienze e tecnologie dalle competizioni alla strada e viceversa. E senza un massiccio ricorso ai supporti elettronici. In Subaru la chiave di volta è un perfetto sviluppo della meccanica coniugato a un assetto che non mostra pecche, nonché al punto di forza della Casa giapponese: 30 anni di eccellenza nei sistemi di trazione integrale permanente, forti di tre differenziali autobloccanti.

Nulla di meglio della rivisitazione della gamma Impreza per verificarne la veridicità. Il Model Year 2003 è stato rivisto in stretta collaborazione con il Subaru World Rally Team. Tanto che basta un kit di sicurezza per farla scendere in pista! Al di là del nuovo e più aggressivo frontale di stampo sportivo e dei gruppi ottici anteriori e posteriori di maggiori dimensioni per una migliore visibilità anche in condizioni atmosferiche avverse, il connubio ha portato notevoli miglioramenti nelle sospensioni e nei motori così da rendere la Impreza più confortevole e allo stesso tempo più sicura nella guida veloce, che poi è la sua vocazione naturale. Le prestazioni in curva mi-

gliorano grazie agli ammortizzatori con particolari valvole multifase. E il nuovo disegno dei braccetti amplia l'escursione delle sospensioni, assorbendo meglio le asperità del terreno.

Quanto agli interventi sui motori (tutti boxer) sono stati mirati a una più fluida erogazione della coppia, specie ai bassi regimi, e a un maggiore controllo delle emissioni (sono Euro4). Riuscendo persino ad incrementare le prestazioni. È il caso del 2.0 litri sovralimentato della versione WRX - noi l'abbiamo provato sulla elegante compatta Sport Wagon, nella foto, fino all'altopiano di Folgaria - che guadagna ben 7 CV (225), diminuisce il tempo di accelerazione 0-100 km/h (6,1 secondi) e riduce di 1 litro (9,2/100 km) i consumi medi.

Facile da guidare in tutte le condizioni, tranquilla in città e «cattiva» sui tornanti quando entra il turbo, per la rinnovata Sport Wagon, maggiore obiettivo di vendite di Subaru Italia per il 2003, il listino parte dai 19.980 euro della 1.6i, sale a 21.480 euro per la 2.0i aspirata (23.290 la automatica) e ai 31.500 euro della 2.0i WRX top della gamma famiglia. r.d.

Test Drive Promossa a pieni voti la prima station wagon del marchio di lusso della Toyota, prezzo a parte

Lexus IS200 alla pari con le tedesche

Lodovico Basalù

BOLOGNA Promossa. E a pieni voti. La prima station wagon targata Lexus non ci ha affatto delusi. È un gioiello, che nulla ha da invidiare alle tanto blasonate colleghe tedesche, da Audi a Bmw e via dicendo. Gli americani, che badano al sodo, hanno da tempo eletto il marchio di lusso della Toyota come il più affidabile sul loro mercato. E loro si sa non vanno certo tutti i giorni nei centri di assistenza per farsi sistemare questo o quel particolare: vogliono un'automobile che percorra tanti chilometri senza dare troppi grattacapi. La sensazione che la IS200 Wagon Plus ci ha dato è questa: perfezione, ovunque. Dall'abitacolo, ottimamente rifinito, al bagaglia-

io non eccezionale come capacità di carico ma addobbato come una boutique, dal motore - una vera e propria scultura tecnologica al di là del fatto che è un 2 litri 6 cilindri in linea -, al cambio a 6 marce che nulla ha da invidiare alla sportiva più in voga.

La sfida al «plotone» delle Bmw Serie 3 è evidente. Tanto evidente che la Lexus IS200 Wagon Plus racchiude nel proprio Dna i caratteri di una coupé-station wagon, di una sportiva, ma anche di una auto da famiglia. Dipende da come la si usa. A basso regime è docile, suadente, se si affonda il piede sull'acceleratore i 155 cavalli la spingono a 215 km/h in men che non si dica (sulle autostrade tedesche o in pista) con consumi sempre accettabili. A sorvegliare le operazioni, sul ponte di

comando, una strumentazione a cronometro particolarmente riuscita e un navigatore satellitare (di serie sulla versione Plus) a prova di Parigi-Dakar. Per guidatore e passeggeri c'è il comfort di ottimi sedili in pelle regolabili in mille posizioni e riscaldabili elettricamente. Sedili che trattengono bene anche nelle curve più impegnative. Sì, perché la IS200 Wagon ha un assetto da pista vero e proprio corroborato da una tonalità del propulsore che richiama quello delle purosangue di un tempo. Merito dell'ottimo telaio e delle sofisticatissime sospensioni a quadrilateri deformabili. La motricità (sulle ruote posteriori) è tenuta a bada dal sistema di controllo elettronico della trazione regolabile per una guida soft o sportiva, e dal differenziale Torsen a slittamento limita-

to. È tale la sicurezza di marcia che risulta persino troppo evidente la necessità, e il desiderio, di un motore anche più potente di quello ad oggi previsto. I 155 CV non sono pochi in assoluto, fanno il loro dovere anche grazie a rapporti del cambio corti che annullano o quasi i 1500 chili di peso. Ma se fossero 170 o 180 la miscela sarebbe davvero perfetta.

Infine una considerazione: d'accordo che Lexus è un marchio di lusso e che questa versione Plus ha tutto e di più nella dotazione di serie (anche se manca un vero e proprio computer di bordo) ma 35.500 euro chiavi in mano ci sembrano davvero troppi. C'è sì in listino la versione Silver (a 27.350 euro) ma con tante cartucce in meno da sparare sul fronte equipaggiamento.

Partita l'attività sportiva della Peugeot che contempla anche trofei promozionali

Talenti alla ribalta su auto di serie

SALICE TERME Una grande tradizione nei rally, ma non solo. Peugeot ha voluto dire per anni anche F.1 o sport prototipi. E proprio con la Peugeot ebbe modo di rendersi famoso come responsabile delle operazioni in vari Paesi del mondo, Jean Todt. Fu anche grazie all'attuale direttore del reparto corse Ferrari che le Peugeot trionfarono verso la metà degli anni Ottanta nel mondiale rally, quando venivano schierati i cosiddetti «mostris», auto con oltre 600 cavalli di potenza massima. I regolamenti, come noto, cambiarono presto, ma non i successi della Peugeot che continuano, sia a livello internazionale sia nei campionati nazionali. A Salice Terme, al proposito, Peugeot Italia ha presentato i propri programmi per il 2003. Il primo obiettivo è la ripetizione del-

la conquista del titolo italiano (sia piloti, sia costruttori) conseguiti la scorsa stagione. Vengono schierati due esemplari della 206 WRC con gli equipaggi Travaglia-Zanella e Aghini-Cerrai. Prima prova l'altrove con il «Tutta Terra Toscana», poi altri nove appuntamenti che assegneranno lo scettro al migliore. «L'obbligo di partecipare a tutte le gare, dalla terza in poi, come prevede il nuovo regolamento, renderà la vita difficoltosa ai piloti privati» ha detto tra l'altro Christian Gerard, «numero uno» di Peugeot Italia.

Prosegue, a proposito di piloti privati, l'ottima politica della Casa francese. Per loro, sia che corrono nei rally, in pista, in salita oppure gareggino negli slalom, ci sono i Trofei Promozionali, dotati di un montepremi complessivo di oltre

mezzo milione di euro. In totale, ogni anno, ci sono dai 300 ai 400 iscritti. «Con i cosiddetti Rally Start, dedicati agli esordienti, con vetture di 1.4 litri strettamente di serie, cerchiamo di trovare possibili futuri campioni - ha concluso Gerard -. Sono macchine che hanno costi ragionevoli e confermano la qualità del nostro prodotto anche sulle strade di tutti i giorni, come è successo in passato con 205, 309 e 106».

Proprio il nesso tra competizioni e auto di serie, che vede appunto un illustre esempio nella Peugeot, sarà oggetto di una serie di inchieste su questa pagina per capire come e perché un Costruttore punta su una immagine anche sportiva per incrementare l'attenzione e le vendite sui vari mercati. l.b.

PREZZI PROIBITIVI IN CINA
PER CONCERTO ROLLING STONES

I biglietti che saranno venduti la settimana prossima per i due primi concerti del Rolling Stones in Cina avranno prezzi proibitivi. Per questo motivo, secondo l'organizzatore cinese della tournée del gruppo, saranno fuori della portata della maggioranza della popolazione. I biglietti meno cari per assistere all'esibizione del gruppo costeranno quanto il salario medio mensile di un operaio in Cina. Le personalità avranno dei biglietti che costeranno fino a dieci volte questa somma. Gli Stones hanno accettato di esibirsi in Cina per meno dei 600.000 dollari che percepiscono per ogni concerto dato che una parte degli incassi sarà devoluta a organizzazioni caritatevoli.

nuovi cd

SETTANTA MINUTI DI MUSICA CONTRO LA GUERRA. CON CARLO GIULIANI

Leoncarlo Settimelli

Settanta minuti di musica per Carlo Giuliani e contro la guerra. Settanta minuti di musica densa, che vorrebbe essere più forte del rombo degli aerei che sganceranno le bombe sull'Irak. Settantamini di musica contemporanea che si erge come un muro sul quale, come a Genova, in piazza Alimonda, c'è scritto il nome di Carlo Giuliani, «ragazzo», e adesso, nel nome di quel nome, si aggiunge la scritta «no alla guerra». Peccato che - come diceva Bertolt Brecht - chi l'ha vergata è già caduto e che le giovani madri partoriranno orfani. A che serve allora scrivere musica ed eseguire musica? A questo, purtroppo, non abbiamo mai avuto risposta: tutte le volte che abbiamo marciato per la pace, scritto una canzone per la pace, eseguito una partitura per la pace, mai abbiamo saputo se fosse servito. Ma è bello vedere che si continua a farlo, come hanno fatto i 35 musicisti che la

passione di Luigi Pestalozza è riuscita a riunire. Con questa musica si sono tenute iniziative, come quella del 6 aprile alla Camera del lavoro di Milano, dal titolo «Per Carlo Giuliani contro la guerra». Con questa musica la rivista «Musica e realtà», nel suo numero di marzo, proporrà il CD con i settantamini che portano firme di compositori di varie generazioni, dal settantenne Manzoni - che insieme a Nono costituì la punta di diamante di un gruppo di musicisti, fortemente motivati a rendere evidente la loro opposizione alla guerra del Vietnam - a tanti compositori quarantenni disseminati in tutte le parti d'Italia. Questo per dire, come tiene a sottolineare Pestalozza, che questa musica che ha l'ambizione di intervenire sui grandi temi d'oggi, non è solo legata alla vecchia generazione, quella che si definiva o veniva definita con un po' di dis-

«impegnata», ma è anche e soprattutto frutto della sensibilità dei musicisti d'oggi. I quali scalpitano e premono su Pestalozza proprio perché la loro musica venga portata in giro per l'Italia e la percorra tutta, nel nome di Giuliani e di una ragionata opposizione alla guerra. È musica che vuole comprometersi, significare, lasciare segni, non restare sulla pagina. Intanto, a marzo ci sarà il CD (con «Musica e Realtà», appunto) e ognuno potrà sentire lo spessore di queste brevi e intense composizioni. Si tratta davvero di un muro, dal quale trasudano sonorità ora violente ora gravi e allucinate, come gli eventi di quel giorno a Genova; e sulle quali galleggiano di tanto in tanto, come materiali che non si lasciano sopraffare dal sangue, sprazzi di manifestazioni e nomi di caduti di tante lotte.

Certo, caro Pestalozza, il fronte musicale potrebbe allargar-

si ancora, e cercare di unire i molti che, anche nella canzone, lavorano contro la guerra. Negli anni Settanta la tua rivista ci riuscì. Chi non ricorda le intense serate nelle quali che so, accanto alla viola di Asciolla, suonavano gruppi come il Canzoniere Internazionale, o gli Inti-Ilumani; e Pollini scandalizzava per le sue prese di posizione contro la «sporca guerra» accanto ad Abbado. E si frantumavano i generi, le differenziazioni tra musica contemporanea, colta, leggera, jazz, folk.

Credo che si possa, accanto a Razzi, ascoltare Pelù o Jovanotti e il jazz di Liguori stare vicino a Cardì e a De Gregori. Proprio l'altra sera, ho ascoltato Jannacci eseguire una bellissima canzone, Lettera, nella quale risuonava il nome di Carlo Giuliani. Dunque, si può fare. È difficile, lo so, ma potremmo provare a riprendere il filo del discorso...

Passioni
uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I grandi
protagonisti
della musica
cubana

in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Silvia Boschero

INIZIATIVE

Cuba vibra

Dobbiamo ringraziare il genio curioso di Ry Cooder per aver conosciuto l'universo del Buena Vista, quando il chitarrista statunitense nel 1997 riuscì a realizzare il suo sogno di sempre: metter su un disco con i talentuosi «vecchietti» della musica cubana che nessuno ricordava più. Un sogno santificato e diffuso dal celeberrimo film di Wim Wenders, uno dei documentari musicali più entusiasmanti degli ultimi tempi. Di colpo tutti siamo entrati con il cuore nel piccolo mondo antico del Buena Vista social club, il locale del centro dell'Avana che dai primi decenni del secolo scorso era palestra per i migliori giovani musicisti cubani tra son e bolero, pregon, guaracha, conga e canción.

Abbiamo scoperto, attraverso quel documentario fedele e malinconico, privo di artifici cinematografici quasi fosse un musical in bianco e nero, che dopo l'era Battista, con la rivoluzione cubana, quel locale fu costretto a chiudere, per penuria di turismo, che molti dei suoi protagonisti continuarono a condurre la loro vita normale, alternando la musica alle professioni semplici di sempre e che la maggior parte di Cuba si dimenticò di loro.

Poi, con Cooder e Wenders, sono arrivati i sei milioni di dischi venduti in tutto il mondo, i premi internazionali, le tournée sui più prestigiosi palchi del globo, i piccoli teneri vezzi da star attempate di alcuni, con Omara Portuondo che canta avvolta in scialle multicolorate scendendo le scale come fosse Wanda Osiris o Compay Segundo, il quasi centenario, che inclina il suo panama dal palco con fare da gigolò consumato.

Oggi l'Unità ripropone, con una serie di uscite in cd monografiche, la musica dei più grandi tra quei «superabuelos» di Cuba: Segundo, Ibrahim Ferrer, Omara Portuondo ed Eliades Ochoa. La prima uscita è stata dedicata proprio a Compay, quel ragazzo che dall'età di quindici anni era il cantante e chitarrista ufficiale del Buena Vista, l'uomo che per una vita ha continuato a cantare nella semi oscurità della sua amata isola e ad arrotolare sigari per un'azienda statale: «Per me i sigari sono stati indispensabili nella mia lunga vita almeno quanto la musica».

La seconda, in edicola da oggi per una settimana con il quotidiano, è dedicata invece alla musica di Ibrahim Ferrer e Los Bucucos. Un «ragazzo» classe 1927 tutto religione (santeria, beninteso, come testimoniava la pellicola di Wenders che si soffermava sui suoi altari votivi zeppi di offerte), son e bolero, che mosse i primi passi da musicista all'età di tredici anni per poi, ironia della sorte, pubblicare il primo disco solista solo quattro anni fa, dopo il ciclone Buena Vista, grazie ancora a Ry Cooder che gli

Dal nulla a sei milioni di dischi venduti in tutto il mondo. Quattro capitoli: Segundo, Ibrahim Ferrer, Omara Portuondo e Eliades Ochoa

”

Mare, palme, sigari, panama e Havana: emozioni e profumi distillati da Compay Segundo & co. A Wenders e a Cooder l'onore di aver tolto il coperchio ad una realtà musicale bellissima. All'Unità il piacere di diffonderla con quattro cd

nuovo cd 1

Ry Cooder
passa al mambo

Ry Cooder, l'artefice del Buena Vista, nasce come amante del blues revival e subito dopo si appassiona alla carriera di compositore e arrangiatore, con un'inclinazione particolare per il mondo delle colonne sonore (*Paris Texas*, *Streets on fire*, *The End Of Violence*, solo per citarne alcune), anche quelle di film che ancora si debbono girare, come nel caso proprio di Buena Vista social club.

Nato a Los Angeles si unisce adolescente alla band di Captain Beefheart e tre anni suona con Taj Mahal, i Rolling Stones (che lo scritturano grazie alla sua straordinaria tecnica

chitarristica), John Hiatt e Nick Love. Ma la musica popolare, non solo quella della sua terra natale, è la sua più grande passione, e la svilupperà da sincero e appassionato filologo. Nella sua carriera, umile e grandiosa, ha giocato con il tex-mex, il rhythm and blues, il rock and roll, ma ha dato sicuramente il meglio di sé con i lavori sulla musica popolare, testimoniati tra gli altri da *Talking Timbuktu*, il disco del 1994 realizzato a quattro mani, e due chitarre, a fianco del grande chitarrista africano Ali Farka Toure.

Di pochi giorni fa l'uscita di un'altra piccola perla, *Mambo sinuendo*, registrato assieme al chitarrista Manuel Galbán che inanella delizie di musica cubana pre-castrista tra cui pezzi come *Patricia* di Pérez Prado e canzoni portate al successo da artisti come Tito Puente e Stan Kenton.

si.bo.

nuovo cd 2

Inti Ilumani
che sorpresa!

Tornano gli Inti-Ilumani, alfieri della musica cilena nel mondo, e lo fanno con un nuovo disco prodotto in Italia, la loro seconda terra, e con un lungo tour attraverso la penisola. Simbolo dagli anni Settanta della canzone di protesta e della tradizione più sincera del loro paese, gli Inti-Ilumani, che per ovvie ragioni politiche furono costretti a trascorrere in Italia quindici anni di esilio, si rinnovano oggi proprio a trent'anni dal golpe militare di Pinochet.

La loro musica, più sfaccettata di un tempo, è raccolta nel nuovo lavoro *Lugares comunes*, armonioso, poe-

si.bo.

Sotto a sinistra
Omara Portuondo,
a destra Compay
Segundo



produsse, innamorato com'era di lui, Buena Social Club Presents Ibrahim Ferrer (il prossimo è in uscita a metà marzo, e si intitolerà *Buenos hermanos*): «Quello che è successo non poteva non cambiare un po' la mia vita - dichiarò un paio di anni fa durante una sua tournée italiana - Prima me ne stavo a casa a pulire le scarpe, ora giro il mondo. Ma in fondo sono sempre lo stesso Ibrahim, il solito buon marito, buon padre, buon nonno».

E poi ancora il «giovane» della band, Eliades Ochoa, classe 1946, con il suo cappello da cowboy calato sulle ventitré, e un repertorio (sempre assieme alla sua fida band, il Quarteto Patria), che spazia dalle melodie creole tradizionali ai boleros suonati con la sua leggendaria tecnica chitarrista.

Un miracolo discografico il loro, un'operazione necessaria che ha scavato con amore e rispetto filologico nella memoria di cent'anni di musica dell'isola più movimentata del centro America. E poco importa se oggi a Cuba, nonostante gli abuelos siano diventati veri e propri eroi nazionali, questa musica non si balli più, perché tutt'oggi rappresenta qualcosa che mancava nelle nostre discoteche e alle nostre orecchie bisognose di autenticità, di vita vissuta, raccontata con passione da chi, dell'essere musicista, non aveva mai fatto, fino a quel providenziale 1997, una professione.

Musica dal gusto magicamente retrò che però non odora per un solo secondo di posticcio come certe sconosciute operazioni discografiche travestite da recupero pseudo-antropologico che si sono accatate sugli scaffali dei negozi di dischi dopo il successo del Buena Vista originario (e originale).

Perché quando c'è l'autenticità c'è ancora qualcuno (più di qualcuno) che se ne accorge, sono emozioni che vibrano nelle corde più profonde, tanto che nessun disco dei vari «cuban all stars»

esplosi come funghi negli anni successivi ha mai venduto quanto quello diretto da Cooder (lui però ci ha preso gusto, tanto che da poco è uscito con un nuovo lavoro a fianco di un cubano, Manuel Galbán, stavolta dedicato al periodo musicale pre-castrista).

Per saggiare questa purezza che per una volta ha fatto rima con successo e innamoramento collettivo, basterebbe rievocare

per un solo secondo il volto passionale dell'«Edith Piaf» di Cuba, come la chiamano gli amici, quell'indimenticabile Omara Portuondo che è stata l'unica esponente del gentil sesso a far bella mostra di sé nel documentario di Wenders e nel disco di Cooder.

Era lei, Omara, l'elegantissima signora del duetto mozzafiato con Ibrahim Ferrer, quando la camera a spalla di Wenders girava con incanto attorno ai due che danzavano guardandosi ardentemente negli occhi sulla musica di *Dos gardenias*.

Oggi esce il secondo cd dell'antologia cubana «Ibrahim Ferrer y los Bucucos», tutto son e bolero. La prossima uscita a metà marzo

”

TEATRO: URBANI FIRMA DECRETO SU NUOVE NORME CONTRIBUTI Il Ministro per i Beni e le Attività Culturali, Giuliano Urbani, ha firmato il Decreto Ministeriale recante criteri e modalità di erogazione dei contributi statali alle attività teatrali. «Il decreto - informa il Ministero - pone fine alla paralisi dell'erogazione dei contributi alle compagnie teatrali sanando una gravissima situazione». Gli elementi di sostanziale novità sono: - Opzione tra annualità e triennialità del contributo; - l'introduzione di una maggiore elasticità nei criteri di giudizio, maggiore attenzione dedicata alle attività di formazione e di promozione, infine una semplificazione e razionalizzazione delle procedure.

C'È, SU RADIODUE, UN ANGOLO MAGICO CHE RESTITUISCE IL SENSO ALLE PAROLE

Alberto Gedda

Su RadioDueRai, dal lunedì al venerdì dalle 15 alle 17, c'è Atlantis, programma che riconcilia il gusto della parola con il gusto della radio (per la musica è tutto un altro discorso, ma è un discorso che attraversa trasversalmente la confezione radiofonica). Continuiamo così a parlare, a scrivere, della «parola radiologica» - con l'augurio che il contenuto torni a prevalere sulla forma - e ne parliamo con Lorenzo Scoles che di Atlantis è il conduttore e protagonista con il regista Fabrizio Libonati e le curatrici Maria Cristina Tarantelli e Clara Persia. Con una formula intelligente: cucire fra di loro i vari interventi che si susseguono, in diretta, con gli ospiti (Luciano Del Sette, Giovanna Zucconi, Pino Cacucci, Alberto Castelli, Gianluca Favetto...) che parlano di più argomenti all'interno di una suggestione comune che Scoles delinea all'inizio del programma. «La mia è un'intro-

duzione allusiva, un aprire porte e alzare sipari - ci dice Scoles - La parola in quest'ambito ha un'importanza fondamentale». Obbligatoriamente ritorna, inevitabile, la stessa domanda: ma oggi cos'è la parola in radio? «Mi viene spontaneo il paragone con la batteria. Il batterista jazz è un musicista straordinario che segue e sostiene la musica con la sezione ritmica ma, nel contempo, produce una propria, trascinate, melodia. Ecco, questo dovrebbe essere l'uso, il rispetto della parola in radio. In realtà mi sembra che ci sia una sorta di continua colonna sonora fatta di quattro quarti con una batteria elettronica che produce battute tutte uguali, campionate». Omologazione? «Senza voler generalizzare direi proprio di sì, anche perché mi sembra che sempre più spesso la parola proposta difetti di errori formali, sia velocissima, senza le pause naturali per sentire

il suono, il timbro, il colore, la suggestione. È tutto scandito, ritmato e lo stesso "parlato" diventa in qualche modo "dico". La maledizione della radio di flusso. «Esattamente. Sembra obbligatorio mandare comunque in onda dei suoni dimenticando che l'ascoltatore, per definizione, è una persona che ascolta: al contrario l'importante sembra essere il far vibrare il timpano auricolare». In Atlantis c'è un piacere di fondo, e da ascoltatore lo si avverte, per il racconto, la narrazione, e quindi per l'evocazione, la memoria. Così, in questi tempi di «guerra preventiva», Scoles ha proposto senza inutili commenti, ma nell'ascolto tragica della testimonianza, brevi racconti di anziani che la guerra l'hanno vissuta e maledetta. Pagine vivissime proprio perché prive della mediazione dell'immagine e della scrittura, senza manipolazioni ma dirette alla

testa e, come un pugno, allo stomaco. Così un fiorentino ha raccontato del suo entusiasmo per la partenza per il fronte e dell'immediata tragedia della realtà davanti ai morti, ai feriti, ai torturati... Si dovrebbe realizzare un'antologia di queste parole per non disperdere la memoria, il valore, di una generazione ormai purtroppo al tramonto. «Il mio sogno è di poter fare una trasmissione dal titolo lo c'ero per raccogliere mille storie diverse, dai carri armati in piazza Tiennamen all'urlo di Paolo Rossi al Santiago Bernabeu, riprendendo la lezione di Mario Soldati che portava il microfono in giro per registrare la vita quotidiana, epica e normalissima. Vorrei davvero arrivare ad una radio capace di essere anche lo scrigno della nostra storia, della storia di tutti noi». La radio come scatola della nostra memoria civile. Bella storia...

Sconsolata in amore, fortunata in tv

La sua «lingua» è piena di kappa, doppie e sentimento: così Annamaria Barbera è esplosa a Zelig

Maria Grazia Gregori

Ha inventato non solo un personaggio, ma anche un linguaggio. Sconsolata detta Sconsy, al secolo Annamaria Barbera, è entrata come un uragano nei nostri momenti di relax, nei nostri modi di dire e di fare, rimbalzando dagli schermi televisivi di Zelig su Italiauno, e dal salotto del Maurizio Costanzo Show agli scaffali delle librerie (il suo «...sono stata spiegata?», Kowalski editore, 11,50 euro una parte è destinata ai bambini ex soldato della Sierra Leone, di padre Bertan e Ernest, sostenuti dall'AVSI, è primo in classifica alle Librerie Feltrinelli) e presto deflaggerà sul palcoscenico del Teatro dei Satiri di Roma dove fra il 4 e il 9 marzo porterà il suo spettacolo *Sconsolatemi!* Un caso, non c'è che dire. Ma che non le fa perdere il controllo e quel tanto di autoironia che la rende - è il caso di dirlo - ancor più simpatica. Sconsolata appartiene alla generazione degli «anta», viene dal sud e vive a Torino ormai da molti anni, è romantica, le piacciono «Bassolino, Rutello e il mio dottore» come racconta nella poesia *Omm*, uomo. Ma - spiega Annamaria - nasce soprattutto dall'osservazione della realtà, della vita così come è vissuta da gente comune, non privilegiata: «è un personaggio - racconta - imbevuto di quotidianità, del tutto normale, che si



Annamaria Barbera, la comica «esplosa» a Zelig, ora anche autrice con il libro «...Sono stata spiegata?»

misura con la gente che ama, che soffre. Non ha proprietà di linguaggio, è una donna senza strumenti culturali ma ricca di sentimento, di passione. Mi è venuta a trovare all'improvviso, per farmi un po' di compagnia in un momento di riflessione».

Sconsolata ha un marito che lei chiama «Savatore» e due figli. Frequenta i consultori, ha problemi di coppia, come molti. Alle volte si salva in cor con quel buffo sentimento che la guida nelle cose della vita. E parla con un lessico simile a uno strano esperanto con tante k e tante doppie...

Sconsolata, in realtà, si chiamava Consolata; poi la vita ha messo davanti al suo nome una bella «s» ed è diventata Sconsolata: per amore e solitudine. Ma è un personaggio che vive del riso, che usa - è vero - un lessico inedito, ma naturale, che dal modo di parlare è passato, in una maniera del tutto identica, alla pagina scritta. Ma lo dico sempre a mia cugina Pina che mi chiede spesso come mi sento adesso che sono una «vipps»: «Pina quarta che io è andata a Zelig mica a Lurds». La gente mi accetta nel suo cuore, nella sua camera da letto perché racconto sentimenti, pensieri, senza pretesa di sentirmi una scrittrice.

Lei si descrive come una donna anziana - una precisa femmina del Bronk torinese...tanti anni ke

sto a Torino e ormai ho perso completamente l'accendo, anzi sempre quasi snop» ma ha frequentato la Bottega di Gassman, fianco a fianco con lui e con Albertazzi...

Gassman lo ricordo sempre e spero che, con tutti gli impegni che sicuramente avrà lassù, si ricordi di me. Per me, da vivo, è sempre stato come una cosa di sangue e oggi gli dedico tutto quello che faccio. Lui è «mio», è dentro di me, mi emoziona ancora pensare a lui. Era veramente un «ammalato» di teatro ma era anche capace di commuoversi come nessun altro. Giorgio Albertazzi è diverso. Quando con altri venti ho frequentato una specie di master teatrale che si teneva alla Bottega, mi diceva sempre: «sei nata per fare l'attrice». Ricordo che se lo contraddicevo si arrabbiava moltissimo e per me lui resta sempre legato all'idea di un teatro come gioco. Con Gassman si poteva condividere la sofferenza, con lui la seduzione del teatro.

Sconsolata fa ridere o fa pensare?

Questo personaggio, che mi sono covata dentro per cinque anni e che finalmente è venuto alla luce quando a Zelig hanno avuto fiducia in me e me ne hanno dato la possibilità, rappresenta quello che per me dovrebbe essere l'attore: uno che esprime emozione, sentimento, tutto quello che le persone

a casa non riescono a dire. Ci vuole talento, certo: è sempre amore che può trasformarsi in risata, in lacrima. Per questo, pur riconoscendo il grande mestiere di alcune mie bravissime colleghe, non mi riconosco in loro, perché io non amo la comicità «cattiva» non è nel mio DNA. L'umorismo per me è sentire battere il cuore dentro il sorriso.

Sconsolatemi! lo spettacolo che la vedrà girare per l'Italia accompagnata dalla Sconsyband avrà come protagonista unica Sconsolata?

Ma no. Come nel libro oltre a quella di Sconsolata ci sono altre voci, altri stili, così nello spettacolo ci saranno anche altre donne da Beatrice (quella di Dante) a Penelope che ovviamente si raccontano con un linguaggio diverso da quello di Sconsolata che, comunque sogna sempre l'amore, insegue l'uomo «sensibile, seksi», adora il ballerino Kledi per il quale ha addirittura creato una rubrica, che, facendo il verso a quella di Maria De Filippi, si intitola «C'è posto per te».

Se si dovesse definire in tre aggettivi quali sceglierebbe?

Mamma mia, tre aggettivi...mah, forse sceglierei fragile, generosa, selvatica. Una in grado di esprimere il bisogno d'amore che tutti sentono anche se violato o tradito. Vorrei riuscire a raccontare il disorientamento, il tradimento, la sofferenza, la possibilità di un riscatto.

Faccio ridere dunque pubblico (e vendo). La parola d'ordine che sta alla base della strepitosa fortuna dei libri scritti dai nostri comici di casa sia maschi che femmine ha l'assolutezza di un assioma: c'è solo l'imbarazzo della scelta negli scaffali ben forniti delle librerie, in assoluta controtendenza nei confronti di un pubblico di lettori pigri come gli italiani, notoriamente non troppo innamorati della pagina scritta. L'irresistibile ascesa del comico è cominciata da lontano, a partire dal teatro ma anche dal cinema, per poi dilagare in televisione e tornare in palcoscenico o sullo schermo spesso lasciando una testimonianza editoriale della fortuna di un artista, di un personaggio quanto più scriteriato tanto meglio, di un'idea, tanto che oggi case editrici importanti come Einaudi, Garzanti, Mondadori e una miriade di piccoli editori possono contare su vere e proprie collane specializzate. Si tratta spesso di libri accompagnati da videocassette (da ricordare la fortunata serie di cassette più libriccino edita dall'Unità), che rendono forse più appetibile l'acquisto, ma spesso non si rinuncia al solo libro se a scriverlo è il comico del cuore. Quelli che sono stati gli iniziatori della cordata, come è giusto che fosse vista la loro «responsabilità» nelle fortune di Zelig, il tempio milanese, ma dovrei dire piuttosto italiano e italiato della risata, sono stati Gino & Michele, protagonisti di un vero e proprio caso (ma avevano cominciato a pubblicare sotto l'ala di Del Buono e di Baldini &

Dopo Gino e Michele, esplose il fenomeno **Scrivete, comici, scrivete: poiché è ormai vostro il regno dei best seller (e dell'editoria italiana)**

Castoldi già sul finire degli anni Settanta) con il mitico *Nel loro piccolo anche le formiche s'incassano* andato in libreria con qualche scandalo per i tipi di Einaudi. Da lì è cominciata una valanga inarrestabile: da Paolo Rossi (*Si fa presto a dire pirla*) a Giobbe Covatta (anche con il recente *L'incontinente bianco*), da Claudio Bisio, fortificato dalle sue frequentazioni con Pennac, ma già un veterano dei successi in libreria che si sta ripetendo con *...Che simpatico umorista* (Mondadori) al trio Aldo Giovanni e Giacomo; da Antonio Albanese e la galleria dei suoi personaggi stralunati a Enrico Bertolino (*Ho visto cose...*) giù giù fino a Ale & Franz con *E tanto che aspetti*, al «poeta» Flavio Oreglio che con *Nuovi momenti catartici* cerca di bissare il clamoroso successo di *Il momento è catartico*. Ma il richiamo, il fascino della carta

stampata non ha lasciato immune neppure l'Ezio Greggio di *Striscia la notizia* che recentemente ha pubblicato *E trick e track*, raccolta di barzellette talvolta demenziali talvolta assurde. Senza dimenticare l'inquietante *Imbuti* firmato dall'umorismo folle di Corrado Guzzanti. Nutritissimo anche il fronte femminile: da Sabina Guzzanti a *Sola come un gambo di sedano*, palestra dell'umorismo crudele di Luciana Littizzetto che ha collezionato ben trentun ristampe e che ha bissato il successo anche con il successivo *La principessa sul pisello* fino alla scalata delle classifiche da parte di Annamaria Barbera più conosciuta come «Sconsolata» anzi Sconsy, con *...Sono stata spiegata?* (vedi intervista) libro pubblicato dalla nuova casa editrice Kowalski dietro la quale ci sono, ancora una volta, Gino & Michele. Intanto, in totale controtendenza ma con una determinazione da tritassati, con la sua comicità lunare, i suoi giochi linguistici spazzanti ma mai corvivi, Alessandro Bergonzoni continua ad apparire nelle hit parade del libro, dopo il successo di *Le balene restino sedute*, anche con il recente *Opplero, storia di un salto* edito da Garzanti. E che dire di chi come Giorgio Faletti ha girato pagina trasformando il suo primo, monumentale romanzo (Baldini & Castoldi) in un evento inaspettato di straordinario successo con più di trecentocinquanta copie vendute? Altro che comici e basta.

m.g.g.

L'indimenticabile meeting di Firenze condensato in un'ora di immagini raccolte dai maestri del cinema italiano

Il film sul Social Forum si vende alla Coop

Sonia Renzini

FIRENZE Il piazzale degli Uffizi ha un aspetto stranamente solitario, ma più in là, in un angolo appena riparato, un ragazzo con il saxofono intona le note di *Bella Ciao*.

È solo l'inizio, il primo segnale di quel tripudio di festa e musica, di canti e di balli che si riverserà nelle strade di Firenze di lì a poco, durante le giornate convulse del Social forum europeo.

Davvero non c'era motivo di preoccuparsi e il film *Firenze il nostro domani*, coordinato da Citto Maselli e realizzato dai registi di «Fondazione cinema del presente», lo dimostra. Una squadra di 15 irriducibili, tra cui Mario Monicelli, Gillo Pontecorvo, Ettore Scola, e Francesca Co-

mencini, che con instancabile attività quella festa l'hanno ritratta in tutti i suoi aspetti, filmando e penetrando quel groviglio di tensioni e sensazioni, misti tra euforia e diffidenza che l'hanno caratterizzata da subito, e che lunedì saranno proiettate in anteprima al Teatro Verdi di Firenze, mentre la videocassetta sarà acquistabile da venerdì in tutti i supermercati Unicoop Firenze (prezzo 6,50 euro).

Un'ora di immagini rigorose e impetose che ricordano senza possibilità d'appello chi furono i vinti e chi i vincitori. Che ritraggono i commercianti mentre sigillano le porte dei loro negozi nel giorno della manifestazione finale e i cittadini alle finestre mentre salutano il corteo, il presidente della regione Toscana Claudio Martini che difende l'evento, e le mi-

nacce del presidente della Concommercio di costituirsi parte civile. «È stato un bel giorno - dice Citto Maselli - È stata una scommessa che alla fine Firenze ha vinto fino a diventare un simbolo, tanto che quando sono stato a Porto Alegre tutti parlavano di Firenze come di un punto di riferimento assoluto». Una vittoria, non c'è dubbio su tutti coloro che paventavano visioni apocalittiche e terribili. Ma lo sbaglio era a monte perché quella marea incontenibile che si riversò da ogni angolo del mondo della violenza non sapeva proprio che farne. Anzi, voleva e invocava la pace, per i diseredati del mondo e per l'Iraq. Con il gruppo degli inglesi che scandiva a ritmo martellante «Don't attack Iraq», ripetuto migliaia di volte nelle lingue più diverse da tutti gli altri. Con una sequenza infinita di

striscioni che inneggiavano la pace e che ora trovano eco nelle bandiere arcobaleno esposte alle finestre. Perché per una strana ironia della sorte la presentazione del film avviene proprio nel momento di massima tensione internazionale. Ma quel sentimento di pace ripercorso nel film lascia aperta una speranza.

«È stata un'incredibile esperienza umana - racconta Franco Giraldi che ha curato il montaggio - Per quanto mi riguarda è stata un'immersione in un mare d'immagini durate quattro mesi». Una fatica pazzesca, ma i quindici non sembrano affatto scomparsi. «Figuriamoci - dice Maselli - c'era Monicelli che ha voluto essere presente per tutta la durata del corteo, noi volevamo alzarci alle sette, e lui secco proponeva: Facciamo le 6.30».

Time of Buena Vista



I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Omara Portuondo

Eliades Ochoa

Ibrahim Ferrer

Compay Segundo

il secondo CD con l'Unità da oggi in edicola a 5,90 euro in più

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 250 posti Sweet sixteen 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 6,50)
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 Chiuso
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Chicago 700 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50) 2 Two weeks notice 380 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema La finestra di fronte 460 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00)
CAPITOL Via Milano, 1 Tel. 051/241002 1 The quiet american 450 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00) 2 Prova a prendermi 225 posti 14.50-17.25-20.00-22.30 (E 7,00) 3 L'importanza di chiamarsi Ernest 115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00) 4 Il Signore degli Anelli - Le due torri 115 posti 15.00-18.15-21.30 (E 7,00)
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563 Chicago 620 posti 16.00-18.10-20.20-22.35 (E 7,50)
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico Chicago 450 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50) Sala Giulietta Two weeks notice 200 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/450145 The quiet american 813 posti 20.15-22.30 (E 7,00)
FULGOR Via Montegrappa, 3 Tel. 051/231325 The ring 438 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 Ricordati di me 650 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 Il cuore altrove 190 posti 20.20-22.30 (E 7,00)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 Il ladro di orchidee - Adaptation 362 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,20)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 Le spie 500 posti 14.00 (E 7,50) Frida 15.40-17.50-20.10-22.30 (E 7,50)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.40 (E 7,50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757757 600 posti The ring 15.35-18.00-20.25-22.40-1.00 (E 7,50) 223 posti Chicago 15.25-17.50-20.15-22.35-0.55 (E 7,50) 198 posti A proposito di Schmidt 14.20-17.00-19.40-22.15-0.50 (E 7,50) 198 posti La finestra di fronte 15.20-17.40-20.00-22.20-0.40 (E 7,50) 198 posti The quiet american 15.55-18.05-20.20-22.25-0.35 (E 7,50) 198 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 14.45-18.20-22.00 (E 7,50) 198 posti Two weeks notice 15.50-18.00-20.10-22.25-0.45 (E 7,50) 198 posti Ricordati di me 15.05-17.35-20.05-22.50 (E 7,50) 223 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.35-20.10-22.45 (E 7,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 980 posti Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nossadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Sala riservata 620 posti (E 7,00) Sala 2 Sala riservata 350 posti (E 7,00)
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Il cuore altrove 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,00) 150 posti A proposito di Schmidt 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00) 100 posti L'appartamento spagnolo 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00) 90 posti Essere e avere 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 600 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 Il fiore del male 300 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00) 2 Sweet sixteen 128 posti 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 208 posti La finestra di fronte 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 600 posti The ring 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 189 posti Prendimi l'anima 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940 390 posti Gangs of New York 21.00 (E 5,50)
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533 180 posti Il grande dittatore 20.10-22.30 (E 5,00)
PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906 Riposo
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212 Riposo
GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 310 posti Lontano dal Paradiso 20.30-22.30 (E 5,00)
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 360 posti Il mio grosso grasso matrimonio greco 20.30-22.30 (E 4,50)
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Riposo

IL NOSTRO FILM
Chicago, un'atmosfera noir anni Venti per un musical che tutto sommato dice poco

Il ritmo c'è, e si sente. Un ritmo di jazz e tip-tap discretamente coinvolgente. E visto che si tratta di un musical, non ci si può certo lamentare. Per il resto questo *Chicago*, dell'esordiente Rob Marshall, dice poco: un Richard Gere imbarazzato, due belle puppe - Renée Zellweger e Catherine Zeta-Jones - che sgambettano pensando di ballare, un'atmosfera noir da America anni Venti soltanto abbozzata, una sceneggiatura non proprio esaltante, e un finale alquanto deprimente. Presentato a Berlino fra gli applausi, *Chicago* è la trasposizione cinematografica del musical teatrale di Bob Fosse, Fred Ebb e John Kander. Se paragonato al recente successo di *Moulin Rouge* lascia molto amaro in bocca.



Il cuore altrove

di Pupi Avati con Neri Marcorè, Vanessa Incontrada, Sandra Milo, Giulio Bosetti, Nino D'Angelo, Giancarlo Giannini, Chiara Sani

Scritto e diretto da Pupi Avati, *Il cuore altrove* è una storia d'amore e di presa di coscienza della vita che vede protagonista un trentacinquenne insegnante timido e introverso - il comico della scuderia Guzzanti Neri Marcorè - «gettato» all'improvviso nella vita frenetica di Bologna dove incontra un'estroversa ragazza cieca che gli fa subito perdere la testa. Nuova prova d'attore - serio - per un bravo Neri Marcorè.

A proposito di Schmidt

di Alexander Payne con Jack Nicholson

C'è solo un grande, immenso, straordinario Jack Nicholson. Niente di più, e forse non è abbastanza. Un attore così incisivo da reggere da solo tutte le inquadrature di due ore e rotti di pellicola, calamitando su di sé ogni sequenza, ogni dialogo, ogni sfumatura del film. Per il resto *A proposito di Schmidt* dice poco, ma ci si può ampiamente accontentare. La storia è di quelle che toccano tutti: la crisi di un uomo in età da pensione, improvvisamente vedovo, per la prima volta messo di fronte ad un bilancio amaro della propria vita.

Prendimi l'anima

di Roberto Faenza con Emilia Fox, Iain Glen, Craig Ferguson, Caroline Ducey, Jane Alexander, Michele Melega

Dall'autore di *Sostiene Pereira*, arriva il dramma intenso di Sabina Spielrein, paziente e in seguito amante di Carl Gustav Jung. Sentimenti e psicanalisi, eros e thanatos, passione e razionalità: in un gioco di opposti, in uno scontro di estremi, si consuma una storia «limitata» che per Faenza ha rappresentato un chiodo fisso per oltre 20 anni. Un film emozionante, carico di pathos ed ottimamente riuscito.

a cura di Edoardo Semmla

TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417 500 posti Ma che colpa abbiamo noi 20.10-22.30 (E 4,50)
--

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812 Natural glasses 16.00 (E 5,50) Il passato e il presente 18.00 (E 5,50) Daunbailo' 20.20 (E 5,50) Splatters - Gli schizzacervelli 22.30 (E 5,50)
BARICELLA S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104 Riposo

BAZZANO CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 Sala 1 Ricordati di me 150 posti 20.10-22.30 (E 7,00) Sala 2 The ring 150 posti 20.30-22.30 (E 7,00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 510 posti La finestra di fronte 20.40-22.30 (E 7,00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 560 posti A proposito di Schmidt 20.20-22.30 (E 7,00)

CA' DE FABBR S. MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 360 posti Two weeks notice 20.30-22.30 (E 6,50)

CASALECCHIO DI RENO UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321 Sala 1 La finestra di fronte 296 posti 16.10-18.30-20.40-22.50-1.00 (E 7,50) Sala 2 The ring 172 posti Chicago 17.30-22.50-1.00 (E 7,50) Prova a prendermi 19.50 (E 7,50) Sala 3 Il pianeta del tesoro 217 posti 16.10 (E 7,50) Chicago 18.00-20.20-22.40 (E 7,50) The quiet american 17.20-20.00-22.30-0.50 (E 7,50) Sala 5 007 - La morte può attendere 426 posti 16.00-18.40-21.30-0.30 (E 7,50) Sala 6 Ricordati di me 224 posti 17.10-19.50-22.30-1.00 (E 7,50) Sala 7 Two weeks notice 217 posti 16.20-18.30-20.40-22.50-1.00 (E 7,50) Sala 8 Le spie 172 posti 17.50 (E 7,50) A proposito di Schmidt 20.00-22.30-1.00 (E 7,50)
--

Sala 9 296 posti 17.10-20.00-22.20-0.40 (E 7,50) CASTEL D'ARGILE DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490 21.00 Prova a prendermi
--

CASTEL SAN PIETRO JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 285 posti Two weeks notice 20.30-22.30 (E 6,50)
--

CASTENASO ITALIA Via Nesica, 38 Tel. 051/786660 150 posti Spider-Man 17.00 (E 7,00) Two weeks notice 20.30-22.30 (E 6,50)
--

CASTIGLIONE DEI PEPOLI NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 300 posti Two weeks notice 20.30-22.30 (E 6,50)
CREVALCORE VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 486 posti Ricordati di me 20.00-22.30 (E 7,00)

IMVOLA CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.40 (E 6,70)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 600 posti Ricordati di me 17.50-20.10-22.30 (E 6,70)

NONFIORENTINI CINEMA TEATRO Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714 L'importanza di chiamarsi Ernest 20.30-22.30 (E 6,70)
LAGARO MATTEI Via del Corso, 58 Snow dogs - 8 cani sotto zero 20.50 (E 6,20) Il cuore altrove 22.40 (E 6,20)

LOIANO VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091 320 posti Prova a prendermi 21.00 (E 6,20)
MINERBIO PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510 Riposo
MONTERENZIO LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002 172 posti Ma che colpa abbiamo noi 21.00

PORRETTA TERME KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 316 posti Two weeks notice (E 6,20)

LUX P.le Prochite, 17 Tel. 0534/21059 221 posti The ring 20.30-22.30 (E 6,20)

RASTIGNANO STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 007 - La morte può attendere 856 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7,00) Sala 2 Ricordati di me 334 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00) Sala 3 Chicago 238 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00) Sala 4 La finestra di fronte 222 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00) Sala 5 A proposito di Schmidt 142 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00) SAN GIOVANNI IN PESCICETO
--

FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 752 posti The ring 20.15-22.30 (E 7,00)
GIADA Via Circ.ve Dante, 12 Tel. 051/822312 514 posti La finestra di fronte 20.30-22.30 (E 7,00)

SAN PIETRO IN CASALE ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 450 posti Two weeks notice 20.30-22.30 (E 7,00)
--

SASSO MARCONI MARCONI P.zza del Martiri, 6 Tel. 051/840850 300 posti Ricordati di me 20.10-22.30 (E 6,00)
--

VERGATO NUOVO Via Garibaldi, 5 La foresta magica 21.00 (E 6,00)

VIDIGIATICO LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641 Riposo

FERRARA

ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti 007 - La morte può attendere 15.00-17.30-20.10-22.40
APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265 Sala 1 La finestra di fronte 17.20-20.00-22.30-0.50 (E 7,50) Sala 2 Chicago 15.30-17.50-20.10-22.30 Sala 3 Two weeks notice 15.30-17.50-20.10-22.30 Sala 4 Il ladro di orchidee - Adaptation 15.30-17.50-20.10-22.30

EMBASSY c.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 610 posti A proposito di Schmidt 20.00-22.30-1.00 (E 7,50)
--

MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981 585 posti Ricordati di me 20.15-22.30

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 840 posti The ring 20.00-22.30
--

RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 670 posti Ricordati di me 15.00-17.30-20.00-22.30

RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580 600 posti The quiet american 20.15-22.30

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884 858 posti Il Signore degli Anelli - Le due torri 21.00
--

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 173 posti Prova a prendermi 20.00-22.30

SALA BOLDINI via Previtali, 18 Tel. 0532/247050 840 posti The ring 20.15-22.30 Essere e avere 20.30-22.30

ARGENTA MODERNO Via Pace, 2 Tel. 0532/805344 681 posti Prova a prendermi 21.00

BONDENO ARGENTINA Via Matteotti, 18 Prova a prendermi 20.00-22.30

CENTO ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 620 posti La finestra di fronte 20.30-22.30
--

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 400 posti A proposito di Schmidt 20.10-22.30
--

CODIGORO CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Prova a prendermi 20.00-22.30

COPPARO ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816 La finestra di fronte 20.10-22.40-0.40

ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19a Tel. 0532/870631 750 posti The ring 20.15-22.30
--

FRANCOLINO NAGLIATI via Calcabi, 474 Tel. 0532/723247 Prova a prendermi 21.00

LIDO ESTENSI

DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249 Sala A 007 - La morte può attendere 450 posti Sala B The ring 350 posti MASSA FISCAGLIA NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 600 posti Prova a prendermi 20.00-22.30

OSTELLATO CINEMA COMUNALE BARATTONI Via Garibaldi, 4 Tel. 0533680008 Gangs of New York 21.00 (E 6,50)

PORTOMAGGIORE SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982 250 posti Two weeks notice REVERE DUCALE Tel. 0386/46457 Two weeks notice 20.15-22.30

FORLÌ ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 380 posti Two weeks notice 20.00 Il ladro di orchidee - Adaptation 22.30
--

APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 360 posti A proposito di Schmidt 20.10-22.30
--

ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 500 posti Chicago 20.15-22.30-0.30
--

CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 432 posti 007 - La morte può attendere 20.00-22.30

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417 Sala 1 Ricordati di me 20.15-22.40 The quiet american 20.30-22.45 Prova a prendermi 20.30 La foresta magica 20.30 Two weeks notice 20.30-22.30

ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 520 posti The ring 20.30-22.30

SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 Sala 100 Sweet sixteen 88 posti 20.30-22.30 Sala 300 La finestra di fronte 232 posti 20.30-22.35
--

SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420 200 posti Gangs of New York 21.00
--

TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419 200 posti The quiet american 20.30-22.30
--

CESENA ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 76 posti Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 16.30 (E 6,20) The quiet american 16.

appuntamento

Cinema

Il Portogallo con gli occhi del grande Manoel Oliveira

BOLOGNA Dopo Michael Cimino un omaggio al grande cineasta portoghese Manoel de Oliveira con una rassegna organizzata dalla Cineteca che prevede proiezioni di numerosi film, oltre che i incontri e appuntamenti musicali inseriti nell'iniziativa «Portogallo, così vicino così lontano: l'omaggio al cinema di Oliveira». Il maestro portoghese incontrerà il pubblico il 16 marzo a conclusione dell'omaggio a lui dedicato.

Musica

Poesie di provincia con Gianmaria Testa

REGGIO EMILIA Piccole poesie che parlano della provincia e delle sue piccole storie quotidiane, filtrate attraverso la nebbia del cuneese da dove arriva Gianmaria Testa. Oggi in concerto al Teatro Cavallerizza con Enzo Pietropaolo al contrabbasso e Piero Ponzio al sax e al clarinetto. Atmosfere jazz che toccano anche i valzer e la bossanova. Info: 0522458811. Ore 21.



Gianmaria Testa

Teatro

Armi pacifiche per raccontare la Costituzione

FORLÌ Una grande "adunata popolare" con Paolo Rossi che insieme alla compagnia del Teatro di Rianimazione si cimenta con la Costituzione. In scena al Teatro Diego Fabbri alle 21 «Il signor Rossi e la Costituzione» per cercare di conoscerla meglio insieme al pubblico e per commentare, con armi pacifiche come l'intelligenza, l'ironia e la simpatia, alcuni dei suoi articoli principali, prima che venga modificata. Info: 054364300.

Arte

Una collettiva composta da dodici maestri

BOLOGNA Si inaugura oggi un'esclusiva collettiva che rimarrà allestita fino al 5 aprile nello Show Room Telemarket (via Caprarie 4/d). È «Astratto non astratto. Percorsi artistici a confronto», una collettiva che riunisce circa 35 opere di dodici dei maggiori artisti italiani dagli anni '60 ad oggi, esponenti dell'arte antica e moderna, con l'obiettivo di offrire uno spazio di confronto tra diversi percorsi artistici. Ore 18.

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti
007 - La morte può attendere
20.00-22.30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti
La finestra di fronte
15.00-17.30-20.20-22.30

CAPITOL MULTIPLEX via Magrini, 6 Tel. 0521/672232

Sala 1
The ring
15.00-17.30-20.00-22.30

Sala 2
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.00
Prova a prendermi
19.50-22.30

Sala 3
L'importanza di chiamarsi Ernest
16.00-18.10-20.20-22.30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti
Ricordati di me
15.00-17.30-20.10-22.40

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
120 posti
L'uomo senza passato
21.00

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
Il ladro di orchidee - Adaptation
15.30-17.50-20.10-22.30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1
Chicago
15.30-17.50-20.10-22.30

Sala 2
A proposito di Schmidt
15.00-17.30-20.00-22.30

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Two weeks notice
16.30-18.30-20.30-22.30

BORGIO VAL DI TARO
Cristallo via Taro, 32 Tel. 0525/97151
320 posti
Sognando Beckham
20.20-22.15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti
Veglionissimo di Carnevale

FIDENZA
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/523619
240 posti
The ring
20.20-22.30

CRISTALLO via Colto, 6 Tel. 0524/523366
A proposito di Schmidt

NOCETO
SAN MARTINO via Saffi, 4
Ricordati di me
21.00

SALSONMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
La finestra di fronte
20.30-22.30

TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24
Chiuso per lavori

TRAVERSETOLO
GRANDITALIA p.zza Fanfani, 28 Tel. 0521/841055
The ring
20.30-22.30

PIACENZA
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/24655
La finestra di fronte
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/34175
Chicago
15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6,71)

Prova a prendermi
15.00-17.30-20.10-22.30 (E 6,71)

Two weeks notice
15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 6,71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185
- Sala Millennium
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 6,71)

- Sala Spazio
A proposito di Schmidt
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7a Tel. 0523/766541
Il pianeta del tesoro
15.30 (E 6,71)

Sweet sixteen
20.30-22.30 (E 6,71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728
The ring
15.15-17.45-20.15-22.30 (E 6,71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540
The quiet american
15.00-17.30-20.10-22.30 (E 6,71)

Il ladro di orchidee - Adaptation
15.00-17.30-20.15-22.30 (E 6,71)

Ricordati di me
15.00-17.30-20.10-22.30 (E 6,71)

FIORINZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Ricordati di me
20.00-22.30 (E 6,20)

RAVENNA
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti
A proposito di Schmidt
20.10-22.30

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1
Two weeks notice
20.40-22.40

Sala 2
007 - La morte può attendere
20.00-22.30

Sala 3
Ricordati di me
20.15-22.30

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/58067
Prova a prendermi
20.00-22.30

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti
Sweet sixteen
20.30-22.30

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Chicago
20.20-22.35

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
The quiet american
20.15-22.30

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Il ladro di orchidee - Adaptation
20.30-22.40

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti
The ring
20.20-22.30

ALFONSINE
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
Ricordati di me
20.30-22.45

BARBIANO
DORIA via Coriera, 12 Tel. 0545/78176
The ring
20.30-22.30

BRISIGHELLA
GIARDINO via Fossa, 16
Riposo

CASOLA VAL SENIO
CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35
Riposo

CASTELBOLOGNESE
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Ma che colpa abbiamo noi
21.00

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98a
Ricordati di me
20.30-22.40

CONSELICE
AURORA P. F. Foresti, 32
Riposo

COMUNALE via Selice, 127
Il Signore degli Anelli - Le due torri
20.45

FAENZA
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/46033
1
Il popolo migratore
16.20-18.30

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
270 posti
Prova a prendermi
21.00

FELLINI Santa Maria Vecchia
Riposo

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
600 posti
La finestra di fronte
20.40-22.30

SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358
350 posti
Ricordati di me
20.15-22.30

LUGO
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
007 - La morte può attendere
20.15-22.30

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
La finestra di fronte
20.30-22.30

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti
Ricordati di me
20.20-22.40

Two weeks notice
16.25-20.30-22.35-0.40
Il Signore degli Anelli - Le due torri
16.40

A proposito di Schmidt
20.10-22.35

The ring
17.20-20.30-22.45-0.55

007 - La morte può attendere
17.35-20.10-22.40-1.00

The quiet american
17.20-20.00-22.30-0.50

Chicago
18.00-20.15-22.30

Ricordati di me
17.40-20.10-22.40

Il ladro di orchidee - Adaptation
18.00-20.20-22.40-0.50

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
270 posti
Prova a prendermi
21.00

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
600 posti
La finestra di fronte
20.40-22.30

SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358
350 posti
Ricordati di me
20.15-22.30

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
007 - La morte può attendere
20.15-22.30

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
La finestra di fronte
20.30-22.30

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti
Ricordati di me
20.20-22.40

PISIGNANO

AGOSTINI via Calletta, 12 Tel. 0544/918021
416 posti
Ricordati di me
20.00-22.15

RIOLTO TERME
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
480 posti
Ricordati di me

RUSSI
JOLLY via Cavour, 5
Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
Il Signore degli Anelli - Le due torri
21.15

S. PIETRO IN VINCOLI
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/653105
Prendimi l'anima
20.45

REGGIO EMILIA
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
Chiuso per lavori

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1
280 posti
20.00-22.30

Sala 2
The quiet american
21.5 posti
20.10-22.30

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1
724 posti
007 - La morte può attendere
20.00-22.30

Sala 2
A proposito di Schmidt
324 posti
20.00-22.30

BOIARDO via S. Rocco, 10b Tel. 0522/353782
800 posti
Chicago
20.00-22.30

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
462 posti
Ricordati di me
20.00-22.30

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
La Leggenda del Titanic
15.00-16.50

NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa
007 - La morte può attendere
324 posti
20.00-22.30

Sala Verde
A proposito di Schmidt
136 posti
20.00-22.30

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Harry Potter e la camera dei segreti
16.30
Two weeks notice
20.30-22.30

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10b
200 posti
Prova a prendermi
21.00

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Two weeks notice
20.30-22.30

GATTICCO
CENTRO POLIVALENTE
Spettacolo teatrale

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
500 posti
The ring
20.20-22.30

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719
Prendimi l'anima
20.20-22.30

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
The ring
20.30-22.30

PUJANELLO
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/899899
208 posti
The quiet american

REGGIOLO
CORSO
Riposo

RUBIERA
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
Sala 1
007 - La morte può attendere
15.00-17.35-20.10-22.45

Sala 2
Chicago
15.30-17.50-20.10-22.30

DEL TEMPO
Borgo Cocconi, 21 - Tel. 0521/389401
Oggi ore 21.00 Gli uccelli di Aristofane regia di T. De Rosa
presentato da Compagnia Numeri Primi

DUE
Via Baselli 12/a - Tel. 0521/230242
Oggi ore 18.00 Storie dall'Odisea un racconto teatrale in
sei puntate: Ulisse a Itaca

NUOVO PEZZANI
Borgo S. Domenico, 7 - Tel. 0521/200241
Oggi ore 20.45 turno sabato Non era la quinta era la nona di
Aldo Nicolai regia di S. Giordani con I. Monti, P. Longhi, C.
Ettore

RASI
Via Roma, 39 - Tel. 0544/36239
Riposo

R. Emilia
ARISTO Corso Garibaldi, 1 - Tel. 0522/458845
Oggi ore 10.00 Ethnos presentato
da Compagnia Terra di Danza

Bologna

ACCADEMIA FILARMONICA
Via Guazzesi, 13 - Tel. 051/22997
Oggi ore 17.00 Quartetto di Cremona musiche di Haydn e
Brahms

ALEMANNI
Via Mazzini, 65 - Tel. 051/303609
Oggi ore 21.00 A vien fer festa con i Cemediant Bulgins

ARENA DEL SOLE
Via Indipendenza, 44 - Tel. 051/2910910
Oggi ore 21.00 La storia immortale con C. Cecchi e G. Lavia

BIBIENA
Via San Vitale, 13 - Tel. 051/228291
Oggi ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini,
26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.

CANTINA BENTIVOGLIO
Via Mascarella, 40 - Tel. 051/265416
Oggi ore 22.00 Paolo Fresu Quintet

CELEBRAZIONI
Via Saragozza, 234 - Tel. 051/6153370
Oggi ore 21.00 E mi ritorni in mente con J. Cala

CENTRO LA SOFFITTA
c/o Es Macallo Teatro Via Azzo Gardino, 65 - Tel. 051/2092018
Aula Absidiari S. Lucia: martedì 4 marzo ore 21.00 Ingresso
libero Concerto Amor di donna musiche di Schumann, Shu-
bert

COMUNALE
Largo Respighi, 1 - Tel. 051/29999
Oggi ore 21.00 Camera da letto di A. Ayckbourn regia di S.
Messina presentato da Compagnia Attori e Tecnici

DEHON
Via Libia, 59 - Tel. 051/342934
Oggi ore 21.00 Giuseppe Giacobazzi il poeta romagnolo

DUSE
Via Cartoleria, 42 - Tel. 051/231836
Oggi ore 21.00 Camera da letto di A. Ayckbourn regia di S.
Messina presentato da Compagnia Attori e Tecnici

MAISON FRANCAISE
Via de' Marchi, 4 - Tel. 051/6449891
Riposo

NAVILE

teatri

Via Marescalchi, 2b - Tel. 051/224243
Riposo

SAN MARTINO
Via Oberdan, 25 - Tel. 051/24671
Riposo

SIPARIO CLUB
Via Collegio di Spagna, 7/3 - Tel. 051/234875
Oggi ore 21.00 Drak: diavolo o drago? di D. De Summa e M.
Laiella

TEATRI DI VITA
Via E. Ponente, 485 - Tel. 051/566330
Riposo

TESTONI RAGAZZI
Via Matteotti, 16 - Tel. 051/153800
Sala A: domani ore 16.00 Canzoncine alle così dai 3 anni di
S. Antonelli
Sala B: oggi ore 16.00 Segni di strada dai 3 anni di B.
Cappagli

Cesena

COMUNALE BONCI
Tel. 0547/355959
Oggi ore 21.00 fuori abbonamento Il fischio del vapore con
F. De Gregori, G. Marini

Faenza

MASINI
Oggi ore 21.00 Addio giovinezza operetta di G. Pietri

Ferrara

COMUNALE
Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532/218311
Oggi ore 17.00 Concerti nel ridotto Piccola storia della
chitarra da Dowland a Piazzolla
Oggi ore 21.00 turno C Jacques il fatalista Stagione prosa
con P. Poli

NUOVO
P.zza Trento Trieste, 52 - Tel. 0532/207197
Oggi ore 21.15 Bukowski regia di G. Gallione con A. Haber e
il Velotti-Battisti Jazz Ensemble

Ravenna

RASI
Via Roma, 39 - Tel. 0544/36239
Riposo

R. Emilia

scelti per voi

Raiuno 0,45
UNA DOMENICA IN CAMPAGNA
Regia di Bertrand Tavernier - con Louis Ducreux, Sabine Azéma, Michel Aumont. Francia 1984. 94 minuti. Commedia.

Raitre 0,45
J'ENTENDS PLUS LA GUITARE
Regia di Philippe Garrel - con Benoit Régent, Johanna Ter Steege, Y. Collette. Francia 1991. 108 minuti. Drammatico.



Rete4 0,20
TAXI DRIVER
Regia di Martin Scorsese - con Robert De Niro, Harvey Keitel, Jodie Foster. Usa 1975. 110 minuti. Drammatico.

Italia1 2,15
VIA DA LAS VEGAS
Regia di Mike Figgis - con Nicolas Cage, Elisabeth Shue, Julian Sands. Usa 1995. 110 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore.

Rai Due
6.05 ZIBALDONE - COSE A CASO
6.30 L'AVVOCATO RISPONDE
6.35 ANIMA. Rubrica.

Rai Tre
7.00 GAP GENERAZIONI
ALLA PROVA. Rubrica.
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.49 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Grecia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.05 OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.40 SUPERVARIETÀ. Videorammenti

20.00 I CLASSICI DISNEY. Cartoni
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.

20.00 OCCUPATI. Rubrica di società
20.30 BLOB. Attualità
20.50 GAIA - IL PIANETA CHE VIVE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

20.15 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Maria Fernanda Candido, Priscila Fantin

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.10 LA7 SCI. Rubrica
20.40 SPORT 7. News
20.55 L'INFEDELE. Talk show.

13.30 STORIE D'AMORE CON I CRAMPI. Film (Italia, 1995). Con Pino Quartullo

13.00 VOLESSE IL CIELO. Film (Italia, 2001). Con Vincenzo Salemme

14.00 INCUBI DELLA NATURA. Doc.
15.00 IL PIU' PERICOLOSO DEI SERPENTI. Documentario.

RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
6.01 IL TERZO ANELLO. DEDICA MUSICALI: IL BIMBO E IL PENTAGRAMMA

15.45 PRIMA SERATA. Rubrica
16.05 WILL & GRACE. Sitcom.
16.30 SPECIALE ANIMAZIONE. Rubrica

14.35 +CINEMA. Rubrica di cinema
14.50 LA MORTE PUO' ATTENDERE. CARAMBOLLE SUI GIACCI. Documenti.

13.00 COMPILATION. Musicale.
"1 migliori video scelti per voi"
15.00 INBOX. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (today's weather), 'DOMANI' (tomorrow's weather), 'LA SITUAZIONE' (weather situation), and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

Com'è bella la città
com'è grande la città
com'è viva la città
com'è allegra la città...

Giorgio Gaber

immunitas

EUROPA: SUBALTERNA, CONSERVATRICE O PLURALE?

Roberto Esposito

La minaccia della guerra - le residue speranze di fermarla - s'intrecciano alla questione dell'unità europea. Della sua possibilità, della sua estensione, della sua identità. Naturalmente vi sono sul tappeto improcristinabili opzioni istituzionali: la scelta tra federazione e confederazione, con tutte le possibili articolazioni tra le due; la definizione dei limiti a est; gli organismi di rappresentanza e il difficile rapporto con i parlamenti nazionali. Tutti problemi politici, opzioni strategiche, difficoltà tecniche su cui la Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing sta lavorando a buon ritmo. Ma ciò è lontano dall'esaurire il quadro delle questioni aperte, che rimandano ad interrogativi più di fondo relativi all'orizzonte in cui l'intero processo costitutivo s'inscrive. Cosa vuole essere, come va pensata, la nuova Europa? Quale sarà la

sua vocazione nei confronti del resto del mondo? Rispetto a tale domanda si profilano attualmente tre tipi di risposta diversi nelle loro motivazioni e nei loro effetti di senso. La prima situa il baricentro dell'Europa al suo esterno; nell'asse solidissimo che lega la sua isola nord-occidentale all'America. È l'idea di un'Europa atlantica, stretta in un rapporto di sostanziale subalternità alla potenza americana, linguisticamente unificata dall'inglese, politicamente debole, economicamente appiattita sulle esigenze produttive del mercato mondiale.

Il secondo progetto di Europa è quello di un ritorno alle radici cristiane, propriamente cattoliche. Contro l'idea di un'Europa dei mercati, ma anche contro quella di un'Europa politicamente forte, l'identità europea sarebbe affidata alla conservazione, o meglio al restauro,



dei suoi valori tradizionali: una sorta di «katechon», di antimurale, capace di resistere all'ateismo dilagante ad occidente e alla crescita dell'islamismo ad oriente. Si tratta di un'utopia non nuova, che riemerge ad ondate successive con connotati diversi, ma senza una reale prospettiva di sviluppo. La terza ipotesi, cui guardano soprattutto le forze politiche della sinistra - ma non solo esse - è quella di un'Europa multipolare, complessa, ma saldamente intorno ad alcuni valori fondamentali che essa stessa ha espresso nei suoi momenti migliori - quelli della solidarietà, della pluralità culturale, della circolazione degli uomini e delle idee. Un'Europa di pace e di accoglienza: ma capace di difendere le proprie scelte di fondo con la forza di una politica autonoma ed autorevole.

**Passioni
uniti si vince**
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
**in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più**

orizzonti

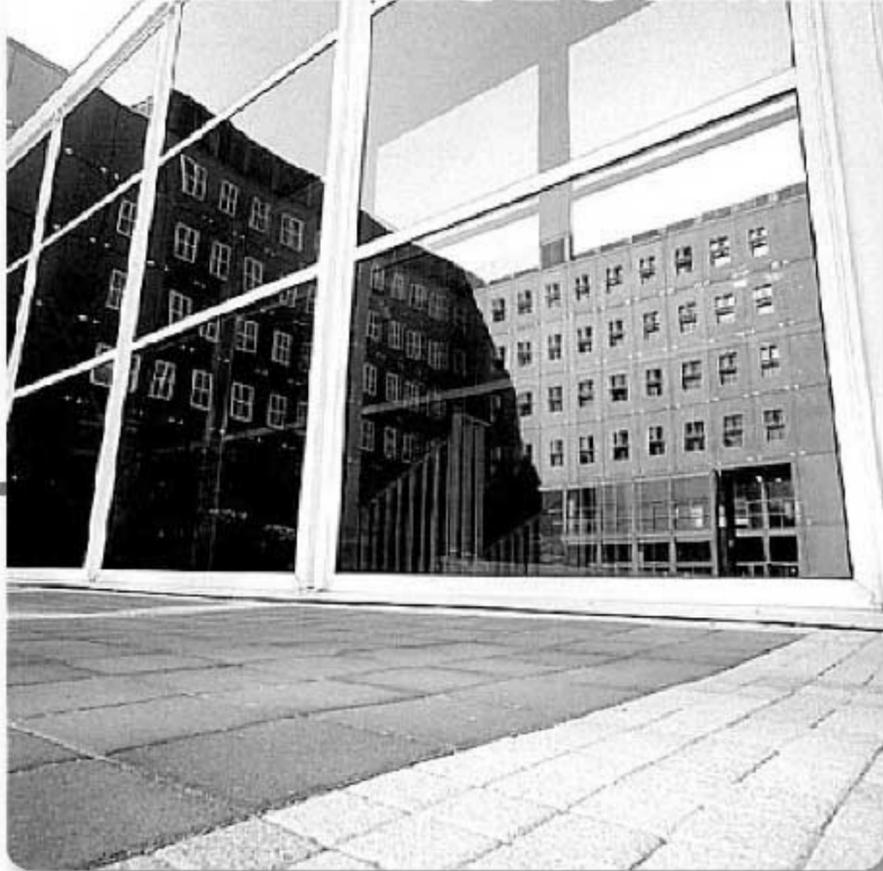
idee | libri | dibattito

**I grandi
protagonisti
della musica
cubana**
in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Oreste Pivetta

URBANISTICA

Riti Ambrosiani



Un'immagine della Bicocca a Milano. Sotto uno dei progetti dei giovani architetti per il «Rione Rinascimento»

Milano era la città del rito ambrosiano, quella pratica che consentiva a chiunque avesse un pezzo di terra e quattro mattoni di costruire in deroga a qualsiasi strumento urbanistico, salvo poi demolire allorché l'irregolarità fosse stata confermata dal piano regolatore o sue varianti. A futura memoria.

Il rito si rifà vivo, demoliti i vincoli (o l'eccesso di vincoli, nella vulgata dei detrattori), imposti dalla legislazione di una trentina d'anni fa. Non si tratta più ovviamente di un pezzo di terra e di quattro mattoni: i milioni di metri quadri a disposizione, causa dismissioni industriali, erano sei, ormai riempiti per quattro quinti dai progetti dell'iniziativa privata, sospinta dalla deregulation, dalla possibilità cioè concessa a chiunque di costruire, purché ovviamente abbia i soldi per farlo, secondo una precisa distinzione di ruoli secondo l'efficienza del sindaco Albertini: al privato edificatore la residenza e i centri commerciali (o le piazze commerciali), al pubblico le aiuole spartitraffico. A proposito di aiuole si assiste a un considerevole attivismo della amministrazione comunale, che ridisegna marciapiedi e sistema alberi, in particolare nelle zone elettoralmente interessanti. Si fa insomma più che dell'urbanistica del decoro urbano, che è cosa assai semplice e paga di più: i risultati si toccano con mano e l'immagine di una giunta inetta di fronte ai grandi problemi (il traffico, l'inquinamento, la qualità della città e della vita in città) ne guadagna. Toh, dicono, i passanti, guarda quante cose fanno. Persino l'acciottolato da fiume, per ravvivare il cupo asfalto dei marciapiedi. Chissà che Milano si immagineranno, tra qui e dieci anni, quando gli alberelli adesso grami grami appariranno frondosi e ombrosi.

Crede che nessuno saprebbe offrire indicazioni alla loro curiosità. Milano non è mai stata povera e brutta come adesso, muta e dimenticata persino dalle «grandi opere» del ministro Lunardi (scambiate evidentemente con la poltrona di Raidue). Si tira un sospiro di sollievo solo quando il traffico si riduce o cessa, in virtù dei divieti regionali (imposti cioè dal governatore Formigoni al sindaco, che mal sopporta). Si potrebbe procedere con un elenco di opere possibili e impossibili, che nella somma finale consentirebbero almeno due deduzioni: tramontano le ambizioni della grande Milano e della città-regione, si celebrano la casualità e la mancanza di strategia. Si è interrotta una lunga storia, iniziata nei primi anni sessanta, di pianificazione tentata e contrattata tra il capoluogo e la sua provincia, il suo hinterland, la grande Milano appunto, che ormai sommerebbe quattro milioni di abitanti. Comune, Provincia, Regione sembrano burocraticamente in lotta tra loro, malgrado lo stesso colore politico. La nuova legge regionale, per ora in bozza, che dovrebbe sostituire quella del 1975, conferma la tradizionale gerarchia dei piani, alla faccia del federalismo: i comuni rispondono alle province e le province alla regione; la pianificazione metropolitana, come indica l'articolo 9, cadrà sotto una normativa che si farà poi.

L'unica opera «intercomunale» sarà così la nuova sede della Fiera di Milano, nei comuni di Pero e di Rho, progettata dal celebre architetto Fukas, secondo un modulo molto semplice e tutt'altro che fantasioso di grande piastre, disposte lungo un asse centrale, dai cui tetti spuntano giganteschi comignoli tronchi, che sembrano le torri di raffreddamento di una industria che non c'è più. La nuova Fiera (465 mila metri quadri di superficie lorda di pavimento) è arrivata lì (probabilmente nel posto più adatto accanto a ferrovia, autostrada e aeroporto di Malpensa), dopo una lunghissima trafila bipartisan (i due comuni sono peraltro guidati dal centrosinistra) e un ultimo travaglio dei vari centrodestra, attratti da altre ipotesi, nella campagna del sud Milano (dalle parti di Lacchiarella, tanto per rilanciare il polo

espositivo voluto dal premier muratore e mai decollato), ma senza una netta dichiarazione di policentrismo urbano. Non sembra quello per ora il secondo «centro» milanese destinato a raffreddare il caos del primo, in una nuova geografia di comprensorio (d'area insomma di più comuni).

La politica delle aree industriali dismesse s'è trascinata per oltre un ventennio concludendo finora poco: in genere il pubblico ha pagato l'iniziativa privata, come è capitato per Bicocca e Bovisa, dove sono state le università milanesi a muovere l'interesse delle due aree. Sono state le esperienze pilota, ancora incomplete e soprattutto povere di servizi, cioè di qualità, scarsamente accessibili: dal punto di vista delle infrastrutture è cambiato poco, alla Bicocca ad esempio la metrotramvia che si sarebbe dovuta unire alla linea rossa della metropolitana si è fermata alla stazione di Greco, che è rimasta un vecchio e grazioso manufatto ottocentesco in un panorama di parallelepipedi, ravvivato dai soliti alberelli che spuntano dal cemento. Bicocca è l'esempio magistrale delle nuove vie della forestazione milanese: largo alle miniaiuo-

Ai privati residenze e centri commerciali, al pubblico qualche aiuola e un po' di verde La Milano della «deregulation» cresce così: senza leggi senza idee e senza progetti E con molti padroni

le, tanto per «abbellire» guai ai prati da calpestare e ne avevano promessi tanti, sopravvissuta solo la montagna dei rifiuti di demolizione e di scavo (la collina dei ciliegi, peraltro inaccessibile), cioè di chiude d'un lato il rettangolo della Bicocca.

L'ispirazione della montagnola è stata ripresa al Portello, nell'area che fu dell'Alfa Romeo storica, in parte già invasa dai nuovi capannoni multipiano della fiera, disegnati alla maniera di un tempio greco da Mario Bellini. Gli stabilimenti dell'Alfa (che ancora si intravedono in una scena di *Rocco e i suoi fratelli* e tra i quali, nella decadenza, Gabriele Salvatores collocò il set di *Nirvana*) sono stati tutti demoliti (salvo la palazzina delle mense), le macerie sono state sbriciolate e duecentomila metri cubi di terra faranno da argine spartitraffico, da diga frangirumori, su un lato dell'area (divisa dall'orrendo cavalcavia costruito negli anni sessanta, che sarà scavalcato da una lunga ed esile passerella pedonale). Distrutta la memoria storica, sorgeranno torri residenziali e una piazza commerciale, come vogliono i nuovi padroni e cioè la famiglia Brunelli (ipermercati).

Lo schema (cioè la distribuzione delle

progetti per Roma

Un Rinascimento di metri cubi

Peri a Roma gli architetti Paolo Portoghesi e Mario Docci, e la rappresentante del Gruppo Mezzaroma Case, Barbara Mezzaroma, hanno presentato il progetto «Rione Rinascimento», che prevede la costruzione in cinque anni di un nuovo, vasto, quartiere (82 ettari, dei quali, 38 di parco e 600.000 metri cubi) nella zona Talenti, alla periferia della Capitale. Si tratta di un'area di proprietà del Gruppo Mezzaroma, fino ad oggi non edificata. Il nuovo quartiere, battezzato con ottimismo «Rinascimento», ospiterà tra le 2000 e le 2500 famiglie, in diverse tipologie di edifici, dai 2 ai 5 piani. Il parco dovrebbe invece mantenere le caratteristiche della campagna



romana, ma con spazi comuni vivibili e passeggiate archeologiche (nella zona vi sono infatti diversi siti archeologici), un maneggio e una pista ciclabile. «Il quartiere - spiega Portoghesi - è nato da una contrattazione tra l'amministrazione pubblica e un privato. Non si tratta di un'iniziativa privata, ma di una prima attuazione del piano regolatore che sta per entrare in vigore». Il progetto, del quale sono già iniziate le opere di urbanizzazione, vede coinvolti sia giovani architetti al di sotto dei quarant'anni (per i quali nel 2001 è stato bandito un concorso), che architetti di fama internazionale. In aprile i progetti selezionati dei giovani saranno esposti alla Facoltà di Architettura, mentre in autunno saranno presentati al pubblico i progetti dei sei architetti scelti per dare prestigio all'operazione: Boffill, Botta, Graves, Hollein, Isozaki e Macovec.

Del progetto si discute anche oggi alla Fiera di Roma nell'ambito del convegno *La Casa Intelligente in una Città Intelligente*, che inizia alle 10.30, in occasione dell'apertura di Casadea, la grande mostra annuale dell'abitare (aperta fino al 9 marzo).

f. ma.

storia

LA SPOGLIAZIONE DEI BENI EBRAICI? È PARTE INTEGRANTE DELLO STERMINIO
Per lo storico Tristano Matta la questione della spoliazione dei beni «fa parte integrante del processo dello sterminio degli ebrei in Europa» e ciò non deve stupire perché «l'intero finanziamento della guerra stessa del Terzo Reich si basa sempre sulla spoliazione dei popoli occupati». Lo ha sostenuto presentando il libro di Silvia Bon, *La spoliazione dei beni ebraici, processi economici di epurazione razziale nel Friuli Venezia Giulia, 1938 - 1945*, edito dal Comune di Gradisca e dal Centro «Leopoldo Gasparini», con il supporto della Comunità ebraica di Trieste e dell'Istituto regionale per lo studio del movimento di liberazione del Friuli Venezia Giulia.

lutto

WLADIMIRO TULLI, UN LUNGO VIAGGIO NELL'ARTE DEL NOVECENTO

Pierpaolo Pancotto

È scomparso ieri a Macerata, dov'era nato il 4 settembre 1922, il pittore Wladimiro Tulli, in seguito ad una crisi respiratoria. Ammalato da circa un anno era recentemente apparso in pubblico collegandosi in videoconferenza con Palazzo Forti di Verona dove, il 23 febbraio, è stata inaugurata una sua ampia mostra monografica dal titolo *Wladimiro Tulli. Lirismi alchemici*, aperta fino al prossimo mese di maggio.

Gli esordi creativi di Tulli risalgono allo scade-re degli anni Trenta quando, ancora studente all'Istituto Tecnico Commerciale, ispirato da un intervento poetico di Filippo Tommaso Marinetti su Giacomo Leopardi ascoltato alla radio e sollecitato da una viva passione per il mondo

cinematografico, s'accosta al gruppo futurista della sua città «Umberto Boccioni» attraverso il quale entra in contatto con Sante Monachesi e Bruno Tano. In quest'ambito matura la sua prima produzione artistica nella quale la tecnica pittorica più tradizionale, ad olio e ad acquarello, è affiancata da quella del collage ed ispirata iconograficamente ai temi tipici dell'aeropittura. Conosce a Roma Enrico Prampolini con il quale stringe una sincera amicizia che segna la sua formazione giovanile. Al principio degli anni Quaranta rafforza la sua partecipazione all'ambiente ed alle iniziative del cosiddetto «secondo futurismo» divenendo egli stesso animatore del gruppo futurista maceratese.

Invitato a partecipare alla IV Quadriennale romana presenta un *Aeroritratto in metallo*. Dopo aver preso parte alla Resistenza, nella seconda metà del quarto decennio avvia una produzione pittorica dai toni fortemente espressionistici ed accesa da un vivo cromatismo; al contempo, tuttavia, memore della sua più recente esperienza artistica, si indirizza pure verso un linguaggio di tipo non figurativo che lo porta a tenere un personalissimo dialogo con le ricerche astratto-concrete sostenute in quegli stessi anni a Roma dal gruppo «Forma» ed a Milano dal «Movimento Arte Concreta». Nel corso degli anni Cinquanta realizza i primi lavori in ceramica così come nei decenni seguenti continua a sperimentare nuovi

materiali molti dei quali adottati per realizzare alcuni elementi decorativi destinati a numerosi edifici pubblici di Macerata, Pesaro, Bologna, Ascoli Piceno ed altre città. Sul finire degli anni Settanta compie un significativo viaggio negli Stati Uniti e, al termine del decennio seguente, stabilisce contatti con alcuni esponenti del movimento Fluxus, fra i quali Hermann Nischt e Daniel Spoerri. Nel corso degli anni Novanta si riaccende in lui un grande interesse per la scultura che culmina idealmente nel Monumento alla Resistenza di Civitanova Marche. Nel 1998 le sale di Palazzo Ricci a Macerata ospitano una sua mostra monografica che raccoglie lavori dei suoi anni giovanili fino a quelli più recenti.

Un Patto per il Bel Paese dalle cento città

A Firenze 500 assessori bipartisan disegnano un'Italia anti-Tremonti: post-moderna e «normale»

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

FIRENZE. Gli assessori alla cultura e al turismo di Comuni, Province e Regioni d'Italia, sottoscrivono un patto bipartisan. Recita, per cominciare: «Tutti i beni storici, artistici e paesistici sono patrimonio di tutti i cittadini e contribuiscono a definire l'identità civica della Repubblica italiana». C'era bisogno di questo esordio, che echeggia una sorta di Carta Costituzionale del tesoro del Bel Paese? Evidentemente, visti i tempi, sì. Il «Patto per la Cultura» (steso sotto l'egida di Federculture, Anci, Conferenza dei presidenti delle Regioni e delle Province autonome, Upi, Legautonomie e Un-cem), suggerita la tregoria che si chiude stamattina a Firenze, sotto il titolo *Le città della cultura*: cinquecento amministratori locali di entrambi gli schieramenti e provenienti da un'Italia che va dalla Val d'Aosta alla Sicilia, a confronto con il governo nelle figure di due sottosegretari, Nicola Bono (An, Beni Culturali) e Stefano Stefani (Lega, Attività produttive) e, previsto stamattina, un ministro, Enrico La Loggia (FI, Affari Regionali), ma anche con sindacati, Confindustria, terzo settore, organizzazioni impegnate nella tutela, esperti accademici e non.

Se gli assessori alla Cultura hanno sentito il bisogno di riunirsi in assise il motivo è plurimo: a lungo cenerentole delle amministrazioni locali, nell'Italia post-bellica, da metà anni Settanta, con la prima ondata di decentramento, sono diventati figure di primo piano (qualche volta addirittura dei divi, vedi allora Renato Nicolini), e via via, con l'incalzare della post-modernità, sono diventati anche in termini economici figure in teoria sempre più strategiche. Ma, nell'Italia tremontiana, hanno vita grama: il patto di stabilità e la Finanziaria hanno costretto a tagliare i bilanci per cultura e turismo fino al 25% (i dati qui forniti dicono che questo record per il 2003 tocca al comune di Venezia), mentre il ministero dell'Economia arraffa il patrimonio storico-artistico, quello dei Beni Culturali sembra in perpetuo sonno, e la confusione sotto il cielo è grande. Devolution o neo-centralismo?

Ecco perché l'assise - ricca di informazioni e spunti - è sembrata fin qui un po' schizofrenica: gli assessori, polisti, ulivisti, di liste civiche, tutti uniti in quel Patto martellano su «coerenza», «decentramento», «concertazione», ma il governo viene qui a dire tutt'altro. E gli assessori, polisti, ulivisti, di liste civiche, in sostanziale concordia



Gente in attesa di entrare alla Galleria degli Uffizi di Firenze

«Le città della cultura» è l'assise che fino a oggi riunisce gli amministratori locali che operano nel campo dei beni artistici e del turismo

disegnano per l'Italia una modernità da fabbricare a medio-lungo termine, fatta di sviluppo dell'economia turistico-culturale. Una modernità che ha già i suoi fiori d'esempio: poniamo la rinascita di Mantova, città bellissima ma fuori dalle rotte, con l'exploit di *Festivaletteratura* e di Palazzo Te. Ma questo governo - basta ascoltare Bono - pensa, in realtà e ossessivamente, solo a far cassa subito.

Vediamo, fossimo in un'Italia normale, quali sono le proposte strategiche più inte-

ressanti che sono emerse. Oriano Giovannelli, sindaco di Pesaro e presidente di Legautonomie, parla dei «distretti culturali»: un modello è quello dei distretti industriali sorti spontaneamente negli anni Ottanta-Novanta (vedi il Nordest), ma anche patto produttivi regionali che nascono, con più pianificazione, nella nuova Europa (si citerà quello tra Malmo e Copenaghen che ha dato vita nel Baltico a una Biotech Valley). Si celebra lo strumento della «card», come quella già in funzione a Napoli e in procin-

Le richieste al governo sono precise: non scippare i beni agli enti locali, vero federalismo e nuove formazioni professionali

in cifre

E il consumo culturale «batte» l'industria

Quali sono le cifre che indicano la crescita d'importanza della domanda culturale per l'economia del nostro Paese? Partiamo dal turismo: la globalizzazione, l'ingresso nell'area dei paesi sviluppati di paesi prima poveri, la maggiore velocità ed economicità dei trasporti, la crescita di tempo libero, lo fanno crescere nel pianeta a ritmi velocissimi. Si calcola che nei prossimi dieci anni il turismo sarà il primo settore economico del mondo. Certo, guerra mondiale alle porte permettendo. D'altronde, nonostante l'11 settembre, nel 2002 il volume mondiale degli arrivi ha raggiunto la cifra di 715 milioni, cioè 22 milioni di viaggi in più del 2001. In Italia, dopo un calo del 18% di arrivi nel primo semestre del 2002, il secondo semestre ha fatto pareggiare i conti. Il fatturato del turismo culturale, in particolare, da noi è in crescita da cinque anni: il 42,8% dei turisti stranieri visita l'Italia per motivi storico-artistici, e il fatturato rappresenta il 23% di quello di questa industria nel suo complesso. Costituisce, ormai, l'1,3% del nostro Pil. Questo, a fronte di un calo costante della produzione industriale classica - auto, tessile, elettromeccanica, persino new economy - e dell'export: nel 2002 il calo è stato del 2,1%.

Ma anche sul fronte interno crescono i consumi. Negli ultimi cinque anni sono aumentati del 12,5% gli istituti d'interesse storico-artistico-culturale aperti al pubblico e il numero dei visitatori è cresciuto del 20,6%. Nel 2001 hanno usufruito di un servizio museale 30 cittadini su 100. In senso sociologico, cresce il fenomeno dei «grandi eventi»: la cultura, almeno sotto questa forma, sembra diventata un bisogno di massa. Dagli anni Settanta, quando il museo o la biblioteca erano tutelati dalla pubblica amministrazione, a usufruirne erano l'élite o le scolaresche, e a vendere cataloghi o cartoline erano la piccola editoria o l'editoria pubblica, è avvenuta una rivoluzione. Questo dice qualcosa sul perché scoppì il problema: di chi sono i beni culturali e chi deve trarne vantaggio?

m.s.p.

l'opera al nero

Libere donne di altri mondi

Giannina Longobardi

in sintesi

«Opera al nero», spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo, indica nei trattati alchemici la fase più difficile dell'opera di trasmutazione dei metalli vili in oro. Il titolo della rubrica allude perciò ad uno degli impegni più grandi della politica del simbolico: modificare le letture della realtà. La rubrica è a cura della comunità di filosofe «Diotima» dell'Università di Verona.

necessità più nostra che loro.

Ci sono in altre invece progetti di permanenza lunga, soprattutto quando l'emigrazione coinvolge tutto il nucleo familiare e i figli crescono qui e frequentano le scuole. Penso alle donne provenienti dal Magreb e a quelle dell'Africa sub-sahariana, molte delle quali sono giunte in Italia per ricongiungimento familiare. Quali strategie femminili, quali desideri di libertà guidano donne che decidono di sposare un migrante e di far crescere i figli e le figlie in un'altra cultura? Che cosa lasciano dietro di sé senza rimpianto e che cosa invece non sono disposte a perdere?

Quello che in loro resiste all'assimilazione e all'accettazione del nostro modello di vita ci affascina e ci respinge nello stesso

tempo. Lo scorso 10 gennaio, la sera stessa in cui a Verona alcuni esponenti di Forza Nuova assalivano, durante una diretta televisiva, il provocatorio rappresentante di un partito islamico, in un altro luogo della città, al Circolo della Rosa, alcune donne, italiane e magrebine, erano riunite in un incontro pubblico, per cercare di capirsi. In questo momento di tensione e di pericolo poteva essere un conforto per tutte noi mettere in parola la differenza, confrontarsi sul sentire e in questo scambio rinsaldare il legame d'amicizia. Cosa che certo avvenne, ma non senza ostacoli.

Non è possibile entrare in risonanza con la parola dell'altra se si tende a misurare il suo percorso sul proprio, facendo di sé stesse la misura. Quando si ascolta il

racconto di vita di una donna che viene da un paese che non ha assimilato il modello occidentale accade che molte donne, e certamente molti uomini, riducono il conflitto tra i sessi ad un problema di emancipazione: il livello giuridico, quello dei diritti e della parità, diventa il criterio di misura della libertà delle donne. Chi non sa cogliere esempi di libertà nella vita delle donne delle generazioni che ci hanno precedute, volgendosi ad altri scenari del presente vede solo oppressione. La parola dell'altra automaticamente richiama alla mente un passato patriarcale cui abbiamo appartenuto e che ci sentiamo alle spalle. Anche da noi era così. L'Occidente con la sua storia appare allora il destino del mondo. Per questo alcune femministe del terzo mondo accusano le donne emancipate del primo di contribuire a diffondere una visione coloniale, che fa dell'oppressione delle donne la giustificazione di interventi bellici ed umanitari. Non solo, contribuisce a fornire ai movimenti fondamentalisti che si sviluppano in funzione antioccidentale un'immagine della loro vera identità, che spesso è letteralmente tratta dall'ideologia coloniale. La questione del velo, ad esem-

to di partire per tutta la Campania, che offre al turista un pacchetto di servizi e lo stimola a scoprire, oltre i luoghi più conclamati e ovvi, anche il piccolo museo, la bottega artigianale, il tesoro paesistico lontano dalle grandi vie.

Il rapporto coi privati: Maurizio Barracco, presidente di Federculture, ricorda che l'86% degli imprenditori italiani considera importante investire nella cultura e il 58% l'ha già fatto. Ma alla cultura questo fa bene? Rispetto al classico contenzioso di questi mesi - liberismo totale del governo, allarme delle associazioni di tutela - ecco qualche tassello in più: Cesare Annibaldi (Confindustria) e Armando Peres (BancaIntesa), contribuiscano, parlando «da dentro» l'impresa, a gettar luce su quello che li va succedendo. Dicono che il mutamento ha radici storiche: all'imprenditore unico è succeduto l'azionariato, poi è arrivato il trionfo dei manager e, in corrispettivo, si è passati dal mecenatismo ottocentesco all'investimento effimero sul grande evento, e infine alla ricerca pura e netta del profitto. Insomma, dall'industriale che crea l'ospedale e l'asilo, allo sponsor del restauro illustre, al finanziamento diretto delle mostre come sempre più spesso si vedono: usa e getta, ma che rendono. C'è chi, Aldo Grasso, dice che se deve essere così i soldi dei privati vanno addirittura esorcizzati. Ma gli amministratori ovviamente propendono a non buttare il bambino con l'acqua sporca. Il privato va «gestito»? Giovannelli osserva - polemizzando con il neocentralismo del ministero Urbani - che questo può essere fatto solo a livello locale: l'Italia è fatta di piccole-medie imprese, e solo chi governa in loco può attrarle e, con esse, interessare un rapporto corretto di partnership.

Ora, le richieste al governo sono precise: una, per cominciare, diciamo basic, che è quella di non scippare agli enti locali i loro beni (l'ospite, il sindaco Leonardo Domenici, ricorda a Bono che la Manifattura Tabacchi fiorentina era oggetto d'un progetto comunale, invece come altre è andata in vendita col decreto fiscale del 27 dicembre scorso). Altre: applicare davvero la riforma del titolo V della Costituzione, cioè il federalismo, dare autonomia impositiva agli enti locali, applicare l'accordo di giugno 2002 che stancava pari dignità fra i vari livelli dello Stato. E ancora: armonizzare i corsi di laurea con le nuove e concrete esigenze professionali del settore cultura e turismo... Ma questo, qualcuno dice, «sembra un dialogo tra sordi». Il governo che si materializzerà stamattina nella figura di La Loggia saprà dire, in chiusura, qualcosa di coerente?

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2 - **Il volo del calabrone** di Ken Follett Mondadori
- 3 - **Preda** di Michael Crichton Garzanti
- 4 - **Bis. Nuovi momenti catartici** di Flavio Oreglio Mondadori
- 4 - **Orizzonte** di Wilbur Smith Longanesi

- 5 - **La principessa sul pisello** di Luciana Littizzetto Mondadori

I primi tre in Italia

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **La Menulara** di S. Agnello Hornby Feltrinelli

scelti da noi

TUTTO NICK CAVE



Tutte le canzoni di Nick Cave Mondadori pagine 670 euro 18,00

Venticinque anni di attività artistica racchiusi in un volume di quasi settecento pagine: per la prima volta i testi di Nick Cave sono raccolti tutti insieme in un unico volume che custodisce le canzoni (in lingua inglese e in italiano) scritte dal 1978 fino al 2001. Il libro contiene anche un inedito saggio introduttivo intitolato «La vita segreta delle Canzoni d'Amore» di Nick Cave. Nato in Australia nel 1957, Cave ha sempre raccontato attraverso i suoi testi, che sono musica e poesia insieme, le tragedie universali, sempre sorrette però da una fede «allucinata».

FIRENZE, NOVEMBRE 2002 DAL MONDO CONTADINO



Firenze città aperta Controradio con cd

«Firenze città aperta. Novembre 2002»: un libro, un cd. Ma non solo, perché le immagini raccolte in questo volume ci «regalano» una Firenze indimenticabile, quella del Social Forum Europeo che si è svolta alla Fortezza da Basso e quella della manifestazione per la pace che si è tenuta il 9 novembre scorso. Le immagini pubblicate sono state inviate dagli ascoltatori di Controradio che ora le ha raccolte in questo volume, come testimonianza spontanea della gioia e dell'allegria di chi, nel rispetto delle reciproche differenze, ha accolto ed è stato accolto.



Caterina di Laurana Lajolo Eig Edizioni pagine 153 euro 10,00

È la storia di una donna forte che abita in una grande casa contadina sulle colline del Monferrato (Piemonte): un racconto che intreccia tre generazioni femminili alla fine dell'800 e che ha in Caterina la granitica protagonista divenuta capostipite a soli 26 anni dopo la morte del marito. Con quest'opera Laurana Lajolo delinea tempi, drammi e passioni di un mondo contadino segnato dai filari delle vigne e dalle vendemmie. Ma, soprattutto, dalle sue donne. Una piccola storia attraversata dalla grande storia.

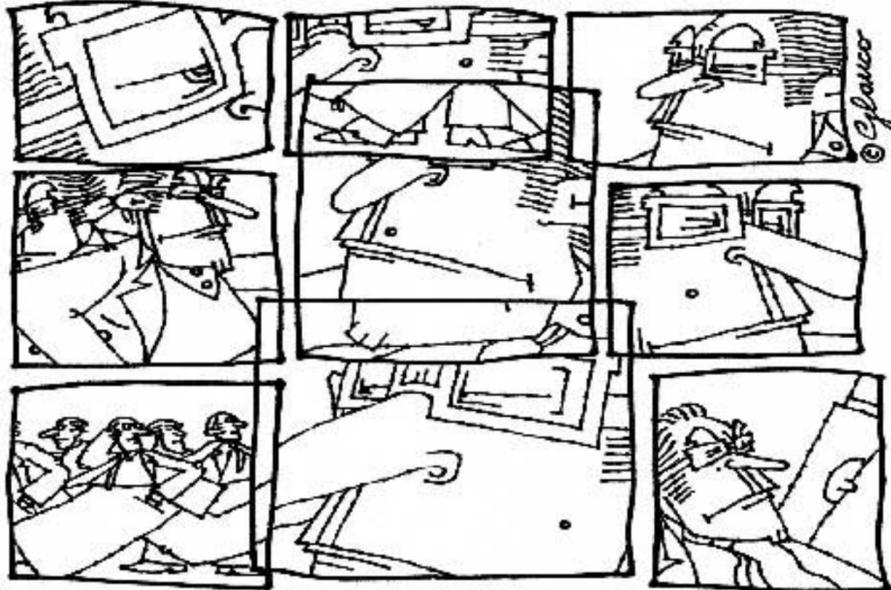
Pérez-Reverte: «Il libro? È un ingranaggio»

Parla l'autore spagnolo autore di best seller: «Ho 12 mila volumi e attingo un po' da tutti»

Roberto Carnero

«Squillo il telefono e lei seppe che l'avrebbero uccisa. Lo seppe con una tale sicurezza che rimase immobile, il rasoio alzato, i capelli appiccicati alla faccia nel vapore dell'acqua calda che gocciolava sulle piastrelle. Drin. Rimase fermissima, trattenendo il respiro come se l'immobilità o il silenzio potessero cambiare il corso degli eventi già accaduti». L'incipit dell'ultimo romanzo, appena uscito in Italia, di Arturo Pérez-Reverte, *La regina del Sud*, ma anche la mole (quattrocento pagine fitte) e l'inquietante copertina rosso sangue, sono quelli di un thriller confezionato per diventare un best-seller. E i numeri dell'autore spagnolo sono quelli dello scrittore popolare di successo: pensate che *Il club Dumas* - il suo libro più celebre, da cui Roman Polanski ha tratto il film *La nona porta*, con Johnny Depp ed Emmanuelle Seigner - ha venduto diversi milioni di copie in ben diciotto Paesi. Senonché, di differente rispetto ai prodotti seriali e puramente commerciali, i libri di Pérez-Reverte possiedono vicende dagli esiti imprevedibili, una scrittura mai piatta né banale, ma al contrario dotata di nerbo e suggestione. Insomma non è uno scrittore americano ma europeo.

Di tale aspetto l'autore - che abbiamo incontrato nei giorni scorsi a Milano - si mostra pienamente consapevole. «La gente oggi - ci spiega - guarda la tv, utilizza internet, ascolta musica, quando va bene va al cinema. La mia teoria è che noi scrittori dobbiamo usare le stesse armi del nemico. Sono solo gli accademici stupidi a dividere la letteratura in profonda e noiosa da una parte e in superficiale e divertente dall'altra. La mia ambizione è quella di fare dei romanzi seri e piacevoli al tempo stesso».



Una scommessa riuscita, si direbbe. Perché Pérez-Reverte è molto abile nell'instaurare la profondità del romanzo europeo, anzi di un'abitudine al racconto che risale all'epos classico di Omero,

La regina del Sud di Arturo Pérez-Reverte Trad. di Roberta Bovaia Tropea Pagine 408 euro 18,00

su tecniche narrative composte e scaltrite. «Leggo dall'età di nove anni - dice - e ormai la mia biblioteca ammonta a 12 mila volumi: dai classici greci e latini ai romanzi dell'Ottocento, fino ai contemporanei. Da lì attingo idee e strumenti. Un romanzo nasce sempre dalla combinazione di varie elementi che, in una certa miscela, permettono di raccontare una storia in modo efficace. Ma quello che conta è il risultato

terminale, l'ingranaggio oliato alla perfezione, in cui alla fine non si riconoscono più le singole rotelle».

Ma non si pensi a uno scrittore formatosi soltanto sui libri. Arturo Pérez-Reverte è stato per ventun anni giornalista e reporter di guerra, uno che la realtà non si limitava a leggerla o a scriverla, ma che prima di tutto voleva sperimentarla. La trincea dell'informazione gli ha insegnato un modo di guardare la vita, l'idea che l'uomo moderno sia un uomo perduto. Come l'Ulisse omerico: destinato a un viaggio reso difficile, quando non impossibile, da un cielo privo di dei o pieno di divinità ostili. È questa la storia che, disegnata su scenari diversi, racconta in tutti i suoi libri, anche se - afferma - «nel frattem-

po io invecchio, ogni anno non sono più lo stesso di quello precedente, e quindi la storia è sempre nuova, sempre diversa».

Nella *Regina del Sud* lo sfondo è quello del narcotraffico e la vicenda è ambientata sulle rotte dell'hashish, della marijuana, della cocaina, dell'eroina, tra Messico, Stati Uniti, Spagna e Marocco. La protagonista è una donna, Tereza Mendoza, già compagna di un narcotrafficante e poi a sua volta inserita nel giro, in fuga dai sicari che vogliono punirla per avere «sgarrato», per avere infranto le regole di un mondo crudele e spietato. Dodici anni più tardi sarà un giornalista a indagare su di lei, che nel frattempo avrà avuto la meglio sui rivali, facendosi strada in un ambiente tradizionalmente dominato dal potere maschi-

le. Fino a soppiantare le varie mafie dello Stretto di Gibilterra, guadagnandosi così il soprannome che dà il titolo al libro.

Un personaggio femminile complesso, sfuggente, dotato di un suo fascino particolare, una donna che lotta in un mondo di uomini. Ci spiega l'autore: «È anche questa volta il motivo dell'eroe che si muove in un territorio nemico, qui doppiamente nemico per tale questione di "genere". Tereza inizialmente è una donna debole, senza cultura, in balia degli altri, la quale a un certo punto è costretta dall'istinto di sopravvivenza a lottare, a combattere e a irrobustirsi. Per vincere deve giocare in base a regole dettate dagli uomini e questo rende la situazione molto più drammatica. Perché quando una donna lotta per la sopravvivenza, non solo nel narcotraffico, che è una situazione estrema, ma anche, più comunemente, nella famiglia o nel lavoro, rischia sempre molto più dell'uomo. Gli uomini hanno tanti luoghi in cui ritirarsi quando si trovano sconfitti. Le donne no. E questo rende la lotta molto più brutale. La donna è l'ultimo grande eroe della contemporaneità. Concetti come lucidità, solitudine, disperazione, possono di volta in volta servire a definirne la condizione».

Libri e realtà, dunque, in una fortunata miscela. Perché l'autore il mondo che racconta in questo romanzo lo conosce bene, l'ha visto con i propri occhi, l'ha indagato con lo sguardo del cronista. Ma non rinuncia a porre un libro tra le mani di Tereza, guarda caso proprio di Dumas, *Il conte di Montecristo*: «Tereza in dodici anni si trasforma radicalmente: diventa colta, lucida, sicura di sé. Questa trasformazione non è possibile senza i libri. Ho scelto il romanzo di Dumas perché è uno scrittore che amo molto e poi quel libro in particolare mi sembrava adatto come "prima lettura" per aprire un orizzonte, un nuovo mondo. Ma questo accade sempre e comunque con i libri, mi creda».

in piccolo

- Individualismo e cooperazione.

Psicologia della politica

di Giovanni Jervis

Laterza

pagine 271, euro 16,00

L'indagine di Giovanni Jervis in questo suo ultimo lavoro è rivolta a un argomento cruciale proprio per l'iniziale, grande divaricazione degli elementi che lo compongono. Per psicologia della politica sarà da intendersi in questo caso la possibilità di valutare la dimensione di due inclinazioni umane così diverse tra di loro come la difesa dell'interesse personale e l'inclinazione verso gli altri. I temi principali del libro si articolano attorno ad altrettante parole chiave: responsabilità, individualismo, cooperazione, e sono affiancati da altri due, riguardanti la crisi delle grandi utopie sociali e il possibile decadere dei moralismi tradizionali. L'autore sottolinea come, nonostante esista un'ampia letteratura riguardo i rapporti tra psicologia e politica, non vi sia ancora una trattazione esauriente che inquadri in un ambito sufficientemente ampio il problema. Il linguaggio della psicologia dovrà allora confrontarsi con altri linguaggi, per reperire possibili relazioni, divergenze, in una riflessione che passi in rassegna quegli ambiti di comunicazione in cui l'individualità si mette in relazione con la collettività.

- Tra Vienna e Gerusalemme.

Itinerari psicoanalitici

di David

Meghnagi

Libri liberi

pagine 132,

euro 12,00

Nel primo

dei sette saggi

che compongono

questa raccolta

raccolta David

Meghnagi,

membro ordi-

nario della

Società Psico-

analitica

Italiana e del-

l'Internatio-

nal Psycho-

analytical

Association

affronta una

lettura del

carteggio tra

Sigmund

Freud e Arnold

Zweig. Si tratta

di una corris-

pondenza che,

a lungo

trascurata, getta

una luce partico-

lare sui rapporti

tra il padre della

psicoanalisi e

la questione ebraica.

Freud qui si

interessa attivamente

alla sorte degli

scrittori ebrei ed

esprime le sue

convinzioni e preoccupazioni

sull'antisemitismo. Il più

giovane Zweig guarda

al pensatore viennese come

a un maestro, esprimendo in

tanti modi la propria

ammirazione verso la

sua opera, che è portato a

leggere anche attraverso la

lente dell'ebraismo. Questa

chiave di lettura è offerta

da Meghnagi anche in

altri saggi del volume, e

specialmente nell'ultimo,

dal titolo *L'ebreo e l'antisemita*

nell'umorismo ebraico, in cui

viene messa in luce la

continua tensione tra i

registri dell'accusa antisemita

e quello dell'autodifesa ebraica

nella delicata costruzione del

motto di spirito.

a cura di r. c.



Un amore sullo sfondo delle rivolte in Birmania contro l'impero coloniale britannico: l'esordio promettente del giovane scrittore americano

Daniel Mason, un pianoforte e un romanzo ben accordato

Sergio Pent

La magia del romanzo è un'arte senza tempo e senza confini generazionali. Se impostata con grazia a quello spirito di complesso intrattenimento emotivo che ha fatto grandi gli Hemingway e prima ancora gli Hugo. Il romanzo di matrice storica rischia spesso la soluzione calligrafica quando non didascalica, se l'autore non trova l'esatto punto di congiunzione tra fantasia e documentazione, se non riesce a calarsi nei panni del costruttore con l'arte accorta del suggerimento, del gioco d'abilità che si fa emozione. Molti buoni esempi di narrativa in tal senso hanno suscitato - in tempi recenti - applausi di stima e raccolto pubblici consensi, forse più come esercizi di bravura che

non spinti da uno stato di forma originale e diverso, come poteva essere per capiscuola di solido ceppo tipo *Il nome della rosa* del nostro Umberto Eco o *Il profumo* di Patrick Suskind. Pensiamo a titoli tipo *Il talento del dolore* di Andrew Miller, *Il passeggero inglese* di Matthew Kneale o *Martha Peake* di Patrick Mc Grath.

Tutto questo per arrivare a un romanzo d'esordio - del ventisettenne americano Daniel Mason - che raccoglie in sé gli esempi succitati ma riesce in qualche maniera ad ampliarli in una narrazione aperta e complice, poetica senza risultare melensa, fino a sfiorare - con le giuste riserve - l'epica magistrale di certe storie di Conrad. *L'accordatore di piano* non è un capolavoro, ma in tempi di virate facili dal conflitto ombelicale al melodramma mazzantiniiano, assistiamo con piacere al ritorno del romanzo totale, quello

dove l'individuo e la sua epoca si confrontano sul piano delle soluzioni dell'anima, nel luogo eletto della fantasia. Giustamente vengono citate come muse ispiratrici opere cinematografiche del calibro di *Fitzcarraldo* e *Lezioni di piano*, poiché all'origine di tutto è proprio la musica, unita alla volontà umana d'onnipotenza, la base della storia di Mason.

L'accordatore di piano è il grigio, monocolore quarantenne londinese Edgar Drake, che condivide con la moglie Katherine un'esistenza pacata, quasi serena, in una casa senza figli. La vita potrebbe scivolare così verso un epilogo scontato, se non fosse che il Ministero della Guerra Britannico si fa vivo con una strana richiesta: Drake deve partire al più presto per la Birmania, dove un raro pianoforte Erard richiede le sue cure così ben apprezzate a Londra. Siamo nel lontano 1886, l'Inghilterra sta espandendo le sue conquiste coloniali in un territorio boscoso e impervio dove sacche di ribelli cercano di opporsi al-

l'avanzata degli invasori dai capelli gialli. L'uomo che ha richiesto la presenza di Drake è il misterioso maggiore medico Anthony Carroll, figura carismatica e sfuggente che sembra diventata una leggenda vivente di quei luoghi ostili. L'assunto di partenza dà il via a una narrazione ampia e lenta come lo sciabordio delle onde che conducono l'accordatore su oceani e fiumi in un percorso d'avvicinamento che è anche un passaggio lento e graduale dalle nebbie quiete dell'occidente alle luci e alle violenze di un oriente misterioso.

La storia di Drake è un progressivo cammino di conoscenza, attraverso il quale il pavidio accordatore, il cui scopo nella vita è sempre stato quello di «mettere ordine affinché altri possano creare la bellezza», apre lo sguardo sul mondo e più ancora su se stesso. L'incontro con Carroll è risolutivo, come quello con la bella, inquietante e dolcissima Khin Myo - sentimentalmente vicina a Car-

roll - con la quale Drake intrattiene un fragile, ma intenso rapporto di affetti mai dichiarati. L'esotismo dei luoghi, la voce della foresta, il suono singolare di quel pianoforte smarrito nella giungla, catturano l'istinto conservatore di Drake, che sente il bisogno di cedere a quella nuova dimensione ovattata, procrastinando un ritorno che forse non avverrà più. Quando gli eventi precipiteranno nel sangue di tragiche rivolte, Drake si ritroverà solo, sulla soglia di una nuova consapevolezza, scoprendo di aver forse solo sfiorato i tasti giusti della vita.

Nella sua dimensione ampia e ondulata, mai eclatante, documentata senza eccessi e liricamente compiuta, Mason ha costruito un romanzo vero, giusto, creando personaggi struggenti e umani - Drake e Khin Myo prima ancora dell'enigmatico Carroll - che danno respiro alla storia, una di quelle di cui si sente netto il bisogno solo dopo averle chiuse e riascoltate nella memoria.

lettura del carteggio tra Sigmund Freud e Arnold Zweig. Si tratta di una corrispondenza che, a lungo trascurata, getta una luce particolare sui rapporti tra il padre della psicoanalisi e la questione ebraica. Freud qui si interessa attivamente alla sorte degli scrittori ebrei ed esprime le sue convinzioni e preoccupazioni sull'antisemitismo. Il più giovane Zweig guarda al pensatore viennese come a un maestro, esprimendo in tanti modi la propria ammirazione verso la sua opera, che è portato a leggere anche attraverso la lente dell'ebraismo. Questa chiave di lettura è offerta da Meghnagi anche in altri saggi del volume, e specialmente nell'ultimo, dal titolo *L'ebreo e l'antisemita nell'umorismo ebraico*, in cui viene messa in luce la continua tensione tra i registri dell'accusa antisemita e quello dell'autodifesa ebraica nella delicata costruzione del motto di spirito.

a cura di r. c.

Noi pensiamo a Voi...

ANNA salotto angolare
sfoderabile come foto **€ 615,00***
(E. 1.190.000)



BOSTON
soggiorno come foto **€ 1.190,00***
(E. 2.304.000)

...di giorno...



NUVOLA
camera matrimoniale **€ 1.690,00***
(E. 3.272.000)

... e di notte!



MONICA gruppo notte

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

consum.it
credito al consumo **MPS**
GRUPPO BANCARIO

COMPASS SpA
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPENDENTE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salada, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliziana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

Il giornalista kosovaro Veton Surroi ha sbagliato a schierarsi a favore della guerra in Iraq sulla base di una serie di analogie tra Saddam Hussein e Slobodan Milosevic. Saddam sarebbe senza dubbio il primo candidato per il nuovo Tribunale Internazionale Penale mentre Milosevic al momento si sta difendendo dinanzi al tribunale de L'Aja. Entrambi si sono macchiati di crimini impensabili contro i loro concittadini. Ma per il momento è tutto quanto hanno in comune. Un piccolo ricordo: la decisione di intervenire militarmente in Jugoslavia fu presa in un momento in cui erano state esperite tutte le strade diplomatiche per una soluzione pacifica del conflitto in Kosovo. A dispetto dei sotterfugi messi in campo sinora, Saddam, dinanzi al minacciato

Saddam e Milosevic, l'analogia non regge

Armi e diplomazia

WOLFGANG PETRITSCH

intervento militare americano, ha permesso agli ispettori di rientrare in Iraq. E pur essendo le loro condizioni di lavoro tutt'altro che ideali, stanno ottenendo dei risultati. Tra il 1991 e il 1998 gli ispettori hanno distrutto più armi degli alleati durante la Guerra del Golfo. Dare più tempo a questo metodo sperimentato, aumentare il numero degli ispettori e migliorare le loro capacità tecniche unitamente ad un incisivo piano dell'Onu

per eliminare le armi di distruzione di massa, dovrebbe essere l'obiettivo del Consiglio di Sicurezza. Dei 700 siti da ispezionare, solo 300 sono stati già visitati. Non dovremmo sottovalutare il pericolo di queste armi in mano a dittatori senza scrupoli e la Corea del Nord costituisce l'esempio più allarmante. Tuttavia proprio il caos della guerra potrebbe far finire queste armi in mano ai terrori-

sti. L'alternativa è il potenziamento del programma di ispezioni. Più difficili sono le strategie di lungo periodo. L'Iraq, con o senza Saddam, rimarrà un problema per la regione. Di fronte allo scetticismo della società civile e dei gruppi di opposizione, il tanto propagandato «cambiamento di regime» non porterebbe automaticamente sollievo al popolo iracheno. Né l'eliminazione di Saddam né l'insediamento di

un MacArthur in Iraq finirebbero necessariamente per aiutare una democrazia in fasce. Potrebbe accadere esattamente l'opposto. Un intervento americano, da molti considerato illegittimo, potrebbe indebolire in seno all'Islam la causa dei gruppi filo-occidentali. Tramite le Nazioni Unite, il mondo deve presentare un volto unico e legittimo. Proprio come in Kosovo, dove una soluzione non era possibile senza affrontare

il nodo dei rapporti serbo-albanesi, una soluzione per l'intera regione medio-orientale non sarà possibile senza un compromesso riguardante il conflitto israelo-palestinese. Per quanto si possa essere tentati di credere che sia possibile rimuovere Saddam senza ulteriori conseguenze per la regione, questa rimane una follia politica. Un approccio diplomatico più esaustivo nei confronti della regione nella sua interezza è quindi la sola risposta ed è, sia detto per inciso, una risposta che si è rivelata sempre più convincente nei Balcani.

L'autore è stato il capo negoziatore per la Ue ai colloqui di pace di Rambouillet del 1999
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia

Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

commenti & analisi

Commercio, ricchezza, povertà

Tutti concentrati sull'Iraq E l'Africa muore di fame

ELENI GABRE-MADHIN

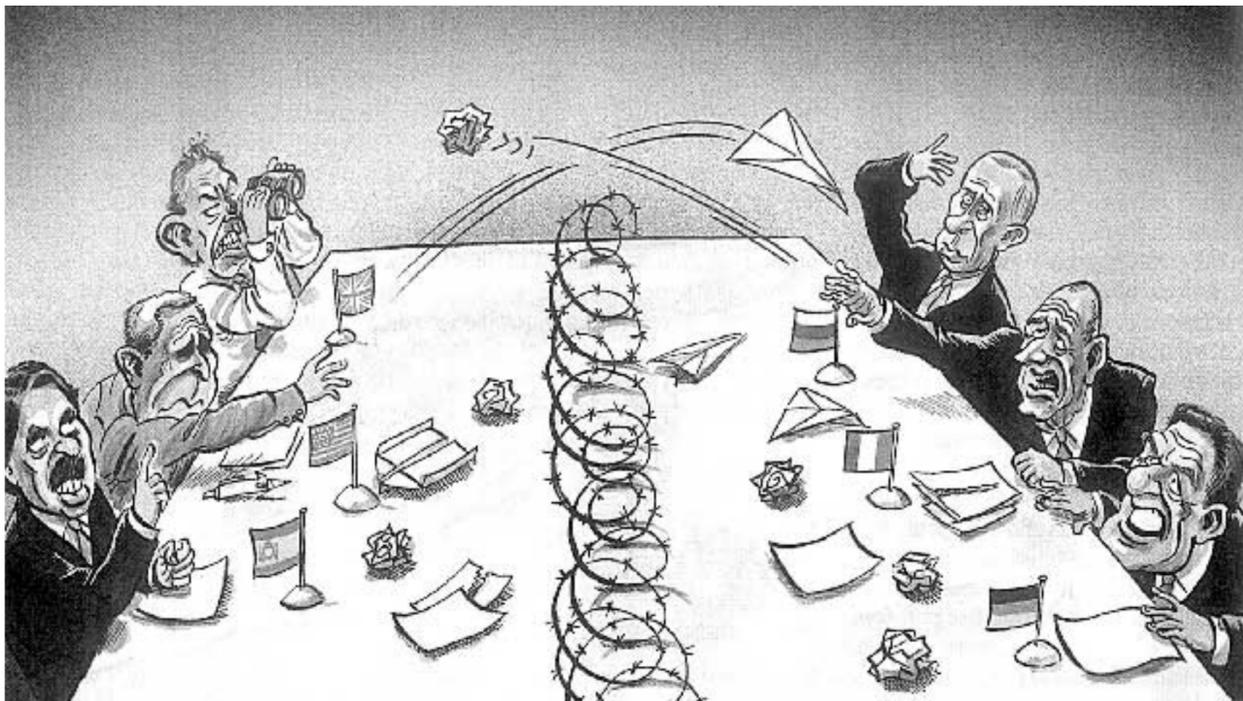
Mentre l'attenzione è tutta concentrata sulla minaccia di guerra in Iraq, stiamo perdendo la guerra contro la fame in Africa. Lo stupefacente numero di 38 milioni di africani rischiano la morte per fame nel 2003. Nella sola Etiopia quasi 14 milioni di persone sono a rischio.

Eppure un anno fa di questi tempi gli agricoltori etiopi avevano prodotto più cereali di quanti ne potessero vendere sul posto, con eccedenze nazionali superiori al mezzo milione di tonnellate. Ad agosto il paese soffriva di una grave penuria di generi alimentari. Cosa è accaduto? Le vere ragioni della crisi alimentare dell'Etiopia sono l'assoluta dipendenza dell'economia dalla situazione meteorologica; l'incapacità di controbilanciare il cattivo tempo con misure di assicurazione; l'estrema povertà della maggior parte degli etiopi che non sono in grado di proteggersi dagli shock economici avversi e, per ultimo, il fallimento del sistema di commercializzazione del paese.

Perché i commercianti privati o il governo non hanno accumulato le eccedenze produttive per venderle nei momenti di siccità? Perché le eccedenze produttive di cereali delle regioni occidentali, dove le piogge sono abbondanti, non sono state distribuite nelle regioni aride dell'est dove il cibo in generale scarseggia?

È difficile rispondere a queste complicate domande. Il mese scorso ho incontrato Yosef Ylak, un commerciante del mercato centrale di Addis Abeba in Etiopia. Mi ha ricordato che quando l'anno scorso i prezzi sono crollati dell'80% i commercianti non avevano le risorse finanziarie per comprare e conservare cereali in grandi quantità. Nel quadro della riforma di aggiustamento strutturale, il governo ha completamente privatizzato il commercio dei cereali nei primi anni '90 e non conserva né distribuisce più cereali. Che ne è stato delle eccedenze se nessuno le ha immagazzinate? Sembra siano svanite dal giorno alla notte. In Etiopia molti pensano che, visto il crollo dei prezzi dell'anno passato, alcuni contadini hanno semplicemente abbandonato i cereali nei campi.

Questo tragico risultato è causato direttamente dalla debolezza del sistema di commercializzazione. I commercianti dovrebbero comprare i prodotti alimentari dai contadini e venderli dove ce n'è bisogno. La nostra ricerca evidenzia che la maggior parte dei commercianti di cereali hanno piccolissime aziende che dispongono di limitati capitali e commerciano solo con persone che conoscono in un raggio quanto mai circoscritto. Due terzi dei commercianti etiopi non hanno accesso al prestito bancario. Solo



Guerra o pace? Bush e i suoi amici Blair e Aznar (marca Berlusconi) discutono pacatamente con i rappresentanti della «vecchia Europa». Tratta da The Economist, Marzo 2003

il 6% possiedono un veicolo e meno della metà hanno un telefono o luoghi di stoccaggio permanenti. La maggior parte dei commercianti non hanno completato la scuola superiore e non hanno una formazione commerciale.

In Etiopia le strade sono poche e malandate e sono praticamente inesistenti le telecomunicazioni. Commercianti e contadini non hanno pubbliche informazioni sui prezzi dei cereali nel paese. Non hanno modo di conoscere la qualità dei cereali che comprano senza controllarli di persona. Non esiste nessun sistema giuridico commerciale per dare esecuzione ai contratti che sono per lo più verbali. In Etiopia la distribuzione alimentare funziona grosso modo come un mercato delle pulci.

Per effettuare una vendita i commercianti debbono portare fisicamente i cereali al mercato, i compratori debbono essere fisicamente presenti per ispezionare il prodotto e la vendita avviene sempre con pagamento in contanti. Non ci sono ordini a distanza né consegne procrastinate nel tempo né strumenti contrattuali sofisticati.

Solo un quarto dei prodotti alimentari arriva al mercato. Ai contadini etiopi va appena un terzo del prezzo finale mentre ai contadini asiatici, ad esempio, va tra il 70 e l'80%.

Il mercato inoltre è molto rischioso. Abdu Awol, che ho incontrato nella regione occidentale di Wollega, è uno dei rari commercianti ad aver tentato la vendita a distanza. Ha portato i cereali nel nord dell'Etiopia dove aveva sentito dire che la domanda e i prezzi erano più alti. A causa dello stato delle strade gli ci sono volute oltre due settimane e mezzo per far compiere ai cereali 900 chilometri e molti sacchi si sono rotti lungo il viaggio. È stato fermato almeno 10 volte da agenti locali che ha dovuto corrompere. Una volta arrivato, non è riuscito a trovare un compratore fidato. Alla fine ha venduto in perdita e non ci ha più riprovato. Quando i mercati non funzionano ci rimettono tutti, dai contadini che falliscono ai consumatori che muoiono di fame. Per far funzionare i mercati, il governo e i suoi donatori debbono sostenere con serietà il settore privato investendo in strade e telecomunicazioni e creando istituzioni che garantiscano finanziamenti, informazioni e applicazione della legge.

Eleni Gabre-Madhin svolge lavoro di ricerca presso l'International Food Policy Research Institute
© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Le lezioni della storia

Eisenhower oggi che cosa farebbe?

NICHOLAS D. KRISTOF

C'è così tanto battersi il petto, ci sono così tanti clamori intorno alla minaccia irachena, che talvolta penso che la sola cosa patriottica da fare è invadere l'Iraq e cospargere il suolo di sale.

È utile quindi evocare un eroe conservatore come Dwight Eisenhower e provare ad immaginare cosa farebbe se fosse presidente oggi.

Dopo la sua esperienza con Hitler, Ike terrebbe testa ai codardi pacifisti che si muovono a passi felpati e schiaccerebbe Saddam come uno scarafaggio, giusto?

No, probabilmente no.

Eisenhower che guidò gli alleati europei alla vittoria nella seconda guerra mondiale e ricoprì la carica di presidente dal 1953 al 1961, si trovò a dovere affrontare una crisi in Egitto simile a quella di oggi e scelse la strada del contenimento e non quella dell'invasione.

Allo stesso modo, anche quando si trovò al cospetto della minaccia di armi di distruzione di massa, il presidente John F. Kennedy scelse di contenere

Cuba e non di invaderla e lo stesso fece il presidente Reagan con la Libia. Spero che abbiamo il coraggio e la disciplina per emulare questi comportamenti di Eisenhower, Kennedy e Reagan e di scegliere oggi nel caso dell'Iraq il contenimento invece della guerra.

Ike ebbe a che fare con un uomo che in occidente veniva considerato una minaccia assai più grande di Saddam oggi - l'egiziano Gamal Abdel Nasser.

A differenza di Saddam, Nasser aveva il potenziale per mettere sottosopra il mondo. Nasser era idolatrato dalle masse arabe e interveniva in maniera aggressiva all'estero. Aiutò gli algerini a combattere i francesi, strinse saldi legami con la Russia e infiltrò terroristi in Israele. Quando nel 1956 Nasser nazionalizzò il canale di Suez, l'occidente aveva la certezza che il canale sarebbe andato in malora trascinando nella sua rovina i commerci internazionali.

Oh, le sento già le proteste dei falchi: Nasser non aveva armi di distruzione di massa. In realtà le aveva. Le truppe di Nasser usarono l'iprite (N.d.T. Detto anche gas mostarda è un gas dalle proprietà

tossiche usato come aggressivo chimico per la prima volta dai tedeschi durante la prima guerra mondiale) nello Yemen.

I leader europei erano decisi a non usare il guanto di velluto con questo «Hitler sul Nilo». Francia, Israele e Gran Bretagna si accordarono per invadere l'Egitto e rovesciare Nasser. «Era troppo rischioso consentire a questo avventuriero, a questo Hitler in miniatura, di mettere le radici», ebbe a dire in seguito il primo ministro francese Guy Mollet al biografo di Nasser, Jean Lacouture.

Ike era furibondo e fece agli europei quello che gli europei stanno cercando di farci oggi: costrinse gli invasori a ritirarsi e a risolvere la crisi pacificamente. «Gli Stati Uniti sono impegnati ad una soluzione pacifica della crisi», dichiarò. Grazie a Dio per Ike. Se allora i falchi avessero menato la danza, forse avremmo ancora dei soldati in Egitto.

I precedenti recenti dei falchi, va detto a loro merito, sono buoni quanto a previsioni in campo militare. Hanno previsto correttamente che la pri-

ma guerra del Golfo e l'invasione dell'Afghanistan sarebbero andate liscie mentre le colombe si preoccupavano delle complicazioni. Ma la psicosi su Nasser ci ricorda anche che i falchi hanno l'abitudine di urlare in maniera ossessiva e di continuare a vedere in piccoli paesi, uno dopo l'altro, minacce globali - con gli occhi fuori della testa e in maniera così allarmista da dare la sensazione di essere isterici.

Negli anni '50 e '60 i falchi ingigantirono la minaccia del Vietnam e di Cuba. Negli anni '80 erano ossessionati dal Nicaragua. Nessuna di queste minacce era immaginaria, ma erano tutte esagerate. Ora l'epicentro è Saddam e non si può negare che per 25 anni sia stato brutale e minaccioso - in particolare negli anni '80 quando Don Rumsfeld se lo coccolava a Bagdad e l'America gli spediva sette ceppi di antrace. Gli ultimi dieci anni sono quelli durante i quali Saddam si è comportato meglio (per non dire di più), ha 65 anni, ha sotto il suo comando un esercito che è appena un terzo rispetto al momento di massima espansione mili-

tare e la sua minaccia è ormai ridotta al lumicino. Gli argomenti contro il contenimento di Saddam furono utilizzati anche nel caso di Nasser: non funzionerà; se ci ritiriamo ne soffrirà la credibilità dell'occidente; se non invadiamo adesso dovremo fare i conti con lui in seguito quando sarà più forte. Eppure Nasser finì per svanire, così come sta svanendo Saddam.

Possiamo ammettere che Saddam è una minaccia e che l'Iraq se la caverebbe molto meglio senza di lui, pur continuando a preferire l'approccio del contenimento caro ad Eisenhower. Potremmo ricordare che nel 1956 Eisenhower avvertì la Gran Bretagna che la sua insistenza nel rovesciare Nasser stava causando un diffuso sentimento anti-britannico e che mentre «gli iniziali successi militari possono essere facili... il prezzo eventuale da pagare potrebbe diventare molto più pesante».

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Io ringrazio chi mi scalda il cuore

«Mi sono chiesto che cosa vuol dire "scaldare i cuori". Significa in primo luogo tracciare un confine netto fra gli interessi della destra e gli ideali della sinistra...»

MARCELLO CINI

A gli inizi degli anni '60 fui invitato a tenere un ciclo di seminari sulla fisica delle particelle al Laboratorio delle alte energie di Dubna a un centinaio di chilometri da Mosca, sulle rive del Volga. Una delle prime sere a cena, mi venne spontaneo cominciare, con cautela ma senza reticenze, a parlare di politica. Chiarii che ero iscritto al Pci (ero stato invitato come fisico senza collocazione politica) ma che avevo molte critiche da fare sia al mio partito che ai «partiti fratelli». In Italia erano gli anni della ripresa delle lotte operaie dopo le sconfitte del decennio precedente, nell'Urss c'era il disgrego e nel blocco dei paesi socialisti cominciava il conflitto tra sovietici e cinesi. C'era di che scaldarsi nelle discussioni, che proseguirono, nelle pause dei discorsi scientifici, nei giorni successivi. Per farla breve, un giorno, dopo un animato scambio di opinioni, uno degli interlocutori, che risultò poi essere il segretario della sezione di partito del laboratorio, se ne uscì con questo commento: «Che strano: il compagno Cini si appassiona molto quando discute di politica e per niente quando parla di fisica; da noi invece succede il contrario». Ho sempre pensato che questa frase illumina, più di tanti ragionamenti complicati, le ragioni del crollo di trent'anni dopo.

Questo lontano episodio mi è tornato alla mente nei giorni della violenta polemica a proposito della partecipazione di Cofferati alla manifestazione del Palasport di Firenze con Nanni Moretti e i movimenti. Il giorno dopo alcuni esponenti dei Ds dissero cose gentili paragonando più o meno indirettamente l'ex segretario della Cgil a Gengis Khan e a Pol Pot. Evidentemente non avevano migliori argomenti. Ma più ancora mi colpì l'affermazione che la sinistra «non ha bisogno di un leader che scaldi il cuore».

Non so chi l'abbia detta e non voglio saperlo. Ma si tratta di una frase moralmente offensiva e politicamente stupida. Offensiva perché offende la memoria di milioni e milioni di donne e uomini che per tutta la loro vita hanno «fatto politica» nella sinistra, fin dai suoi albori alla fine dell'Ottocento, con le loro azioni quotidiane, piccole e grandi: i loro volantini, i loro scioperi, il loro rifiuto di compromessi, la loro solidarietà; quasi sempre pagando duramente, nei periodi più duri anche con la vita, la loro scelta. Senza di loro, senza i loro sacrifici, senza le loro organizzazioni costruite con dedizione, fatica, lacrime di dolore e di gioia, il mondo sarebbe molto peggiore di quello che è. E nessuno di loro l'ha fatto per apparire sui giornali o per avere riconoscimenti e visibilità, ma perché l'idea di un mondo migliore «scaldava» il loro cuore. Politicamente poi mi getta nello sconforto, perché chi non capisce che la sinistra non può vincere senza «scaldare i cuori», la conduce ancora una volta verso un disastro annunciato. Cosa vuol dire «scaldare i cuori»? Significa in primo luogo tracciare un confine netto fra gli interessi della destra e gli ideali della sinistra. So bene che purtroppo in nome di questi ideali sono state anche compiute azioni orrende. Ma so anche che esse so-

no state fatte da chi, avendo perso, o non avendo mai avuto, la capacità di «scaldare i cuori», l'aveva sostituita con la fredda determinazione di imporre a tutti i costi le paranoiche costruzioni mentali della propria smisurata presunzione. Uso dunque termini diversi semplicemente perché senza il collante degli ideali comuni - ideali forti, in grado di mobilitare moltitudini di uomini e donne disposti anche a fare sacrifici per restare fedeli ad essi - la sinistra rischia di ridursi a un coacervo di componenti mosse soltanto da obiettivi superficiali a breve scadenza e da chiacchiere più o meno vaghe per quanto riguarda un futuro remoto e indistinto. La destra non ha bisogno di forti ideali comuni. Bastano gli interessi a mantenere insieme i diversi soggetti. Il punto fondamentale che rende la strada della sinistra più irta di difficoltà di quella della destra è infatti che è più difficile cambiare il mondo che lasciarlo così com'è. È più difficile combattere le disuguaglianze che guardarle crescere. È più difficile difendere i deboli che servire i forti. È più difficile sollevare i poveri dalla miseria che intrufolarsi nei palazzi dei ricchi. Non solo. La destra ha anche un'altra arma a disposizione. Invece di «scaldare i cuori» può scatenare gli istinti peggiori che albergano nell'animo umano. La cultura della de-

stra è improntata alla massima hobbesiana homo homini lupus: vince il più forte e perisce il più debole. Può così convincere chi ha raggiunto un certo livello di benessere che il suo tenore di vita è minacciato dall'invasione di poveracci che vogliono portargli via la «roba» accumulata con fatica. Può istigare chi si aggrappa a immagini mitiche di passata grandezza a respingere le orde di barbari che vogliono imporre i propri costumi impuri e blasfemi. Può, semplicemente, incitare ognuno a sgomitare per farsi strada nella vita, calpestando chi arranca faticosamente, scavalcando chi si attarda a rispettare le regole della civile convivenza e deridendo gli sciocchi che non antepongono il successo e il denaro a qualunque altro scopo dell'esistenza.

C'è infine un'altra cosa che non capisce chi non ritiene indispensabile per la sinistra «scaldare i cuori». Non capisce che solo l'unità di tutti coloro che vogliono salvare il nostro paese dall'incubo che stiamo vivendo sotto questo governo, e contribuire a cambiare questo mondo ingiusto e distruttivo - pur nella diversità delle istanze delle quali ognuno è portatore - può «scaldare i cuori» fino a rendere possibile la realizzazione di questi obiettivi. Da questo punto di vista il movimento dei movimenti sta insegnando una grande lezione alle forze politiche tradizionali della sinistra. Ma, e qui sta il punto, ognuno dei leader «legittimi» della sinistra italiana intende come condizione preliminare per l'unità il riconoscimento da parte degli altri che la propria proposta è quella giusta. È chiaro dunque che occorre uscire da questo stallo.

Non dovrebbe essere difficile a questo punto capire cosa vuole Cofferati e perché riesce a «scaldare i cuori» di milioni di elettori del centrosinistra tramortiti dalle devastazioni del ciclone Berlusconi. Cofferati ha capito che uscire da quello stallo è la condizione indispensabile per tornare a vincere, e dunque vuole veramente unire le diverse anime della sinistra perché ha capito che è questo che il popolo di sinistra vuole. Tra l'altro, una delle ragioni del successo di Cofferati, è, secondo me, che ha avuto l'idea, semplice e geniale, di ridiventare uno di noi, che fa l'impiegato per cinque giorni la settimana e fa politica nel tempo libero non solo perché «far politica» è un dovere di ogni cittadino responsabile e consapevole, ma soprattutto perché questo modo di far politica è come respirare: è parte essenziale della vita emotiva di noi animali sociali. È questo che lo «legittima» a rappresentare e «conservare»

MalaTempora di Moni Ovadia

IL SINDACO DI GRADARA

Qualche giorno fa ho ricevuto una curiosa e divertita telefonata dall'amico Sandro Sorbini - sindaco di Gradara, un piccolo paese delle dolci Marche che si è sviluppato intorno ad un'antica rocca - nella quale mi avvertiva di prendere le mie precauzioni nel frequentarlo perché era stato incriminato per abuso di ufficio entrando così nel novero delle cattive compagnie. Quale azione gli è valsa un'accusa tanto infamante per un pubblico ufficiale? Sandro Sorbini ha commesso l'inadatto crimine di appendere a una finestra dell'edificio che ospita il Municipio, la bandiera della pace, complice il consiglio comunale. Il criminale Sorbini, è un ragazzino dall'aria fanciullesca e mansueta con una bellissima famiglia. Da anni, ha fatto di Gradara un luogo di incontro fra le genti, prima per mezzo di una manifestazione annuale dal titolo "Gradara ludens" che si propone di favorire la reciproca accoglienza per mezzo del gioco, per definizione attività di riconoscimento dell'altro come pari e necessario perché l'avvenimento ludico abbia luogo

e dignità. Poi, la passione dell'incallito criminale sindaco, l'ha portato ad istituire un premio collegato alla manifestazione e a ipotizzare il turbativo infuso ad altre iniziative quali la concessione della cittadinanza onoraria di Gradara, ad una coppia di coniugi formata da una donna israeliana e da un uomo palestinese in attesa di un bimbo che, per la legge ebraica, sarà un ebreo di padre palestinese e, pur non conoscendo la fattispecie di quella islamica, ritengo che per essa sarà considerato un musulmano di madre ebraica. Caro Sandro, sei un vero delinquente! Comunque se le cose dovessero andare per il peggio e ti mettessero dentro, conta su di me, ti porterò le arance, qualche buona lettura e nasconderò la bandiera della pace nella torta di mele che farò espressamente preparare per te da qualche nonna sovversiva. Come si suol dire in questi casi: non si sa se ridere o piangere. In un paese in cui ha avuto spazio ogni sorta di diffusa illegalità, in cui il governo in carica si è con urgenza lanciato a legiferare per rendere veniali reati come il

falso in bilancio, proprio quando gli ammiratissimi Stati Uniti d'America lo collocavano fra i criminosi gravissimi da punire anni con ed anni di carcere, alcuni iperzelanti tutori dell'ordine, non trovano di meglio che perseguire gli standard della pace. Dura lex sed lex? Oppure temerarie politiche che tendono a criminalizzare i pacifisti che, secondo certa vulgata, sarebbero complici dei terroristi e di Saddam, come se avessero fatto loro la fortuna di Saddam e non la Cia e il Dipartimento di Stato degli Usa mandando fino ai denti delle armi più devastanti quando faceva loro comodo? Sempre i pacifisti, sarebbero retroattivamente complici delle guerre di Hitler e non l'alta borghesia e gli Junkers che lo finanziarono a piene mani e lo vollero al potere - si veda l'istruttivo volumetto del magnate tedesco dell'acciaio Fritz von Thyssen: "I paid Hitler" - con la benevola complicità delle borghesie reazionarie europee e di certa grande industria statunitense che, con il Phue-ner, fece affari d'oro anche in tempo di guerra. Di quel ceto faceva parte Chamberlain, il tedoforo dell'appeasement che non ha nulla a che spartire con l'odierno vastissimo fronte della pace. Oggi non è importante riflettere sulla storia ma agitare il polverone del revisionismo degli insulti.



dalla prima

L'ombra della persecuzione

Sofri, dopo aver scontato più di mille giorni di detenzione, cioè più di un quarto della pena, tutti in cella, neanche un giorno di permesso (come gli spetterebbe per legge), ha chiesto stavolta di poter andare a Strasburgo senza manette, senza sorveglianza, cioè di

avere tre giorni di libertà. I giudici non solo gli hanno negato di andare libero: gli hanno proibito di andare comunque a Strasburgo. Con o senza scorta. Cioè hanno deciso di ostacolare con ogni mezzo il lavoro della Corte Europea. E per quale motivo? Facciamo delle ipotesi: prima, c'è un pericolo di fuga; seconda, non è il caso di stare tanto a discutere sulla correttezza dei giudici italiani; terza, motivi burocratici. Nessuna delle tre ipotesi sta in piedi. Rischio di fuga? Non c'è rischio di fuga: Adriano Sofri ha avuto negli anni passati decine di occasioni per sottrarsi alla giustizia e mai lo ha fatto. Quando lo hanno condan-

nato si è sempre consegnato, anzi si è presentato alle porte del carcere e ha chiesto il numero della cella. Quando lo hanno assolto e messo fuori dalla prigione se ne è stato a casa sua ad aspettare i processi ed eventualmente i carabinieri. Insindacabilità della magistratura nazionale? Non esiste questa insindacabilità: la magistratura italiana ha il diritto e il dovere di non considerarsi né al di sotto né al di sopra di altri poteri. Ha il dovere e il diritto di ribellarsi quando altri poteri - per esempio il governo, o il potere economico - vogliono condizionarla e imporre i loro interessi, e ha anche il dovere di lasciarsi

giudicare, di essere trasparente, di mettersi a disposizione di gradi di giudizio più alto. Ragioni burocratiche? Sono impresentabili. Le burocrazie sono un insieme di strutture e di regole flessibili, e quando le si usa per colpire qualcuno, o per sopraffare, o per perseguire, o per porsi al di sopra di ogni altro potere costitutivo e dell'opinione pubblica, allora ci si pone al di fuori della civiltà moderna. Ciascuno di noi ha le sue idee su come andò quel capitolo tragico e dolorosissimo - della tragica e dolorosa storia italiana di quegli anni - che fu l'uccisione del commissario

Calabresi. Trentuno anni fa, nel maggio del '72. Nessuno può dirsi certo della colpevolezza né dell'innocenza di Adriano Sofri, anche se molti di noi nutrono forti dubbi sul modo in cui si è svolta l'inchiesta e poi la lunga teoria dei processi, e sulla qualità degli indizi che hanno portato alla pesante condanna di Sofri, di Bompressi e di Pietrostefani. Ma né i nostri dubbi né le nostre convinzioni cambiano la sostanza delle cose. La sostanza è che Sofri ha diritto a non essere perseguitato, e ha diritto a mantenere la dignitosa linea di condottore che ha scelto, e che è quella di battersi con tutte le sue forze e

fino all'ultimo per dimostrare la sua innocenza, senza peraltro mai piangere sventura, mai mettere in discussione la legittimità dei giudizi, mai dichiararsi vittima di complotti politici, mai cercare di sfuggire alla pena, e persino - e questo gli fa un particolare onore - mai chiedere la grazia perché - dice - la grazia presuppone la colpa. Non vi sembra un'indecenza, di fronte a un imputato così e a un caso giudiziario complesso e controverso come il caso-Sofri, rifiutare il permesso e ostacolare il giudizio di Strasburgo? Chi può intervenire per correggere questa ingiustizia palese e arrogante? Forse l'uni-

co intervento possibile è quella definitivo, già sollecitato da moltissime personalità del mondo politico e intellettuale italiano (di tutti gli schieramenti e di tutte le idee): il presidente della Repubblica prenda l'iniziativa, conceda - sua sponte - la grazia. E' un gesto giusto, naturale, umano e generoso, che non richiede più neanche un enorme coraggio: va incontro al senso comune e non presuppone un giudizio di colpa o di innocenza. Non è un gesto di rottura, è di ricomposizione. Cosa impedisce che sia compiuto?

Piero Sansonetti

cara unità...

Una diretta per Excalibur

Giovanna Cipriani

Gentile Prof. Furio Colombo, Sono la bionda Giovanna Cipriani che ha organizzato una diretta per Excalibur alla Rainbow Room di New York, locale che appartiene all'America dal 1933 e da tre anni anche a mio fratello Giuseppe figlio di Arrigo il quale, forse per motivi di età, è stato promosso allo status di «zio» da Marco Travaglio nell'articolo pubblicato ieri dal Suo giornale con il titolo «Banananas» articolo che narra di una cena alla quale sono stata invitata per il settantacinquesimo compleanno di Lino Jannuzzi. Marco Travaglio raccontando le sue verità non riesce a nascondere la stizza, che mio padre «zio Arrigo» mi assicura era propria degli scrivani dei giornali scandalistici del dopoguerra, quando non venivano invitati alle feste private o ai tavoli dell'Harry's Bar di Venezia. Non so, io

allora non c'ero. Ma adesso sì. Negli anni ho cenato anche con Arafat, Tareq Aziz, Musharraf, Bertinotti e, per mesi anche con sconosciuti cittadini e cittadine afgane, non per motivi di ossigeno, ma per il mio mestiere che ho sempre cercato di fare secondo la mia coscienza. Per la quale ho anche pagato in varie occasioni. Non ho cenato con Lei, Prof. Colombo, ma l'ho servita nel mio locale di New York più di una volta, come ho servito l'on. Cossutta, Hillary Clinton e tantissimi altri. Marco Travaglio mai. Ma lui, forte della sua purezza, non frequenta luoghi malfamati.

Lettera di accuse

avv. Marcello Melandri

Leggo, pubblicato questa mattina sul quotidiano l'Unità, l'articolo a firma di Natalia Lombardo dal titolo «Pera e Casini prendono tempo. Fino a martedì» nel quale testualmente è detto «Sul nome di Massimo Magliaro, An, pendente una lettera di accuse che lo Snater (sindacato vicino alla destra) ha invitato alla Vigilanza, denunciando da parte del direttore di Rai International favoritissimi verso

esterni Rai». Poiché in nome e per conto del dott. Massimo Magliaro ho già predisposto una denuncia-querela nei confronti di Antonio Lovato, firmatario del comunicato e della lettera inviata alla Vigilanza in quanto assolutamente diffamatori e calunniosi, Vi invito, ai sensi della legge sulla stampa, a pubblicare questa mia, diffidandoVi a riprendere ulteriormente la notizia.

La seconda indecenza

Maurizio Gasparri

Dottor Padellaro, Lei su l'Unità di ieri ha scritto: «La seconda indecenza ha come protagonista il Ministro Gasparri...». Francamente non mi sento protagonista di nessuna indecenza. Non pretendo che Lei abbia visto la televisione. Tuttavia, se Le fosse capitato o se volesse comunque procurarsi una cassetta, potrebbe constatare che è stato Maurizio Costanzo a fare dei nomi dopo che, da dietro le quinte, dalla redazione gli è stato portato un foglietto. Mentre avveniva tutto questo ero da tempo seduto nello studio-teatro dei Parioli e non potevo avere

nessun tipo di notizia e nessuna influenza su quanto fosse in discussione in altre sedi. Pertanto, mi trovavo lì, come persona che per altre ragioni era presente in un luogo dove si è verificato l'episodio, a suo giudizio indecente. Sulle idee politiche di Maurizio Costanzo, poi, non ho nulla da aggiungere. Come Lei sa, Costanzo è un esponente che legittimamente si colloca in un'area politica ben lontana da quella alla quale faccio riferimento. Nonostante tutto, con cordialità.

Forse un accenno al fatto che quelle nomine spettano ai presidenti delle Camere avrebbe reso più decente il tutto.

a.p.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Chiunque la proclami, la guerra preventiva è solo un crimine al quale è giusto e necessario opporsi con tutte le proprie forze

Forse i grandi cortei non fermeranno la macchina. Ma tanto più bisognerebbe ringraziare chi coltiva una speranza...

La guerra permanente è una follia

ALDO TORTORELLA

Segue dalla prima

Non sono forme nuove di azione per la pace. Stanno nella memoria antica del movimento popolare le manifestazioni di donne per impedire la partenza dei convogli con i coscritti. Si sdraiavano sui binari, i macchinisti solidarizzavano. Erano i tempi della prima guerra mondiale. Niente di tutto questo con il fascismo. La capacità repressiva e le forme di convincimento lo impedirono: la partenza per la guerra doveva essere entusiastica. Ne venne la più spaventosa tragedia della nostra storia, del mondo. Ora chi disobbedisce per la pace ha dalla sua l'arma della Costituzione repubblicana: teniamoci ben stretto l'articolo 11 - e esigiamone l'applicazione dal Parlamento - altro che dichiararlo obsoleto. Fuori del dettato costituzionale è chi si pronuncia per la guerra, non chi lotta per la pace. Tutti sappiamo bene, anche i manifestanti, che i grandi cortei di pace e la civile disobbedienza forse non fermeranno la macchina della guerra. Ma tanto più bisognerebbe ringraziare quelli che coltivano una speranza, perché sono loro che preparano il futuro.

La cosa che spaventa maggiormente, in questa tormentata vigilia, non so se sia più il cinismo o la incoscienza di cui danno prova alcuni dei protagonisti di questa vicenda. Ha fatto bene l'Unità a segnalare la spensieratezza fuori luogo del primo ministro nel parlare di guerra. Ma ho ascoltato un autorevole consigliere di politica estera di Palazzo Chigi che riteneva di essere saggio dicendo che la cosa essenziale è pensare al dopo, poiché tra sessanta giorni tutto sarà finito. Non so se i giorni saranno sessanta o meno o più. Ma è certo che sarebbe un ben pauroso futuro quello che ci verrebbe da questa nuova guerra, dalla dottrina della guerra permanente se essa potesse affermarsi definitivamente senza che si levi un contrasto duraturo per mutare la rotta. Quelli che vengono definiti i governi moderati arabi potranno anche acconsentire e tacere. Ma non c'è dubbio che tra un miliardo di musulmani questa nuova guerra confermerà frustrazione, rancore, odio. E il terrorismo nasce nelle menti, non nei laboratori chimici. Rendere più difficile la guerra è già un risultato grandissimo; e non contro, ma a favore del popolo americano. Esso è il primo a dover temere

l'accrescersi dell'avversione contro gli Stati Uniti già tanto estesa. Ed è il primo a doversi guardare da quei gruppi dirigenti e da quei gruppi d'interesse che vivono lucrando potere e denaro sulla fabbrica della paura. Ci sono molti per cui il terrorismo è un ottimo affare. Norman Mailer - ma non è il solo - ha avuto il coraggio di dirlo: è la stessa democrazia americana ad essere in pericolo. Essa è certo - aggiungo - una democrazia fondata sul danaro, ristretta ad una metà del corpo elettorale: ma è sempre meglio di quei restringimenti della libertà già in parte messi in atto.

Coloro i quali sostengono la guerra in nome della democrazia contro il regime tirannico di Saddam rendono un pessimo servizio - quando sono in buona fede - all'idea democratica. Al diavolo la pace, ha scritto qualcuno di questi, io mi batto per la giustizia. E indossano i panni dei resistenti, di quelli che hanno fatto la guerra di liberazione contro il fascismo e il nazismo. Ma il paragone con Hitler è insensato, prima di essere grottesco. La Germania era una delle più grandi potenze economiche, scientifiche, militari di quel tempo.

Ebbe la capacità di mettere a ferro e fuoco l'Europa. Fu una lotta per la vita o per la morte delle idee di libertà e di emancipazione sociale. Oggi, Saddam è uno dei molti tiranni allevati e cresciuti dai servizi occidentali, nel Medio Oriente come altrove, usato per contrastare l'Iran e i fondamentalisti, alla testa di un piccolo popolo e di un paese smembrato, impoverito, industrialmente e scientificamente arretrato. Come in altri casi si tratterà, se ci sarà, di un'esecuzione, non di una guerra. E quanto ai resistenti della lotta di liberazione, essi non avevano altra scelta che combattere rischiando la propria vita, non stavano sul libro paga di qualche potente e non esultavano se le bombe cadevano sui civili. La guerra è una cosa orribile, sempre. E anche quando si sostiene una causa giusta non tutto quello che si fa è giusto. Anche allora vi furono bombardamenti sbagliati. Ma oggi? Oggi, quando gli Stati Uniti e i paesi occidentali hanno una sconfinita superiorità economica, scientifica, tecnologica, mediatica, oltre che militare, esportare la democrazia con la furia delle bombe più o meno imbecilli vuol dire rendere odiosa la causa che si dice di sostenere.

Nei paesi arabi, il fondamentalismo era un fenomeno relativamente marginale. È spaventosamente cresciuto ovunque. Ed è cresciuto sotto l'egemonia occidentale, sotto i gruppi dirigenti voluti in primo luogo dagli Stati Uniti. La democrazia occidentale che quei popoli hanno conosciuto ha avuto prima il volto del colonialismo e poi quello del potere di gruppi corrotti, del sostegno ai tiranni, dello sfruttamento delle risorse. Dopo tutti questi capolavori la soluzione sarebbe un altro bagno di sangue. Che tutta la potenza e i soldi dell'occidente non possano battere politicamente Saddam è cosa incredibile. L'opposizione di mezzo mondo fa capire perché si vuole la guerra. Altro che democrazia. Bisogna occupare il territorio e dirigere in proprio lo stato iracheno. E noi siamo chiamati ad esecrare i Francesi, i Tedeschi e i Russi perché, si dice, cercano di difendere i loro interessi. Ma non si vede perché dovrebbero valere solo gli interessi dei gruppi petroliferi degli Stati Uniti, ben rappresentati nell'amministrazione Bush. La rottura questa volta è seria e profonda. Non ha sbagliato chi di noi diceva che la strategia della guerra permanente aveva come mira non

secondaria l'Europa, il suo tentativo unitario, la sua possibile forma economica e anche l'esempio di un modello capitalistico che fu e in parte è ancora socialmente meno brutale di quello degli Stati Uniti. Soprattutto, però, la guerra preventiva è la minaccia di un mondo senza altra legge che la volontà della superpotenza. L'eventuale voto per la guerra di una maggioranza raccoglietta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, non potrà nascondere che questa sarebbe in ogni modo la conclusione di un processo in cui una potenza sola ha voluto essere contemporaneamente pubblico ministero, giudice che sentenzia, plottone di esecuzione. La legge della forza, non la forza della legge ha detto il ministro degli Esteri vaticano. "MAI" ha gridato l'Osservatore Romano. Il Papa ha tratto dalla fede di cui egli è il rappresentante la forza e il coraggio per un'azione di pace mai così decisa. Egli sente quale tragedia sarebbe l'attizzare ancora di più di quanto già non sia quello che può apparire come uno scontro di civiltà e di religioni. Il governo italiano, pronto a genuflettersi e a baciare l'anello quando fa comodo ai suoi interessi, volta la testa dall'altra parte, finge di non

sentire, sposa la fede di Bush. Tanto più occorre che il centrosinistra si scuota dalle sue incertezze. Un voto di una maggioranza del Consiglio di Sicurezza per la guerra preventiva sarebbe contro lo statuto delle Nazioni Unite. Esso non legittimerebbe la guerra, ma squalificherebbe quei paesi che si prestassero a violare la carta dell'Onu.

Dovrebbe essere il tempo di una forte unità. Il 15 febbraio, in quella grande manifestazione, ognuno portava la sua bandiera, ma nessuno si sentiva a disagio nello stare accanto all'altro. Ho letto che senza se e senza ma non si può fare politica. Perché la politica è dubbio, è ricerca. Anche in questo c'è del vero. Ma quando, nel passato, sono stati messi troppi "se" e troppi "ma" accanto a certi principi essenziali, sono stati combinati disastri inenarrabili. I processi staliniani erano falsi? Sì, ma... La verità è rivoluzionaria? Sì, ma... se... Chiunque la proclami, una guerra preventiva è un crimine. E la guerra permanente una follia. Bisogna opporsi con tutte le forze che abbiamo, senza incertezze e senza esitazioni.

segue dalla prima

La lezione dell'arpa birmana

Volevo fare ciò che pensavo fino in fondo. Ho superato i monti e guardato i fiumi come la guerra li aveva superati e guardati in un urlo insano. Ho visto la terra bruciata, i campi riarsi. Perché tanta distruzione caduta sul mondo? E la luce mi illuminò i pensieri. Nessun pensiero umano può dare risposta a un interrogativo umano. Io non potevo che portare un po' di pietà dove non era esistita che crudeltà. Quanti dovrebbero avere questa pietà! Allora non importerebbe la guerra, la sofferenza, la distruzione, la paura, se solo da queste potessero nascere alcune crimi di carità umana. Vorrei continuare in questa mia missione, continuare nel tempo fino alla fine. Per ciò ho chiesto al bonzo che mi salvò dalla morte sul Colle del Triangolo di affidarmi la cura dei morti insepolti... Quando vidi i morti giacere insepolti, in preda degli avvoltoi, della dimenticanza e dell'indifferenza decisi di rimanere perché le migliaia e migliaia di anime sapessero che una memoria d'amore ricordava tutte, una a una. Passeranno gli anni, tanti anni prima che io finisca e allora, se mi sarà concesso, tornerò in patria. Forse non tornerò più. La terra non basta a ricoprire i morti... io sarò qui in Birmania quando nevierà e i monti nasconderanno la croce del sud, e quando avrò sete di ricordi e nostalgia di voi suonerà di nuovo la mia arpa. Sono le parole di una lettera d'addio scritta dal soldato giapponese Mizushima ai suoi amici commilitoni che alla fine della seconda guerra mondiale, dopo essere stati in campi di prigionia inglesi in Birmania, rientrano in un Giappone distrutto. Sulla nave del ritorno, risuona l'accorato messaggio di chi, seguendo prima il tormento per l'insensatezza della guerra, poi la profonda pietà che nasce dalla morte, decide di non tornare con i compagni a casa ma di farsi bonzo e di dedicare la vita alla sepoltura dei soldati morti in terra straniera. La storia di Mizushima è narrata nel romanzo di Takeyama e poi nel film di Ichikawa, L'arpa birmana. Riflessione elegiaca sugli orrori della guerra terribile e devastante, risolta in una pietas che proviene dal più profondo senso del sacro, non mostra sangue copioso, atti eroici, teste mozzate, armamentario a noi ormai abituali per descrivere compiaciuti le scene di battaglia e ferite dell'umanità e dell'individuo. L'unico orrore descrivibile e inanimato, senza speranze, sono i cumuli di cadaveri che Mizushima vede ammucchiati sui sentieri di montagna, lungo i banchi sabbiosi del fiume.



L'immagine tratta dal filmato trasmesso dalla Bbc mostra lo Shuttle subito prima che si disintegrasse

C'è silenzio ora, dopo l'armistizio, il silenzio totale spezzato dal gracchiare degli avvoltoi che divorano la carne. Ma c'era silenzio anche prima, in attesa di un agguato cieco, di un villaggio circondato. E quel silenzio era stato allora riempito da una canzone giapponese cantata da una canzone giapponese cantata per sviare il nemico e di un coro inglese che incredibilmente risponde a tono. L'arpa suonata da Mizushima accompagna ambedue, facendo sì che invece del mitra sia la musica a offrire fratellanza al posto di ostilità, dolci note sublimi piuttosto che sibilanti e fragorose cannonate. È l'arpa che sostituisce le parole per ciò che le parole non possono dire. Sono le note arpeggiate dentro la statua del budda sdraiato a espandersi nell'aria perché Mizushima ha scelto di ricordare, di essere memoria per chi è stato stupidamente e tragicamente ammazzato. Memoria per il futuro, verrebbe da dire, visto che l'arpa birmana è del 1956, la ferita del '45 ancora aperta, la disumanità dell'

evento troppo vicino. Vorremmo che la memoria di allora divenisse coscienza per il nostro presente, divenisse la luna che splende nella notte birmana e illumina i crinali ricoperti di foreste, schiarendo la quiete della pace ma fendendo con i suoi raggi anche i cadaveri maciullati dei soldati, l'uno sopra l'altro, carcase private di amore e rispetto, di commozione. Le lacrime di carità di cui parla il piccolo, impaurito, testardo soldato giapponese, invocata alla fine di una guerra immane, sono quelle che dovremmo avere sul ciglio degli occhi noi oggi, scaturite dalla nostra conoscenza, dagli errori passati che si perpetuano nel presente. Se siamo capaci di piangere quelle lacrime suoneremo la nostra arpa invece di giocare sghignazzanti a un tiro a segno che ha per premio i morti, rimarremo in ascolto dell'armonia invece di far sì che le nostre vite siano, come dice Macbeth, piene di rumori e furia e non significhino nulla.

Valeria Viganò

la foto del giorno

segue dalla prima

Far west Italia

Architrave della cosiddetta riforma: l'indebolimento della funzione del pm che non potrà più condurre le indagini, affidate in totale autonomia alla polizia giudiziaria. Come in ogni western che si rispetti c'è il padrone della città che dice la legge sono io, amministra la giustizia direttamente nel suo ranch e getta la stella dell'onesto sceriffo in una sputacchiera. Non sono esagerazioni se il prudente Osservatore Romano arriva a scrivere che la vicenda delle nomine Rai, decisa nelle cucine di via del Plebiscito e poi rinnegata dai presidenti delle Camere, «ha ferito la democrazia, rendendola ancora più fragile, e conseguentemente ha ferito la libertà delle persone». Il padrone del ranch questa volta ha davvero esagerato se perfino l'amico Foglio denuncia lo scandalo di regole «non soltanto calpestate, ma calpestate in pubblico» e grida indignato che «sono usciti tutti pazzi». Eppure l'andamento farsesco della crisi Rai, il disastro politico e di decenza combinato in poche ore, la sensazione di una guida fuori controllo, con relativo show del proprietario che prima si fa piccolo («a via del Plebiscito ho solo una stanzetta di due metri per tre») e poi s'inalbera («a casa mia faccio quello che mi pare»), questo mix di arroganza e opportunismo sembra il segnale di un potere indebolito, e forse anche il punto di non ritorno verso il declino. Parlare di ultimi giorni di Pompei, come ha fatto il segretario del Ds Fassino, non è una previsione assurda. Il 22 febbraio 2002, Berlusconi non ebbe bisogno di vertici illegittimi e pasticciati per consegnare a Baldassarre e Saccà il ducato di viale Mazzini. Lo fece e basta. Esattamente un anno dopo l'immagine del presidente-padrone appare più sgualcita e parecchio più stanca, non solo a causa degli anni che passano per tutti. L'anomalia di un capo del governo proprietario di metà dell'etere, le tre reti private, e che attraverso il controllo politico si annette anche l'altra metà pubblica della televisione, stabilisce un controllo esclusivo e prevaricatore sull'informazione politica, e dunque

sulla formazione del consenso, tale da squilibrare irrimediabilmente l'intero gioco democratico. Con le loro dimissioni i consiglieri d'opposizione Rai, Zanda e Donzelli, segnarono, qualche mese fa, una situazione intollerabile. Ma, l'altro ieri, Baldassarre e Saccà sono stati cacciati via da Fini e da Follini, da An e dall'Udc, insomma da una rivolta interna al palazzo della destra. Parafrastrandolo Andreotti: il conflitto d'interessi logora chi ce l'ha. Poi esiste l'Europa, di cui, a luglio, questo premier in preda a ossessione da dominio avrà la presidenza semestrale. Allora, l'abuso di posizione dominante, Mediaset più Rai, da scandalo italiano diventerà scandalo continentale. E Chirac, e Schröder, e Blair e lo stesso Aznar non potranno non sentirsi in qualche modo minacciati da un potere televisivo sovranazionale, abnorme, tentacolare. La stessa reputazione della nostra democrazia, incapace di darsi delle leggi rigorose, e di farle rispettare, ne uscirà sfigurata. Perciò il ruolo delle istituzioni si fa più che mai determinante. Davanti al tentativo di mortificare il loro potere di nomina, Casini e Pera hanno reagito con prontezza e dignità. Ma adesso viene la parte più difficile. Il berlusconismo insisterà con tutte le armi disponibili per ribadire il principio primitivo del chi ha vinto prende tutto, e, semmai, benignamente concede qualche briciola agli avversari. Ne va della sua sopravvivenza come regime. E chi dice, tanto alla Rai hanno sempre deciso i partiti, con la scusa di affermare una grande verità esprime, in realtà, una visione svaccata e miserabile della nostra democrazia. Provino, invece, Casini e Pera a nominare in totale autonomia il nuovo consiglio Rai. Stacchino i telefoni e scelgano i nomi che ritengono più autorevoli e adatti al difficile compito. Saranno decisioni in ogni caso rispettate. E se pensano di non farcela da soli, chiedano l'aiuto del presidente della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi non ha mai smesso di difendere, anche con un impegnativo messaggio al Parlamento, il diritto dei cittadini al pluralismo nell'informazione. Le parole possono diventare adesso fatti concreti, pietre angolari per ristabilire la pienezza di alcuni valori costituzionali. Non se ne può più dell'arroganza e dell'arbitrio. Non se ne può più del Far West senza legge né ordine.

Antonio Padellaro

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.t.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	---	---

La tiratura de l'Unità del 28 febbraio è stata di 142.436 copie



La Mostra è posta sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Promotori

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e Istituti Culturali
Comitato Nazionale per le Celebrazioni
del V Centenario dalla nascita del Parmigianino
Direzione Generale al Patrimonio
Storico Artistico e Demotnoantropologico
Soprintendenza per il Patrimonio Storico
e Artistico di Parma e Piacenza



Comune di Parma



PROVINCIA
DI PARMA

Regione Emilia-Romagna

Con il sostegno di



FONDAZIONE CARIPARMA



CARIPARMA & PIACENZA
Gruppo Intesa



FONDAZIONE
MONTE DI PARMA



Unione Parmense degli Industriali



Camera di Commercio,
Industria, Artigianato
e Agricoltura di Parma

Catalogo Silvana Editoriale

Con il contributo di

chiesi

parmalat

smeg

Concessionaria BMW
Concessionaria MINI
Parma Motors

In collaborazione con

Alltalla

Vettore ufficiale

CORRIERE DELLA SERA

ARTERIA

TECTON

DIVISIONE CHIAIA

REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI

Parmigianino

e il manierismo europeo

Parma, Galleria Nazionale
8 febbraio - 15 maggio 2003

Tutti i giorni (compresi lunedì e festivi), 9.30-19.30
Apertura serale, sabato 9.30-22.00

Prenotazioni: tel. 199 199 100 - Sito ufficiale: www.parmigianino.com

Mostre correlate

La pratica dell'alchimia
Casalmaggiore (CR), Centro Santa Chiara
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0372 31222

Parmigianino tradotto
Parma, Biblioteca Palatina,
29 marzo - 27 settembre 2003
info: tel. 0521 220411

Committenti e copisti
Fontanellato (PR), Rocca Sanvitale
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0521 829055